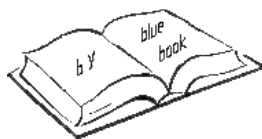


William Voltz

Stazione galattica 17



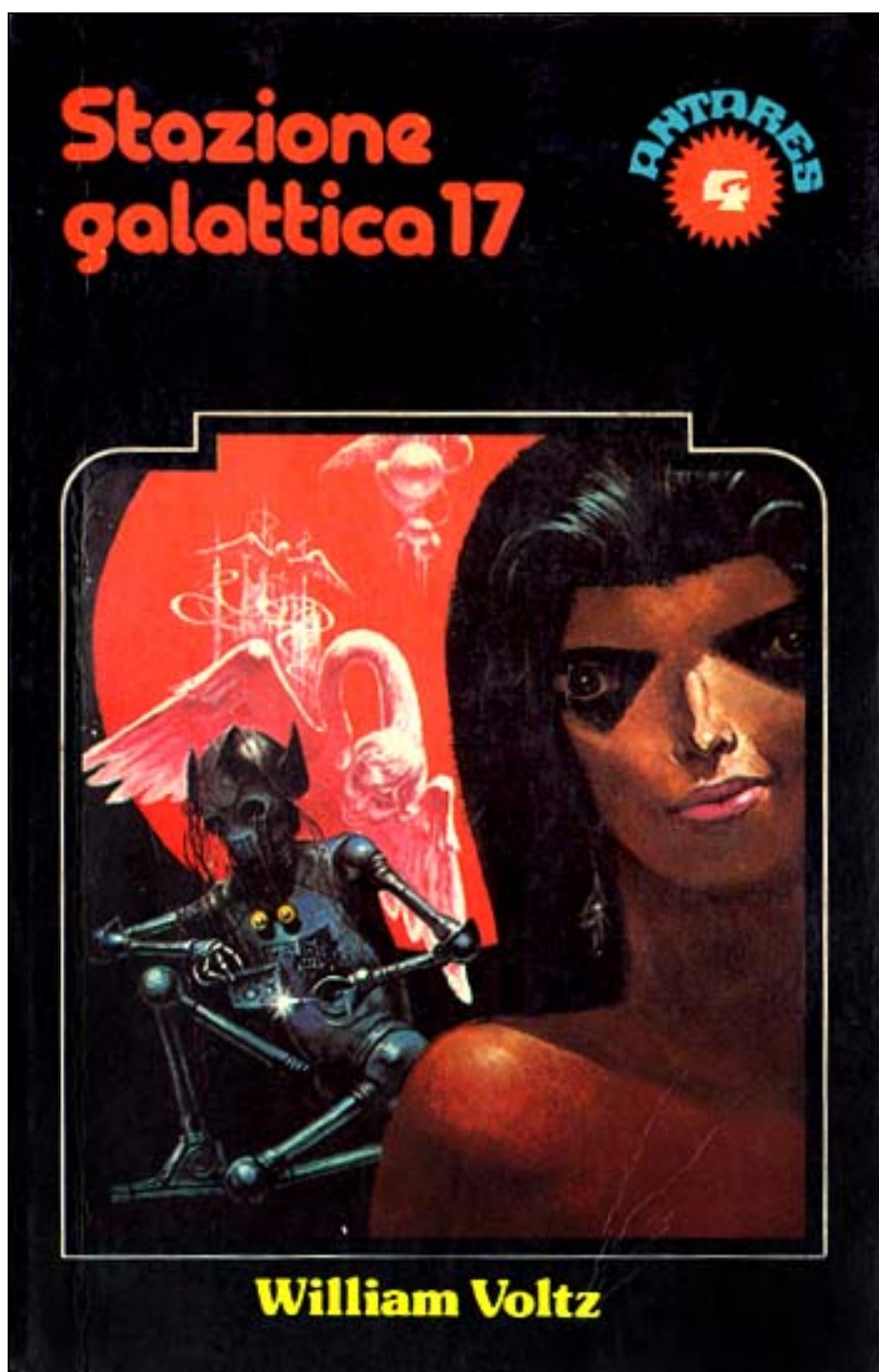
Titolo originale: *Galaktische Station 17*

Traduzione di D. G.

© 1975 William Voltz

© 1981 Edizioni TV

Antares n. 4





Indice

<i>Profilo dell'autore</i> di Antonio Bellomi (1977)	3
Stazione galattica 17	5
Capitolo I	6
Capitolo II	13
Capitolo III	24
Capitolo IV	31
Capitolo V	39
Capitolo VI	48
Capitolo VII	54
Capitolo VIII	62
La guardia ai morti	66

Profilo dell'autore

di Antonio Bellomi (1977)

Nel gruppo degli autori di “Perry Rhodan”, William Voltz rappresenta la penna più giovane. Ciò non toglie che nello stesso tempo sia anche il caporedattore della famosa serie. Questo dimostra, se mai ce ne fosse bisogno, le indubbie qualità dell'autore che, già notissimo nel campo del *fandom*, è passato con successo alle riviste professionali. Da questo passaggio sono passati ormai molti anni, Voltz è andato via via migliorando e se dapprima era giustamente famoso per i racconti brevi, specialmente quelli a sfondo umoristico, ora è anche ampiamente acclamato per i suoi romanzi.

Nonostante la sua passione per la tecnica, Voltz è un esperto di fisica, fisica nucleare e astrofisica, questa sua passione non pesa mai sulla narrazione, ma gli serve esclusivamente per non commettere grossolane assurdità scientifiche.

Voltz è un autore vario, scrive fantascienza d'avventura e nello stesso tempo storie d'atmosfera. Oppure storie robotiche che hanno entusiasmato migliaia di lettori, come il romanzo presentato in questo numero. Finora di Voltz in Italia si conoscevano solo tre storie, una pubblicata dall'antologia “Fantascienza: Terrore e verità”: *Quarantena*, una delle più famose, detto per inciso; *La spia*, pubblicato su “Perry Rhodan n. 5” e *Ernesto, il robot* pubblicato su “Altair n. 3”. Un'altra storia verrà prossimamente pubblicata dalla rivista critica “Robot”.

Le storie brevi sono state quelle che hanno dato la fama a Voltz. Ne ha scritte moltissime e le sue antologie sono state ripetutamente ristampate. Dalle storie brevi ai romanzi il passo è inevitabile anche se non sempre facile; molti autori nel passaggio ci hanno rimesso le penne. Questo però non è successo a Voltz che ha saputo trasfondere anche nelle opere più lunghe quell'abilità di inventiva e di scrittura che l'avevano reso famoso con i racconti. In Voltz l'umor non fa mai difetto, l'inventiva è pronta, le trame ben congegnate e ricche di colpi di scena. Il successo quindi non è mancato, Voltz è stato addirittura ammesso al team di “Perry Rhodan”, un riconoscimento che in Germania ha grande valore. Tutto ciò non ha naturalmente impedito che Voltz si dedicasse anche a romanzi autonomi in cui fa sfoggio di tutta la sua abilità.

È notevole inoltre come da alcuni elementi classici che molti altri autori hanno trattato in precedenza prima di lui, Voltz sia riuscito, con un abile rimescolamento degno di uno scrittore di razza, a creare una trama assolutamente originale che non sembra avere esempi precedenti. Nelle fantascienze cosiddette minori questo è un fatto insolito e che merita di essere considerato nel giusto valore in quanto indica che ci si trova di fronte a un autore di grandissime possibilità che non sarebbe giusto escludere dall'Olimpo fantascientifico solo perché non è anglo-americano.

William Voltz, insomma, è un autore che farà parlare molto di sé in Italia nei prossimi anni, come del resto già ha colpito l'attenzione dei lettori americani. Un nome da tenere presente e da seguire da vicino.

Bibliografia italiana

[a cura di *Bluebook*]

Malgrado l'augurio rivoltogli dal curatore della collana "Altair", i lavori di William Voltz (28 gennaio 1938 - 24 marzo 1984) rimangono tuttora rari in Italia: finiti gli anni '70, lo scrittore sembra scomparire da riviste e librerie nostrane.

Della vasta serie di romanzi e racconti sul personaggio di Perry Rhodan, Voltz ha firmato dodici titoli (gli ultimi due in collaborazione con Kurt Brand). Di questi, in Italia sono usciti solo:

- 1961 - La spia (*Der Spion*) - Perry Rhodan n. 5 (Milano 1976)
- 1965 - Terrore tra le stelle (*Invasion der Puppen*) - P. Rhodan Extra 1 (Milano, 1978)
- 1965 - Una trappola per Perry Rhodan (*Ich, Rhodans Mörder*) - Perry Rhodan Extra 4 (Milano, 1978)
- 1967 - Il nido psionico (*Das Psi-Nest*) - Perry Rhodan 34 (Milano 1979)
- 1967 - L'appartamento di lusso (*Komfortwohnung*) - Perry Rhodan 35 (Milano 1979)

Solo pochi romanzi di Voltz sono apparsi in Italia:

- 1965 - La Leggenda dei Robot (*Robot-Legende*) - Altair 4 (1977)
- 1966 - La città morta (*Die Todesstadt*) - Gemini 7 (1978)
- 1967 - L'astronave del mutante (*Der Schiff des Mutanten*) - Spazio 2000 9 (1978)
- 1967 - Sovrappopolazione (*Die Bevölkerungsbombe*) - Verso le Stelle 9 (1979)

Non cambia la situazione sul fronte dei racconti:

- 1961 - Quarantena (*Quarantäne*) - Le Situazioni 25 (1965)
- 1961 - Il prezzo (*Der Preis*) - Robot 11 (1977)
- 1963 - Ernesto il robot (*Ernesto, der Ballspielet*) - Altair 3 (1976)
- 1965 - Vacanze su Morunguma (*Urlaub auf Morunguma*) - Gemini 4 (1978)
- 1965 - La guardia ai morti (*Totenwache*) - Antares 4 (1981)

Stazione galattica 17

Capitolo I

Il prato su cui Curd Seay camminava, non era un vero prato, e il sole, che calava all'orizzonte, era ottenuto mediante un effetto ottico tridimensionale, e poteva esser spento premendo un bottone. Volendo, Seay poteva anche procurarsi una stupenda notte stellata, perché un perfetto sistema di lenti, precisamente orientate, poteva proiettare l'immagine dell'Universo sulla parete della cupola, realizzando così un Planetario quale mai ne era esistito uno sulla Terra.

Inoltre, anche il prato appariva ingannevolmente autentico, e sprigionava l'odore di erbe e fiori: il profumo dell'autunno, quando l'erba si dissecca. Il prato poteva ingannare un uomo: ma la cagna sentiva che qualcosa non andava, non aveva, nemmeno una volta, annusato con interesse, né aveva tentato di raspare il terreno.

Da un lato, era un pensiero consolante che la perfezione tecnica della Stazione non potesse ingannare l'animale: dall'altro lato, ciò era una prova che il senso delle più sottili percezioni, vittima di una tecnica che opprimeva ogni cosa, era morto nell'uomo.

Seay si fermò, chiedendosi se doveva tornare indietro per far funzionare la trasmissione stereofonica del cinguettio degli uccelli. Avrebbe anche potuto azionare la macchina del vento, in modo che false nuvole fossero trascinate sul falso orizzonte, e i falsi steli si piegassero sotto le correnti d'aria.

Si era pensato a tutto, per rendere gradevole la vita sulla Stazione. Curd Seay vi viveva da sette anni una vita che, in cinque anni, avrebbe portato al crollo psichico la maggior parte degli uomini.

Forse, pensò Seay, la ragione della sua resistenza stava nel fatto che, fin dal primo giorno, lui aveva preso la ferma decisione di considerare la Stazione come la sua patria.

Seay fischiò alla cagna, che trotterellava sul prato con il muso basso. Le sue orecchie frastagliate si rizzarono, ed essa alzò lo sguardo su Seay, in attesa. Lady Var aveva dodici anni, ma si era adattata alla vita sulla Stazione meglio di Seay. Certo, negli ultimi tempi era diventata malinconica, ma ciò era dovuto probabilmente al fatto che l'acutezza della sua vista era diminuita. Lady Var e Senofane, un robot di età indeterminata, erano i soli compagni di Seay nella Stazione.

«Allora, vecchia signora?» disse Seay alla cagna che si era accucciata ai suoi piedi. «Cosa ne diresti, se questa volta prolungassimo la nostra passeggiata?».

Sorrise ironicamente a queste parole: perché, dove poteva andare un uomo che da otto anni viveva su una stazione del diametro di quattrocentotrenta metri? «Andiamo fino al ruscello» propose Seay

C'era effettivamente un ruscello, con acqua corrente e ciottoli colorati sul fondo, che in realtà faceva parte dell'impianto di filtrazione dell'acqua potabile.

Lady Var si levò e si stirò. La cagna era arrivata sulla Stazione all'età di quattro anni, insieme con Seay, ed allora lui l'aveva trovata di una bruttezza quasi

ripugnante. Ma ora, mancando da anni ogni possibilità di paragone, essa gli sembrava più bella che mai.

Ma quella volta, l'uomo e la cagna non raggiunsero il ruscello.

Il segnale del trasmettitore di persone risuonò: Seay trasalì, e si arrestò. La cagna sembrò indovinare che c'era qualcosa di nuovo, e alzò il capo annusando. Seay guardò l'orologio.

«Non può essere» disse. Come molti di coloro che debbono vivere in solitudine, aveva l'abitudine di esprimere spesso ad alta voce i suoi pensieri.

Non attendeva alcun viaggiatore. Solo fra sette ore dovevano arrivare tre scienziati da Verta, per proseguire il viaggio da questa Stazione. Era impossibile che fossero già qui, poiché le diverse stazioni dell'Alleanza erano perfettamente sintonizzate l'una con l'altra. Ogni spostamento temporale poteva condurre a gravi incidenti.

Eppure il segnale aveva suonato, per avvertire Seay che qualcuno era arrivato alla Stazione Galattica di Trasmissione numero 17. Seay non si sentiva tranquillo, ma represses l'inquietudine, poiché non v'era da temere alcuna difficoltà. I Dissidenti erano troppo deboli per tentare un attacco ad una delle stazioni.

Doveva essere accaduto qualcosa d'altro. Seay si mosse, e Lady Var lo seguì da presso.

Raggiunta la fine del prato, una parete di acciaio che si stendeva da orizzonte ad orizzonte, entrò attraverso la porta aperta nella sala macchine: una sala molto spaziosa, che, con i due trasmettitori, occupava la maggior parte della Stazione. Seay passò accanto ai grandi generatori: i suoi passi risuonavano sul metallo.

La sfera del trasmettitore di merci era, come si era atteso Seay, del tutto vuota. Ma dal trasmettitore di persone qualcuno era uscito immediatamente prima dell'arrivo di Seay. La porta era aperta, e i segnali erano ancora accesi. Seay gettò uno sguardo alla cagna, ma essa non dava segno di aver sentito qualcosa che potesse suscitare la sua diffidenza. Poi Seay si accorse che dalla piccola finestra della porta della sua stanza privata usciva luce.

Chi era arrivato doveva essersi diretto là immediatamente, segno che conosceva i luoghi, ed era quindi un membro dell'Alleanza. L'Alleanza rappresentava pur sempre trentasei diverse popolazioni, cosicché c'erano diverse possibilità su chi potesse essere il visitatore. Quando Seay afferrò la maniglia di apertura, sentì con stupore che la sua mano tremava.

Ma Lady Var si comportava sempre in modo normale.

Seay aprì la porta.

«Buon giorno, Curd» disse Bar-Bar con la sua voce gutturale.

La presenza del Controllore colpì Seay: qualcosa entro di lui si contrasse, e i passi che mosse dalla porta nell'interno della stanza erano rigidi e indecisi.

Gli occhi dorati di Bar-Bar scintillavano come pietre preziose alla luce della lampada del soffitto: però la loro luce non era benevola, ma lampeggiante e piena di oscura minaccia. Benché il corpo ricoperto di pelliccia di Bar-Bar apparisse piccolo, nella poltrona di Seay, l'essere emanava autorità, puramente per la potenza che esso rappresentava. Bar-Bar fumava una grossa pipa terrestre, producendo grandi nuvole di fumo: ma anche questa particolarità non lo rendeva più umano.

Bar-Bar si tolse la pipa dalla bocca senza labbra, e la batté, con provocante

insolenza, sull'orlo del tavolo, cosicché le ceneri del tabacco caddero sul tappeto di cuoio di orgazi, che tre anni prima un viaggiatore aveva regalato a Seay.

«Buon giorno» disse Seay, ma nella sua voce non c'era traccia di quella irritazione, che avrebbe voluto mettervi.

Bar-Bar si stiracchiò nella poltrona, come se fosse lì per il suo piacere personale, forse per passare alcune ore senza essere disturbato. Solo allora Seay vide Senofane. Il robot stava dietro la piccola dispensa, e preparava un frullato di frutta per il Controllore.

Lady Var si avvicinò strisciando a Seay, si distese a terra presso il condizionatore d'aria, posò la testa sulle zampe anteriori e chiuse gli occhi.

«Questa è una visita privata» disse Bar-Bar. Come tutti i Punta, aveva delle difficoltà di pronuncia; ma, come tutti quelli della sua razza, non si preoccupava di migliorarla.

Seay si sedette sulla sedia presso la cucina. Sentì che Senofane rompeva un bicchiere e che mormorava una scusa, ma questo al momento non gli sembrò importante.

«Una visita senza motivo?» chiese Seay.

Bar-Bar mise una gamba sull'altra: la sua pelliccia scura brillava come se fosse umida.

«Sì», disse il Controllore. «Fra poco arriverà una commissione ufficiale dell'Alleanza: e io volevo prepararla a questo».

«Una commissione?» ripeté Seay senza comprendere. Senofane spinse sul banco un bicchiere pieno di succo di frutta, e Seay lo porse a Bar-Bar.

«Sì, Curd», disse il Punta.

«Ma per quale ragione, per amor del Cielo?», chiese Seay. «Qui tutto è a posto: non c'è motivo che l'Alleanza nomini una commissione per la Stazione Diciassette».

Bar-Bar inghiottì senza rumore il succo di frutta, mentre il suo acuto pomo d'Adamo si muoveva in su e in giù. I suoi occhi dorati si mossero inquieti, fino a che si fissarono su Seay.

«Lei è una persona leale, non è vero, Curd?»

«Certamente, ma perché...».

«A chi pensa di dover obbedienza?» lo interruppe Bar-Bar. «Alla Terra o all'Alleanza?».

Seay intuì che quella domanda aveva un significato misterioso che non poteva ancora valutare pienamente. Ogni volta che Bar-Bar era venuto sulla stazione, aveva avuto da discutere, perché il Punta aveva sempre trovato qualcosa che pareva non corrispondere alle prescrizioni. Ma questa volta non era venuto come controllore, eppure sembrava che ci fosse una ragione importante per la sua presenza.

«La Terra e l'Alleanza», osservò Seay «non sono la stessa ed unica cosa?».

Bar-Bar aprì la borsa del tabacco, che portava appesa al collo con un cordone, e cominciò a riempire la pipa. Seay si sentì spiacevolmente impressionato da questo ritardo nella risposta.

«La Terra e l'Alleanza», disse calmo Bar-Bar «sono due cose completamente diverse».

Seay ebbe la sensazione che qualcuno gli togliesse la terra di sotto i piedi. Credette

di comprendere il senso profondo delle parole di Bar-Bar, e vide aprirsi un terribile abisso fra lui e la creatura.

«La Terra è stata espulsa dall'Alleanza tre giorni fa, secondo il tempo terrestre», disse Bar-Bar.

Tre giorni fa! E lui, Curd Seay, era vissuto sulla stazione senza sospettare nulla. Non v'era ragione di dubitare delle parole del Punta: non entrava nella mentalità di quel popolo di ottenere qualcosa con le bugie.

«Tutte le stazioni che erano condotte da un terrestre, hanno nel frattempo avuto un altro guardiano: eccetto questa» proseguì Bar-Bar. «Questa è l'unica Stazione che è ancora controllata da un Guardiano terrestre».

«Perché?» chiese Seay sordamente. «Perché tutto questo?»

«Una flotta di navi terrestri quattro giorni fa ha assalito Drux-O» disse Bar-Bar. «Prima che arrivassero soccorsi, la maggior parte degli impianti industriali del pianeta sono stati distrutti e saccheggiati. È stata una inequivocabile invasione nei riguardi di un mondo che sta sotto la protezione dell'Alleanza».

«Ci sono prove che sono stati i Terrestri a compiere l'aggressione?».

«Sì, Curd» affermò Bar-Bar. «Gli equipaggi delle navi erano terrestri, e le navi portavano l'emblema terrestre».

«Pirati» ribatté Seay. «Se il nostro governo avesse veramente progettato una invasione, non sarebbe stato così pazzo da mostrare ufficialmente l'emblema».

«L'Alleanza è di altro parere», rispose il Punta. «La Terra è stata espulsa, e perciò non ha più il diritto di utilizzare la Stazione». Si raschiò la gola ed accese accuratamente la pipa. «Inoltre il giorno prima è accaduto qualcosa che ha rafforzato i sospetti dell'Alleanza: la Terra ha preso contatto con i Dissidenti: i nostri agenti l'hanno saputo».

Seay desiderava di poter provare alla creatura l'innocenza della Terra. Ma disse solo: «Non significa ancora che veramente Drux-O sia stato assalito dai terrestri».

La pipa di Bar-Bar emise un leggero gorgoglio. Senofane uscì da dietro il banco e si portò, cigolando, verso la porta, dove rimase in attesa. Lady Var batté le palpebre, sonnacchiosa. Seay si vide improvvisamente come uno straniero che aveva vissuto per otto anni su una terra proibita e che ora ne veniva espulso.

«L'Alleanza la ritiene un Guardiano particolarmente capace, Curd», disse lentamente il Punta.

«Grazie» brontolò Curd.

«Per questa ragione, lei è il solo terrestre che non sia stato sostituito» aggiunse Bar-Bar. «Forse riuscirà a superare l'esame della commissione».

«A che scopo?» chiese Seay, sdegnato.

«Non deve essere così irritato» gli raccomandò il Controllore. «Afferri l'occasione che le si offre. Noi Punta sappiamo che cosa accadrà, se la Terra, espulsa dall'Alleanza, si accorda con i Dissidenti. Sarà il Caos nell'intera Galassia». Bar-Bar si accomodò meglio nella poltrona. «Perciò non consideri il mio avvertimento come un servizio da amico, Curd. Io sono qui per puro egoismo».

Seay sentì crescere lo sconforto entro di sé. Cosa poteva fare, da solo? Anche se la Commissione l'avesse lasciato al suo posto, lui era vincolato a quella Stazione: Bar-Bar si attendeva che facesse miracoli?

Tuttavia credette di capirlo. E da questa comprensione nacque una specie di simpatia per il Punta, una simpatia che non aveva mai avuta. Bar-Bar gli apparve come una parte integrante di quel mondo in cui egli viveva da otto anni: non come un messo ufficiale dell'Alleanza.

«Lei mi deve dare altri particolari» chiese Seay.

«No», rispose deciso Bar-Bar. «Anche se volessi, non potrei. Inoltre, alla Commissione, lei deve apparire naturale e spontaneo, non come una persona che si sia accuratamente preparata. Questo vorrebbe dire, per lei, pronunciare la sua sentenza di rimozione dal posto».

«Questo vuole dire che io vengo lasciato qui, solo, e con queste insufficienti informazioni?».

«Sì», disse Bar-Bar, alzandosi. I suoi occhi sprizzavano scintille dorate.

«Non commetta l'errore di parlare della mia visita, Curd» disse con calma.

«Naturalmente no».

Senofane aprì cortesemente la porta, per Bar-Bar che usciva: un piccolo essere dalla pelliccia nera, pieno di arroganza, che aveva parlato a nome del suo popolo. Seay sapeva che non c'era bisogno che accompagnasse il Controllore: Bar-Bar conosceva le manovre del trasmettitore forse meglio di ogni Guardiano. Poco dopo risuonò il segnale. Il Punta aveva lasciato la Stazione 17.

«Chiudi la porta!» ordinò Seay al robot.

Lady Var sembrò sentire il cambiamento nella sua voce, perché si alzò un poco e lo guardò con i suoi occhi di ambra nera.

«Ci sono grane, vecchia signora» mormorò Seay.

Senofane chiuse la porta con tanta forza da strapparla quasi dai cardini, si scusò e si pose poi silenziosamente presso l'entrata. Seay sapeva che un robot così vecchio poteva sbagliare, ma per la prima volta ne fu irritato.

Versò dal frullatore il resto del succo di frutta, vi aggiunse alcuni cubetti di ghiaccio ed una dose di gin. Cercò di riflettere, ma i suoi pensieri turbinavano: era incapace di concentrarsi sul suo problema. Gli sembrava quasi che il suo subcosciente si rifiutasse di prendere atto della catastrofe. Il pensiero della Commissione era soffocante: i membri di almeno sette diverse popolazioni sarebbero venuti nella Stazione, per giudicarlo.

Insieme al succo di frutta, Seay mise in bocca una scheggia di ghiaccio e ve la tenne fino a che il freddo divenne doloroso. Per la prima volta dopo otto anni desiderava la compagnia di altri uomini. Oltre ai viaggiatori che passavano attraverso la Stazione 17, non aveva avuto alcun contatto con altri terrestri. Sapeva che si era estraniato dalla propria gente, che non v'era quasi più alcuna relazione fra lui e la Terra. I terrestri erano per lui uguali a tutti gli altri viaggiatori, con la sola differenza che il loro soggiorno nella Stazione Diciassette significava maggior chiasso.

Forse, rifletté Seay, erano stati proprio i terrestri ad assalire Drux-O. D'altra parte c'era la possibilità che il governo mondiale avesse provocato l'espulsione dall'Alleanza per una qualche ragione. I pensieri di Seay si perdevano nella rete delle innumerevoli possibilità.

Mentre ancora stava pensando, risuonò il segnale del trasmettitore di persone. Il Guardiano consultò automaticamente l'orologio: Bar-Bar aveva trascorso circa due

ore nella Stazione, e ciò significava che gli scienziati da Verta non potevano arrivare che fra cinque ore. Seay ne dedusse che anche questa volta si trattava di persone non preannunziate, e si alzò.

«Resta qui, Lady» comandò alla cagna, che si voleva alzare. Alla porta si arrestò e gettò a Senofane uno sguardo penetrante.

«Tu non muoverti, vecchio amico», disse sogghignando.

Con queste parole uscì dalla sua stanza personale e entrò nella sala macchine, per ricevere la Commissione.

* * *

Curd Seay aveva previsto che la Commissione avrebbe compreso dei Lacinti: ma restò sconcertato, quando sette esseri uscirono dal trasmettitore di persone, e di questi quattro erano Lacinti. Ogni Lacinto portava il suo simbionte in un piccolo recipiente sulle spalle, in modo che esso non dovesse soffrire durante il viaggio. I Lacinti avevano deboli facoltà telepatiche, ma solo quando erano insieme ai loro simbionti.

Gli altri tre membri della Commissione erano: un Ylliano, che portava sul suo ciuffo di capelli rossi l'insegna di comando; un Triano, i cui occhi pedunculati sembravano vedere tutto, e un pesante Saswano, che faceva fatica a tenere il passo con gli altri, con le sue gambe a barilotto.

Appena Seay ebbe visto i Lacinti, si costrinse a non pensare più a Bar-Bar: concentrò il suo pensiero sulla cagna, pensò che fosse ammalata.

L'Ylliano salutò Seay con un solenne cenno del capo: ma il Guardiano non si lasciò ingannare. Sapeva che quegli esseri possedevano tutti un acutissimo intelletto, e che sapevano usarlo perfettamente. Gli Ylliani erano creature sottili, umanoidi, ma bisessuali. La loro particolare pettinatura dipendeva strettamente dalla loro religione.

«Evidentemente Lei è già stato informato del nostro arrivo», disse l'Ylliano. Il Triano osservava sfacciatamente Seay.

«*La cagna è ammalata!*» pensò Seay, comprendendo che i suoi pensieri ricominciavano a rivolgersi a Bar-Bar: «*La cagna è ammalata!*».

Poi sorrise cordialmente, evitando di guardare i visi senza occhi dei Lacinti.

«Non ne sapevo niente» disse, come sperava, con apparente tranquillità. «Sono venuto subito qui perché il segnale del trasmettitore di persone è suonato quando non lo aspettavo».

«*La cagna è ammalata! La cagna è ammalata!*». Per tutti i pianeti, quanto tempo un uomo poteva resistere? Per questo erano arrivati, i migliori segugi dell'Alleanza.

«Sono arrivati viaggiatori terrestri, negli ultimi quattro giorni, attraverso il trasmettitore di persone?» chiese l'Ylliano.

«Può vederlo dal registro dei trasporti», rispose Seay. Si rallegrò segretamente di questa risposta, perché fino a che la Commissione non si occupava di lui, non poteva tradirsi.

Un cenno dell'Ylliano fece allontanare il Triano. Seay capì che era giunto il momento di mostrare indignazione.

«Cos'è questo, una inchiesta sulla Stazione?» chiese.

«Non sulla Stazione» rispose cortesemente l'Ylliano. «L'inchiesta è su di lei, Curd

Seay».

Con la coda dell'occhio Seay osservò che il Triano era curvo sul registro del trasmettitore di persone e lo leggeva attentamente. Poi si recò al trasmettitore di carichi e scorre attentamente l'elenco.

«Me?» interruppe Seay con ben simulata sorpresa. «Perché?».

Il Saswano ridacchiò sottovoce, come se la domanda fosse un bellissimo scherzo.

L'Ylliano informò Seay dell'attacco a Drux-O. Non diede altre informazioni al terrestre che egli già non sapesse da Bar-Bar. Ad ogni modo, pensò Seay, ora poteva senza pericolo pensare all'invasione. Questo diminuiva le possibilità dei Lacinti.

«Abbiamo già sostituito tutti i terrestri con appartenenti ad altri popoli» concluse l'Ylliano.

«La cosa mi è indifferente» disse Seay. «Io sono Guardiano e faccio il mio lavoro. La politica non mi interessa».

«Questo atteggiamento è strano, per un terrestre, non trova?» chiese l'Ylliano con ironia.

«Io voglio fare il mio lavoro, e nient'altro» rispose adirato Seay. «Se lei pensa che io non possa compierlo con soddisfazione dell'Alleanza, mi sostituisca».

Il Triano ritornò. Mentre con due dei suoi occhi pedunculati fissava Seay, diresse il terzo verso il capo della Commissione e disse: «Gli elenchi sono in ordine. Nessun terrestre, nessuna merce dalla Terra ed alcun pianeta dell'Alleanza».

«Forse non ha registrato i viaggiatori terrestri», suggerì il Saswano.

Seay fece due passi verso la massiccia forma ed alzò il braccio. L'Ylliano si interpose e respinse Seay.

«Dobbiamo osservare tutto con calma», disse.

Due ore più tardi, dopo un defaticante interrogatorio, la Commissione dell'Alleanza lasciava la Stazione 17. Curd Seay restava il suo Guardiano.

Capitolo II

All'interno della Galassia c'erano oltre tremila stazioni trasmettenti, ma solo una decima parte di esse vagava nello Spazio. Queste stazioni-relè erano necessarie per mantenere il traffico delle persone e delle merci fra i diversi sistemi solari. Dopo la fondazione dell'Alleanza v'erano stati, per alcuni anni, solo trasmettitori stazionati sui diversi pianeti. Quando tuttavia erano accaduti degli infortuni, e si era stabilito che le maggiori distanze potevano essere superate solo con l'aiuto di posti di ritrasmissione, si era decisa la costruzione di stazioni spaziali, poste fra le stelle, e che erano diventate importanti organi di collegamento nella rete dei trasmettitori.

Il numero dei trasmettitori aumentava continuamente, e non sarebbe passato molto tempo, che le flotte spaziali dei diversi popoli avrebbero perso la loro primitiva importanza. E tuttavia i membri dell'Alleanza non diminuivano il numero delle loro astronavi. I Dissidenti, antichi membri dell'Alleanza, che, per violazioni delle leggi di questa, ne erano stati espulsi, presentavano un continuo pericolo. Solo alla loro inferiorità militare l'Alleanza doveva il fatto che i Dissidenti non avessero ancora catturato nessun trasmettitore. I tentativi degli espulsi, di installare propri trasmettitori, erano stati sempre impediti dalle navi dell'Alleanza.

Dopo un certo intervallo di tempo, che dipendeva dalla gravità delle violazioni, i Dissidenti potevano fare domanda di riammissione alla potente confederazione galattica. Tuttavia finora tutte le domande erano state respinte, poiché si era provato che quasi tutti i membri espulsi, durante il periodo di non appartenenza all'Alleanza, avevano preso parte ai tentativi di spezzare la potenza della confederazione stellare.

I capi politici dell'Alleanza erano convinti che non si potesse costruire una legislazione completa che corrispondesse alla mentalità dei diversi esseri. L'ordinamento generale non poteva raggiungersi che con un compromesso, a cui aderivano tutti i popoli, per poter convivere fra loro. V'erano forme di vita nella Galassia che erano colpite da alcune leggi più duramente che gli altri membri, e che quindi proponevano misure di alleggerimento, che tuttavia venivano invariabilmente respinte.

Le leggi dell'Alleanza erano un gioco di equilibrismo cosmico, nella cui esecuzione i responsabili potevano ogni momento essere infortunati. Il numero dei Dissidenti cresceva più rapidamente di quello delle nuove ammissioni all'Alleanza.

Ed ora, pensava avvilito Seay, uno dei più potenti popoli dell'Alleanza, l'Umanità, veniva espulso. Quanto più a fondo egli esaminava il complesso insieme del suo problema, tanto più gli appariva improbabile che egli potesse intraprendere qualcosa che potesse cambiare definitivamente la situazione della Galassia.

Seay pensò di aver fatto uno sbaglio, nell'ingannare la Commissione. L'indifferenza che aveva mostrato di fronte all'Ylliano non era stata sincera: e riconobbe che il suo comportamento non sarebbe stato senza conseguenze. Appena la Galassia avesse saputo che sulla Stazione 17 un Terrestre prestava servizio come

prima, ci sarebbero state le più diverse reazioni. L'umanità avrebbe considerato Curd Seay un traditore: gli altri membri dell'Alleanza ne avrebbero diffidato.

Ma la Galassia avrebbe mai saputo che nella Stazione 17 c'era ancora Curd Seay?

«Naturalmente» mormorò Seay. «A questo ci penserà Bar-Bar».

E improvvisamente capì in tutti i suoi particolari il piano del piccolo ed astuto Punta. Bar-Bar avrebbe propalato la storia di Seay: poi c'era solo da aspettare. Una volta che fosse risaputo che c'era ancora un Guardiano terrestre, l'Alleanza non avrebbe potuto lasciar cadere Seay, senza perdere la faccia. Si sarebbe schierata, sia pure con disagio, dietro quest'uomo che apparteneva ad un popolo espulso.

Nel prossimo futuro la Stazione 17 avrebbe giocato una parte di primo piano nell'avvenire politico della Galassia. La sfera del diametro di quattrocentosessanta metri apparve a Curd come un barile di polvere, che poteva esplodere da un momento all'altro.

Benché ora Curd Seay vedesse chiaramente le intenzioni di Bar-Bar, non sentiva alcuna ira contro il Controllore. Lo stesso Punta aveva detto di agire per egoismo e a vantaggio del suo popolo.

«E va bene» mormorò Seay.

Chiamò col telefono interno Senofane, che si era ritirato nella camera di decompressione: l'unico posto, nell'interno della Stazione, dove non c'era l'aria umida, che poteva danneggiare il meccanismo del robot.

«Vieni qui nella mia stanza privata, vecchio!» comandò Seay. «Ci dobbiamo preparare a qualche sorpresa».

«Mi va male, milord», rispose lamentosamente il robot. «Ma vengo subito ugualmente».

Seay gettò uno sguardo nostalgico alla fila di bottiglie di gin sullo scaffale. Era meglio che ora rimanesse lucido. Desiderò di avere un robot migliore, ma gli avevano troppo spesso offerto un nuovo modello, e lui lo aveva sempre rifiutato.

Senofane arrivò rumorosamente. Lady Var, che dormiva presso il condizionatore, si svegliò e cominciò ad annusare la sua scodella del cibo.

«Devi andare nella gabbia di osservazione» disse Seay al robot. «Ti darò un orario dei viaggi. Appena il trasmettitore di persone si attiva, senza che noi attendiamo visite, tu devi chiudere l'uscita, ed aprirla solo dietro mio espresso comando». Si avvicinò ad una piccola scansia sulla parete opposta, e da un mucchio di carte trasse un foglio stampato.

«Qui», disse a Senofane, «tu devi solo confrontare i tempi di questo foglio con gli intervalli in cui il trasmettitore funziona. Appena c'è una irregolarità, devi chiudere il trasmettitore».

Senofane prese il foglio, e Seay si incamminò con lui.

La gabbia di osservazione stava dieci metri direttamente sopra l'uscita del trasmettitore di persone. Si poteva raggiungerla solo a mezzo di una piastra antigravità, che era posta entro una guida magnetica. Nelle condizioni normali essa era usata solo da reporter, tecnici della trasmissione, e membri dell'ufficio statistico.

Senza scrupoli, Seay strappò i piombi della guida magnetica, e fece entrare Senofane sulla piastra antigravità. Il robot scivolò silenziosamente nell'aria, e stette oscillando davanti alla gabbia. Quando Seay già temeva che cadesse, Senofane

afferrò con ambedue gli artigli i bordi della gabbia e vi si issò.

Seay respirò audibilmente.

«Dobbiamo provare i comandi» gridò. Fece eseguire al robot tutte le manovre, e poi annuì soddisfatto. Sapeva che così rischiava di irritare un controllore o qualche altro importante funzionario, ma in tal caso poteva sempre addurre a sua scusa che il meccanismo non era perfettamente in ordine, e che doveva essere costantemente controllato.

«Tu sai quello che hai da fare» disse a Senofane.

Il viso liscio del robot si sporse sull'orlo della gabbia.

«Devo ricordarle, milord, che le mie condizioni non sono le migliori», disse con voce roca. «Il soggiorno continuo quassù mi può danneggiare».

«Non c'è niente da fare» disse Seay: e quasi stava per aggiungere «e questo non ti riguarda».

Ritornò nella sua stanza privata e si fece un bagno di vapore. Mentre si stava asciugando e preparava la sedia massaggiatrice, una lampada si accese sul quadro di controllo. Seay lasciò cadere l'asciugamano e guardò incredulo la lampadina accesa.

Il segnale proveniva dalla parte inferiore della Stazione: e ciò poteva solo significare che una astronave si avvicinava. Non ci sarebbe stato da preoccuparsi... per lo meno in tempi normali. Ma ora i tempi normali erano finiti. In fretta Curd si tirò addosso la camicia e la ficcò nei calzoni.

Aveva ordinato a Senofane, nella gabbia di osservazione, di chiudere il trasmettitore di persone, per evitare sorprese: ora doveva riconoscere che aveva trascurato un'altra possibilità.

Ma, si chiese con crescente inquietudine, che cosa avrebbe potuto fare?

Fischio alla cagna e uscì dalla stanza. Il suo corpo riscaldato dal bagno rabbrivì al freddo della sala macchine. Gettò uno sguardo alla gabbia di osservazione e vide che Senofane sedeva dritto al suo posto. I trasmettitori erano disattivati.

Seay si affrettò a raggiungere il pozzo antigravità. La cagna parve capire che questa volta non si trattava di una passeggiata, e si tenne molto vicina a Seay. Lui si congratulò con se stesso di non aver effettuato il proposito, che aveva da due anni, di estrarre l'ossigeno dalla parte inferiore della stazione: questo gli risparmiava i minuti necessari per rivestire una tuta di protezione, e per manovrare la camera di decompressione.

Erano almeno tre anni che il Guardiano non si era recato nella parte inferiore della Stazione, e non vi si trovò a suo agio. L'aria sapeva di muffa, per i serbatoi idroponici, dove veniva prodotto l'ossigeno per la Stazione. Inoltre le pareti non erano rivestite, e si vedeva il nudo metallo, che in parte era ossidato e attaccato dalla corrosione. Questa vista ricordava fin troppo ad un uomo dove si trovava, e quanto sottile era la parete che lo separava dal Nulla. Là sotto v'erano anche topi, che probabilmente anni prima erano stati introdotti dall'equipaggio di una nave mercantile. Seay si chiese di che cosa essi si nutrissero. Quando Lady Var era più giovane, lui spesso l'aveva mandata là sotto, perché potesse dare la caccia alle bestiacce.

Anche questa volta la cagna sembrò essere presa dal vecchio istinto di caccia perché guaiva inquieta, e premeva il muso contro le gambe di Seay. Stranamente,

essa si era adattata alla mancanza di peso nell'interno del pozzo, meglio del padrone.

Il sudore sul viso di Seay s'era asciugato, ed era rimasto uno spiacevole senso di bruciore.

L'uomo e la cagna lasciarono il pozzo di antigravità attraverso la camera di decompressione. La puzza che accolse Seay lo fece sostare un istante. Nel fondo vide i grandi serbatoi idroponici illuminati: grandi bolle salivano alla superficie e scoppiavano con sordo rumore. Le piante crescevano così dense, che sembravano far scoppiare i serbatoi.

Dappertutto si udiva il ronzio degli impianti di filtraggio: l'aria era così umida, che tutti gli oggetti erano ricoperti di minuscole goccioline. Il pavimento era sdruciolevole: le intelaiature metalliche dei serbatoi brillavano di un colore bruno: probabilmente erano coperte da uno strato di alghe.

Ogni tanto si dovrebbe andare a vedere quello che si respira, pensò sarcasticamente Seay.

Si affrettò ad attraversare il grande locale, e si recò nella sala comandi. Qui non era così umido: un impianto automatico difendeva gli apparecchi dalla distruzione dovuta all'aria. Seay attese che anche Lady Var fosse entrata, poi chiuse la porta dietro di sé.

Il pensiero della nave lo fece affrettare. Gli indicatori di massa indicavano grandi valori. O si trattava di diverse navi, oppure era un mercantile di grandi proporzioni. Preferì non pensare che si trattasse di una nave da guerra.

Le sue mani tremavano un poco, quando attivò la radio normale.

Attraverso ad essa trasmise il segnale di riconoscimento della Stazione: e nello stesso tempo incluse gli schermi del localizzatore spaziale.

Fra le stelle v'era una macchia luminosa, della grandezza di una moneta. Era l'astronave. Fra essa e la Stazione c'erano due macchie più piccole, che si muovevano rapidamente.

Seay trasalì: scialuppe!

La grande nave aveva mandato fuori due scialuppe, e senza annunciarsi prima. Mentre Seay con la mano destra metteva in funzione il trasmettitore televisivo, carezzava con la sinistra le orecchie di Lady Var.

«Trasmetto sul canale normale» disse Seay, quando lo schermo cominciò ad illuminarsi. «Voi mi potete ascoltare».

Attese ansioso che capitasse qualcosa, ma non ottenne risposta, e sul teleschermo non apparve nulla. Seay si chiese se doveva mandare una richiesta di aiuto alla prossima Stazione. C'era ancora la possibilità che lo licenziassero: avrebbero preso a pretesto per questo ogni segno di insicurezza.

La grande nave non cambiava posizione: stava, come Seay poté accertarsi con uno sguardo agli strumenti, a una distanza di circa trecento miglia dalla Stazione. Le scialuppe non avevano invece da percorrere più di trenta metri.

«Non sono certo dei cari amici» disse sottovoce Seay.

Pensò al grosso cannone energetico su nella sala macchine. Avrebbe dovuto... no, non era così pazzo da dare agli sconosciuti l'occasione di aprire il fuoco.

«Comunicate subito la vostra identità», ordinò ad alta voce. «Vi state avvicinando ad una stazione dell'Alleanza Galattica. Di conseguenza, siete sottoposti alle leggi della Confederazione Stellare».

Chiunque fosse chi era là fuori, non sembrò che le leggi dell'Alleanza lo impressionassero, perché gli altoparlanti rimasero muti.

Poi, mentre le scialuppe accostavano, risuonò una voce minacciosa:

«Apra i portelli, se non vuole che ci apriamo con la forza una via verso l'interno».

In quel momento scomparve la speranza di Seay che tutto potesse finire senza danni. Gli sconosciuti avevano di mira la Stazione, o il suo Guardiano: o tutti e due insieme. Per alcuni secondi Seay restò interdetto, senza far nulla: il suo cuore batteva forte: poi sentì sulla sua mano il naso umido della cagna.

«Tutto bene, vecchia signora» disse «non permetteremo che ti accada qualcosa di male».

Azionò i comandi dei portelli esterni della Stazione, sperando che dopo tutti quegli anni, in cui nessuno era entrato nella Stazione per quella via, tutto funzionasse ancora.

Estrasse dalla tasca l'orario del trasmettitore. Entro meno d'un'ora doveva arrivare merce da Chart V, che lui avrebbe dovuto rispedire su Dommlin. Il prossimo viaggiatore era annunciato solo fra due ore e mezza. Un Saswano; forse il tipo sarebbe stato troppo pigro per lasciare, durante il breve tempo di attesa, il trasmettitore. Seay scosse involontariamente il capo: dai Saswani non c'era da attendersi aiuto. Sembrava proprio che gli sconosciuti avessero scelto l'istante più favorevole per l'attacco.

Avevano potuto gettare un'occhiata sugli orari dei trasporti emessi dalla centrale? Seay non lo credeva. Gli orari venivano continuamente cambiati, poiché arrivavano sempre nuovi viaggiatori con le loro particolari esigenze: inoltre veniva data la preferenza alle merci importanti, così che un orario poteva essere variato in poche ore. Sarebbe stato troppo rischioso affidarsi esclusivamente ad un orario, che era redatto nelle parti fondamentali da alcuni giorni, ma che poteva essere già più volte cambiato.

Doveva essere stato per puro caso che l'attacco avvenisse proprio mentre non si attendevano viaggiatori nella Stazione.

Seay si alzò e lasciò la sala comandi. Gettò uno sguardo dubbioso ai corridoi laterali, che conducevano ai portelli, ma ora tutto era tranquillo. Seay non ritenne opportuno nascondersi: in primo luogo, v'erano molti modi per trovare un uomo in una sfera di quattrocentotrenta metri di diametro, e d'altra parte preferiva affrontare direttamente gli sconosciuti.

Supponeva che si trattasse di Dissidenti. Non riusciva a capire perché dovessero compiere un'azione offensiva contro l'Alleanza, nella quale non avevano nessuna speranza di vittoria.

Passò davanti ai grandi serbatoi idroponici. La cagna si scosse e brontolò sordamente: Seay vide un topo che scivolava sull'angolo superiore del serbatoio per scomparire nel buio.

Quando ebbe quasi raggiunto il pozzo di antigravità, udì dei passi dietro di sé. Dovette tenere per il collare Lady Var, che voleva scappare: si accorse che l'animale tremava di eccitazione.

Poco dopo spuntarono, nel corridoio di destra, dietro a Seay, nove forme, che portavano pesanti scafandri con la spada fiammeggiante della flotta terrestre

sull'elmetto.

Stranamente, Seay si spaventò a vedere i terrestri. Aveva previsto di vedere spuntare qualche appartenente ai Dissidenti.

Quando gli uomini videro Seay, si arrestarono. L'uomo che era alla loro testa alzò la visiera del suo elmetto, mostrando il viso. Seay vide degli occhi grigi che lo fissavano con uno sguardo penetrante.

«Buon giorno, traditore», disse l'uomo, accentuando ogni parola. Seay vide che era in preda all'ira. Gli invasori erano armati: sette portavano le armi alla cintura, il capo e un altro uomo le tenevano dirette su Seay.

L'uomo con gli occhi grigi odorò l'aria.

«Puzza dappertutto così, la Stazione?» chiese.

«No», disse Seay tranquillamente: «solo dove ci siete voi».

L'uomo alzò l'arma: «Avanti!» disse bruscamente. «Andiamo di sopra. Non faccia sciocchezze, Seay».

Seay si strinse nelle spalle e prese con sé nel pozzo la cagna. Senza attendere gli astronauti, si lasciò portare in alto. Se non si sbagliava, la grande nave là fuori era una nave da guerra della Terra. Che la reazione dei terrestri all'espulsione dall'Alleanza fosse l'aggressione ad una Stazione? O forse l'azione era diretta contro di lui? Lo straniero lo aveva chiamato traditore. Seay sorrise debolmente: questo era proprio ciò che aveva previsto. Ora doveva costringersi a non lasciarsi trascinare dai suoi sentimenti. Si pentì della sua offensiva risposta alla domanda dell'uomo dagli occhi grigi. Il battito del suo polso s'era accelerato, e questo era male. Ora doveva mostrarsi assolutamente calmo, se voleva trovare una via d'uscita da questa situazione.

Uscì dal pozzo di antigravità, raggiunse rapidamente la sua stanza privata e vi rinchiuse la cagna. Poi si recò ad aspettare gli astronauti.

Quando gli invasori uscirono dal pozzo, avevano tutti aperto i loro elmetti. Seay osservò attentamente i loro visi: benché essi lo fissassero minacciosamente, ma non li trovò antipatici.

Il capo osservò i due trasmettitori. Sembrava sapere con esattezza come essi funzionavano, perché il suo sguardo esaminava con competenza i singoli comandi.

«Quando arriva il prossimo viaggiatore?» chiese l'uomo.

«Chi è lei?» ribatté Seay.

«Paumwasi» rispose l'uomo. «Le dice qualcosa questo?».

«Lei è lo specialista terrestre competente per le stazioni trasmittenti nella centrale principale dell'Alleanza», disse Seay sorpreso. «O almeno lo era» aggiunse.

«La differenza le dà soddisfazione, traditore?».

«Nella persona, forse. Non in linea di principio».

«Se effettivamente lei è, in via di principio, contrario all'espulsione della Terra dall'Alleanza, dovrà aiutarci. La avverto ad ogni modo, che in caso di necessità ci assicureremo la sua collaborazione anche con la forza».

«Che cosa volete?».

«La Terra ha intimato un ultimatum all'Alleanza» disse Paumwasi. «L'Alleanza ha tre settimane di tempo, per revocare l'espulsione della Terra. In caso contrario la Terra attaccherà tutte le stazioni precedentemente controllate da uomini».

Seay sentì scorrere un freddo sulla spina dorsale. Mai l'Alleanza avrebbe accettato

un ultimatum della Terra. Probabilmente lo sapevano anche i responsabili del governo terrestre. Seay capì che si aveva bisogno di un pretesto per attaccare le Stazioni: e ciò significava guerra aperta fra gli uomini e gli altri popoli della Galassia. E i Dissidenti? Erano già alleati della Terra o attendevano la loro ora, quando i due potenti nemici si fossero decimati?

L'enormità del conflitto che cominciava a disegnarsi, fece apparire a Seay il suo proposito come un ridicolo tentativo.

«L'ultimatum non è ancora scaduto» si udì dire. «Ma voi siete già qui».

Paumwasi rise senza cordialità. Sembrava che il suo incarico non gli procurasse alcun piacere, ma lo portava avanti con la decisione di un uomo che non vede altra alternativa, per uscire da una posizione difficile.

«Noi siamo qui perché questa Stazione, per ultima, è ancora condotta da un Terrestre» disse lo specialista. «Noi dobbiamo essere informati delle manovre dell'Alleanza, soprattutto delle misure militari, e per questo dobbiamo sapere che cosa accade nelle Stazioni. Lo possiamo fare solo se controlliamo una Stazione».

«Questa è solo una delle Stazioni» disse Seay. «Lei deve sapere che essa lavora solo per un determinato settore dello Spazio. Forse qui non avviene niente di notevole».

«Gli orari dei viaggi», disse solo Paumwasi.

Involontariamente Seay annuì. Non doveva dimenticare che aveva davanti a sé un competente. A Paumwasi era facile trarre conclusioni dalle variazioni degli orari di viaggio. Ciò che non apprendeva in questo modo, lo avrebbe supposto, o ricavato dal comportamento dei due trasmettitori della Stazione 17.

Le allusioni di Paumwasi erano abbastanza chiare perché Seay comprendesse che non sarebbe stato liquidato. Egli era necessario perché i viaggiatori continuassero ad avere l'impressione che nella Stazione 17 tutto era in ordine. L'Alleanza avrebbe saputo della presenza di un gruppo di terrestri sulla Stazione 17 quando sarebbe stato troppo tardi.

«Quando l'ultimatum della Terra sarà scaduto» la voce del capo interruppe i pensieri di Seay «lanceremo, a mezzo dei trasmettitori, delle bombe su tutti i bersagli raggiungibili, che appartengono all'Alleanza. A parte l'effetto della sorpresa, questa azione di annientamento spezzerà la forza dell'Alleanza».

«Perché la Terra non tenta di migliorare la situazione per mezzo di trattative?» chiese angosciato Seay.

«Ci si accusa di aver attaccato Drux-O», spiegò Paumwasi.

«Ed è vero?».

«No. Ma erano Terrestri, quelli che hanno effettuato l'invasione: pirati che hanno utilizzato l'emblema della flotta terrestre. Diversi membri del governo terrestre hanno accusato l'Alleanza di aver fatto agire i pirati, al solo scopo di espellere la Terra».

Seay guardò l'orologio.

«Fra venti minuti attendo un carico da Chart cinque» disse. «Che cosa devo fare?».

«Mandi il carico alla sua destinazione», disse Paumwasi. «Noi vogliamo che qui non cambi niente. Rimaniamo dietro le quinte, e facciamo le nostre osservazioni. Al momento previsto metteremo le nostre bombe».

Seay cercò di notare una qualche eccitazione nel viso di Paumwasi. Interrogò il suo

intimo, per trovare una risposta alla domanda: che cosa doveva fare? Era un terrestre. Doveva opporsi ai piani del Governo Terrestre? Aveva ragione Paumwasi, che lo chiamava traditore?

Poteva mai decidere quale delle due potenze avesse un fondamento morale nell'esigere la sua fedeltà? Era un terrestre, certo. Ma, in un'epoca in cui le razze intelligenti della Galassia si univano, si poteva considerare solo l'interesse del proprio popolo?

Bar-Bar lo faceva apertamente: e i Punta erano membri dell'Alleanza.

«Che cosa farete, se cerco di avvertire la centrale dell'Alleanza» chiese Seay.

«Non avrà alcuna possibilità di farlo», assicurò Paumwasi. «E d'altra parte può essere sicuro che un avvertimento scatenerrebbe subito la guerra».

Paumwasi aveva ragione. Appena gli altri popoli avessero saputo dell'attacco alla Stazione 17, avrebbero lanciato le loro navi da guerra a vendicare l'attacco.

«Ed ora» disse Paumwasi, «vorrei esaminare i due trasmettitori: prima di tutto quello delle persone. Solo dopo aver visto tutto, mi posso fare un quadro preciso del nostro ulteriore procedere».

«Come vuole» disse Seay, indicando il trasmettitore di persone, la cui porta era aperta.

Paumwasi fece cenno ai suoi accompagnatori. Seay si trasse da parte, per dimostrare che non aveva intenzione di interferire. Vide con calma gli intrusi entrare nel trasmettitore di persone, li udì parlare fra loro, e le loro voci suscitavano un'eco cavernosa.

Improvvisamente l'ingresso del trasmettitore si chiuse.

Al momento Seay pensò che Paumwasi avesse chiuso l'apparecchio: poi udì la voce lenta del robot, dalla gabbia di osservazione:

«Sono chiusi, milord», disse Senofane. «Spero che questo soddisfi il suo desiderio».

Seay era troppo sorpreso per prendere una decisione sul momento. Aveva fatto prigionieri Paumwasi e i suoi compagni, ma c'era pur sempre la nave da guerra, che aveva portato quegli uomini. Febbrilmente rifletté in qual modo avrebbe potuto trarre vantaggio dalla nuova situazione.

Si avvicinò al trasmettitore e incluse il collegamento telefonico con l'interno.

«Paumwasi!» chiamò.

«Così non conclude niente, Seay», minacciò lo specialista con ira faticosamente repressa. «Che cosa crede di ottenere, rinchiudendoci qui dentro? Basta un segnale radio per far arrivare rinforzi dalla nave».

«Può darsi», ammise Seay. «Ma non dimentichi che nello stesso momento in cui lei informa la nave, io attivo il trasmettitore e faccio in modo che lei e i suoi uomini si ritrovino nella centrale principale dell'Alleanza. Prima che arrivino i suoi rinforzi, arrivo anche io nella centrale, a fare la mia deposizione. Perciò lei *non* manderà il segnale di aiuto».

Vi fu un periodo di silenzio. Paumwasi sembrava consultarsi con i suoi compagni. Seay capiva ora perfettamente che imprigionando lo specialista, aveva praticamente dichiarato guerra alla Terra. Il pensiero lo fece sorridere. Lui, un uomo isolato, portava guerra contro il suo pianeta patrio, che possedeva una flotta di diverse

migliaia di navi da guerra.

«Seay!» suonò la voce di Paumwasi dall'altoparlante presso la porta del trasmettitore.

«Ascolto».

«Lei sa che abbiamo armi con noi. Se lei non ci lascia uscire entro tre minuti, noi distruggiamo la porta d'ingresso».

Seay rise, e sperò che la risata suonasse persuasiva.

«Lei dimentica le apparecchiature di sicurezza del trasmettitore, Paumwasi. Al primo sparo, esse entrano in funzione e mandano lei e i suoi uomini nello spazio».

«Lei deve essere pazzo» mormorò Paumwasi, e Seay credette di sorprendere qualcosa come paura nella voce dell'altro.

«Che cosa vuole, esattamente?» chiese Paumwasi alla fine.

«Prima di tutto voglio avere le vostre armi», disse Seay. «Io aprirò la porta solo di quel tanto che voi possiate buttarle fuori, senza che l'apertura sia abbastanza grande da lasciar passare un uomo».

«Non lo faremo mai!» gridò l'astronauta.

«Fra non molto arriva il prossimo viaggiatore» spiegò Seay. «Si metta a pensare che cosa gli dirà. Non può ucciderlo senz'altro, perché egli è atteso in un'altra stazione, dopo di questa».

«Lei ha pensato a tutto!».

«Appena si sarà deciso da consegnare le armi, si potrà discutere», rispose Seay.

«Seay» disse Paumwasi un po' più amichevolmente. «Quando noi abbiamo fatto l'errore di entrare nel trasmettitore, lei era troppo lontano dai comandi per chiudere la porta. Chi lo ha fatto?».

«Un membro dell'Alleanza», disse Seay, seguendo una ispirazione. «Tuttavia non deve preoccuparsi. Questo essere è soprattutto interessato al ristabilimento dell'accordo. Anche lui agisce a proprio rischio, come faccio io».

«Posso parlare con questa persona misteriosa?».

«No. È qui solo come osservatore. Tuttavia la vostra presenza non è certo servita a migliorare la sua opinione della Terra».

Seay sentì che l'uomo imprecava: non erano certo in una posizione comoda. Ma ogni sentimento di compassione scompariva in Seay, se pensava alla sua propria situazione. Fondamentalmente, per lui, non era cambiato niente, anche se aveva fatto prigionieri i Terrestri: e non poteva far conto di tenerli in suo potere per lungo tempo. Doveva subito immaginare qualcosa, se non voleva lasciare la Stazione sotto l'accusa di tradimento.

Nei minuti seguenti Paumwasi tacque ostinatamente. Seay cominciò a temere che lo specialista volesse rischiare l'incontro con il viaggiatore. Guardò l'orologio. Doveva togliere gli astronauti dal trasmettitore prima che arrivasse il Saswano. Se no, in breve tempo sarebbe scoppiata la guerra fra l'Alleanza e la Terra.

E tuttavia Seay si sentì un poco più sollevato. Aveva preso una decisione, e non c'era più modo di ritornare indietro.

«Seay!» la voce di Paumwasi lo strappò dai suoi pensieri.

«Sì?».

«Apra la porta in modo che noi possiamo spingere fuori le armi», chiese lo

specialista, con voce sorda.

Seay annuì involontariamente: aveva raggiunto il primo risultato. Per il resto degli avvenimenti ciò poteva anche non avere alcuna importanza, ma si sentì rafforzato nel suo proposito.

Seay escluse il telefono interno.

«Apri il trasmettitore per la larghezza di un palmo!» gridò a Senofane. «Non di più. Appena le armi sono fuori, richiudi».

«Bene, milord» confermò il robot.

Seay sperò che Senofane non avesse difficoltà ad eseguire proprio quella manovra con i suoi comandi. Paumwasi avrebbe approfittato di ogni occasione.

Senofane attivò i comandi. I due trasmettitori stavano nel mezzo della sala macchine, di cui il trasmettitore di carichi occupava la maggior parte. Vicino ad esso il trasmettitore di persone pareva una appendice di scarsa importanza. Il trasmettitore di carichi era di forma sferica. Poiché avveniva raramente che un carico fosse portato fuori dal locale principale del trasmettitore, gli ingressi dei due trasmettitori non differivano. Uscivano dalle cupole come becchi metallici.

Ad ambedue i lati era montata la stazione di energia. I generatori circondavano i trasmettitori come una parete continua, interrotta solo dagli ingressi. Intorno all'intero impianto correva il passaggio alle singole stanze e al pozzo antigravità.

La stanza privata di Seay stava proprio di fronte all'ingresso del trasmettitore: il passaggio fra di essi non era più largo di dieci metri. La stazione di energia si estendeva in alto e riempiva praticamente tutta la metà superiore della Stazione. Da quando si era incominciato a costruire stazioni di trasmissione, sempre maggior spazio veniva richiesto per la fornitura di energia.

La porta del trasmettitore di persone scivolò aprendosi, ma il robot la arrestò al punto giusto.

Seay vide Paumwasi spuntare dietro alla fessura, spingendo fuori la canna della sua arma. Per un terribile momento Seay pensò che l'uomo gli avrebbe sparato: ma subito Paumwasi gettò l'arma con un movimento rabbioso. Altri otto disintegratori seguirono.

Seay si riprese, mentre Senofane richiudeva il trasmettitore. Seay portò le armi nella sua stanza privata. Lady Var lo salutò scodinzolando: uscendo egli prese con sé la cagna.

Poi tornò indietro verso il trasmettitore: aveva assicurato un disintegratore alla propria cintura.

«Paumwasi!» gridò nell'altoparlante.

«Ci lasci liberi!» richiese l'astronauta. «Ha le armi: non è ancora contento?».

«Chiudo lei, con i suoi uomini, nel trasmettitore di carichi. Là sarà al sicuro dall'essere scoperto, e io da spiacevoli sorprese».

Paumwasi si mise a imprecare, coprendo il Guardiano di odiose espressioni. Dopo essersi calmato disse: «A bordo della nave aspettano che io faccia un regolare rapporto».

«Nessuno glielo impedisce» disse Seay. «Faccia solo attenzione che il rapporto sia come lo si aspetta. Se lei informa l'equipaggio o chiama aiuto, il trasmettitore entra in funzione, e lei non ha più tempo di rimpiangere il suo errore».

«Ma quali sono precisamente le sue intenzioni?» volle sapere Paumwasi. «Non sembra che lei ci voglia consegnare all'Alleanza».

«Io voglio impedire una guerra fra la Terra e l'Alleanza», rispose semplicemente Seay.

Paumwasi non rispose.

Mi crede pazzo, pensò Seay: e forse ha ragione.

«Senofane! Lascia liberi quei tipi!» ordinò.

«Subito, milord!» disse Senofane. Le sue membra stridettero: faceva tanto rumore, che Seay temette che qualcosa non fosse a posto: tuttavia il trasmettitore si aprì.

Seay tolse il disintegratore dalla cintura e attese che i prigionieri uscissero. Ma nessuno apparve. Apparentemente, Paumwasi aveva deciso di fare la resistenza passiva: Seay si avvicinò all'entrata.

«Fuori!» disse.

Poiché niente si muoveva, si chinò e guardò nell'interno; immediatamente lasciò cadere l'arma.

Il trasmettitore era vuoto.

«Credo» disse compunto Senofane «di aver fatto uno sbaglio, milord».

Capitolo III

Curd Seay era un uomo di media altezza, magro, di trentasei anni. Il suo viso era angoloso, il naso sporgente. Benché il mento fosse acuto, era diviso da una profonda fossetta. I suoi occhi erano di un grigio opaco, e i suoi capelli così radi, che non si prestavano ad una corretta pettinatura.

Curd Seay era un uomo che portava in sé la tendenza alla vita solitaria. In secoli precedenti, si sarebbe ritirato nei boschi, a cacciare pellicce, anche se avesse dovuto emigrare.

Stranamente, Seay si sentì sollevato, nel primo momento in cui guardò nella camera vuota. Per un breve momento sembrò che tutto fosse a posto. Poi il pensiero cominciò a lavorare. In qualunque posto fossero arrivati Paumwasi e i suoi uomini, ciò poteva condurre alla catastrofe. Per fortuna essi erano disarmati, in modo che non li si poteva accusare di propositi aggressivi.

Ad ogni modo, per prima cosa ci si sarebbe chiesti da dove erano venuti. Inevitabilmente si sarebbe stabilito che il loro punto di partenza era stato la Stazione 17: ed allora il destino di Seay sarebbe stato segnato.

«Mi dispiace, milord», disse Senofane. «Talvolta la connessione fra il positronico e i circuiti di uscita non funziona correttamente».

«Lo so» disse Seay. «Nessuno ti rimprovera, vecchio».

«Grazie, milord».

Seay si portò sulla piastra antigravità e si fece alzare fino alla gabbia di osservazione. Si issò nella gabbia vicino a Senofane e cominciò a esaminare le connessioni.

«Hai azionato senza volerlo la preselezione, vecchio» precisò. «Ciò significa che Paumwasi con i suoi uomini è stato mandato su Zuponi, qual mondo, su cui vorrà andare il Saswano». Rifletté per alcuni momenti.

«Zuponi», mormorò. «Anche quella è una stazione planetaria. Forse ho ancora una possibilità».

«Cosa pensa di fare, milord?».

«Vado su Zuponi», disse decisamente Seay. «Forse Paumwasi è abbastanza furbo da non fare danni».

«Ma chi opererà nel frattempo la Stazione 17, milord?».

«Tu, vecchio», disse Seay. «Datti da fare. Spero di essere di ritorno prima che arrivi il Saswano. Tu puoi facilmente indirizzare la merce su Dommlin».

Uscì dalla gabbia e si lasciò calare al suolo. Lady Var stava dall'altro lato, e guardò interrogativamente Seay. Questi decise di portare con sé l'animale. Se gli capitava qualcosa nel frattempo, poteva tuttavia confidare che si sarebbe provveduto alla cagna.

Entrò nel trasmettitore con Lady Var.

«Devi azionare nuovamente la preselezione!» gridò a Senofane.

«Certo, milord», disse Senofane.

L'ingresso si chiuse. Seay si chiese che cosa l'attendeva all'altra estremità del viaggio. Forse Paumwasi era già stato arrestato. La luce si spense, segnalando così che il trasmettitore era certamente entrato in funzione. Seay trattenne involontariamente il respiro: non era strano che lui, un Guardiano, negli otto anni passati non avesse nemmeno una volta usato il trasmettitore?

Gli parve che la cagna guaisse, poi un potente urto gli tolse tutti i pensieri e tutte le sensazioni. Un'oscurità immateriale lo avvolse.

Ritornò in sé quasi immediatamente; ma solo la sua ragione lo comprese. Le sensazioni gli davano l'impressione di essere stato ore senza conoscenza. Aprì gli occhi.

Qualcosa è andata male, pensò sorpreso, vedendo intorno a sé l'abituale ambiente del trasmettitore. Poi si ricordò che tutti gli apparecchi erano quasi esattamente uguali.

Senza dubbio si trovava su Zuponi, il solo pianeta di una stella di tipo solare.

L'avrebbe saputo definitivamente quando la porta si fosse aperta e qualcuno lo avesse visto. Che Zuponi fosse un mondo di Lacinti non rendeva la cosa più comoda.

La porta si aprì.

Entrarono nuvole di fumo, e si diffuse un forte odore di bruciato. Seay raggiunse tossendo l'entrata. La sala, in cui gettò lo sguardo, bruciava in tre punti diversi: dappertutto v'erano macchine rovesciate, delle finestre restavano solo i telai.

Qualcosa di spaventoso doveva essere accaduto su Zuponi. Abbassando lo sguardo vide giacere a terra due Lacinti morti. Il simbiote di uno era morto per la caduta, l'altro evidentemente era fuggito.

Erano stati Paumwasi e i suoi uomini a compiere l'attacco? Seay sapeva che ormai la guerra non poteva più essere evitata. C'era tuttavia la possibilità che si fosse trattato di una disgrazia accidentale. Seay comandò a Lady Var di restare nel trasmettitore, e ne uscì cautamente. Zuponi era un mondo simile alla Terra, così non doveva temere di subire danni fisici. Fin dal principio dei viaggi interstellari si era osservato che la vita intelligente si era sviluppata di preferenza sui pianeti ad ossigeno. Queste forme di vita differivano per lo più fra di loro; tuttavia, fondamentalmente, lo sviluppo sui diversi pianeti era stato simile. Ciò era comprensibile, perché i procedimenti biochimici che erano avvenuti sulla Terra, dovevano necessariamente ripetersi su pianeti simili alla Terra. Naturalmente nessuna razza assomigliava ad un'altra, ma tutta la vita aveva avuto origine dall'acqua o, con poche eccezioni, in soluzioni di ammoniaca.

Seay si chinò sui due morti e li rigirò. I visi senza occhi erano contorti, il che indicava che i Lacinti, al momento della morte, avevano provato dolore; o forse era lo spavento, che aveva cambiato l'espressione dei loro visi?

Lo spavento dovuto all'improvviso irrompere dei Terrestri?

Nessuno dei Lacinti poteva dire a Seay che cosa era avvenuto. Seay si rialzò, e avanzò nella sala. Il fumo lo accecava: doveva respirare con cautela, per evitare che i suoi polmoni si riempissero di biossido di carbonio.

Dappertutto incontrava le prove di una criminale distruzione: poi trovò un altro morto.

L'uomo giaceva disteso sul basamento di una macchina: le sue mani erano aggrappate al sostegno: Seay emise un'esclamazione soffocata.

L'uomo era uno del gruppo di Paumwasi.

Tutto sembrava indicare che fosse avvenuto un conflitto. Ma i Terrestri erano giunti senza armi. Che fossero riusciti a sopraffare i guardiani Lacinti della stazione?

Seay esaminò l'uomo. Non si capiva per che causa fosse morto. Poi Seay scoprì una ferita da frattura alla tempia destra. Era morto in seguito ad un colpo alla testa? Il terrestre era senza armi, e nemmeno nelle sue vicinanze Seay trovò alcuna arma.

La temperatura del grande locale sembrava continuare a salire. Fumo e ceneri uscivano dalle finestre distrutte, e il fuoco non si propagava ulteriormente.

Seay si chiese perché nessuno accorresse a spegnere l'incendio. Dove erano gli altri Lacinti? Vicino alla stazione c'era una grande città, da cui sarebbe dovuto venire soccorso.

Seay si fermò ed ascoltò. Oltre al crepitare delle fiamme non udiva niente. Tutto pareva indicare che all'interno della stazione non ci fosse anima viva. Seay si scosse e proseguì, dando spesso un'occhiata al trasmettitore che, nascosto dal fumo, era quasi invisibile. Tuttavia l'ingresso era sempre aperto. Seay suppose che, al suo arrivo, lo avessero aperto gli automatismi della stazione. Si arrampicò sopra il rivestimento di protezione di una trasmissione a dischi.

Dall'altro lato c'era il simbiote di un Lacinto.

Quell'essere ributtante era ancora vivo. Si inarcava cercando di avanzare sul pavimento. Con le ventose di aderenza alle estremità gonfie del corpo vermiforme non offriva una vista piacevole. Il simbiote parve sentire la vicinanza di Seay, perché si arrestò e si drizzò verticalmente. Forse cercava di attaccarsi a un essere che potesse muoversi più facilmente di lui stesso. Ciò che ai Lacinti sembrava normale e anzi desiderabile, e cioè l'unione con una simile creatura, suscitò la nausea di Seay. D'altra parte non aveva la minima possibilità di ottenere da essa le informazioni desiderate. E non poteva nemmeno essergli d'aiuto, poiché sapeva troppo poco della simbiosi tra Lacinti e quelle creature.

Dalle nubi di fumo uscì d'improvviso, barcollando, una forma. Ora Seay fu contento di aver lasciato Lady Var nel trasmettitore: la cagna non ne sarebbe uscita senza suo espresso ordine.

La forma era di un terrestre. L'uomo sanguinava sotto l'uniforme lacera: con una mano si premeva la gola.

Era Paumwasi.

Seay saltò fuori di dietro alla colonna. Paumwasi sembrò né notarlo, né riconoscerlo. Cadde ciecamente nelle braccia di Seay che lo rialzò cautamente. I suoi occhi avevano un'espressione folle, poi sembrò riconosce il Guardiano. Volle liberarsi: il suo viso esprimeva odio e disprezzo.

«Cosa è avvenuto?» chiese Seay.

«I Dissidenti», gracchiò Paumwasi. «Hanno assalito Zuponi. Portavano uniformi terrestri».

«Come su Drux-O» disse sordamente Seay. «Vogliono in qualsiasi modo suscitare un conflitto».

«Lei, miserabile traditore», sibilò Paumwasi. «Lei ci ha mandato qui con il

trasmettitore perché la commissione di inchiesta trovi dei terrestri morti. Questo sarà la prova, per l'Alleanza, che siamo noi che abbiamo assalito il pianeta».

Seay si immaginò chiaramente che cosa sarebbe avvenuto. Una inchiesta, compiuta dalle forze della Alleanza, che sarebbero sicuramente intervenute presto, avrebbe rilevato che c'era stato un attacco a Zuponi. I sopravvissuti avrebbero riferito che gli assalitori erano probabilmente terrestri: e, appena fossero stati trovati i morti nella stazione, se ne sarebbe avuta la prova.

Un concatenamento di sfortunate circostanze avrebbe fatto sì che, entro un'ora, una flotta da guerra dell'Alleanza si sarebbe diretta verso il sistema solare, per vendicare l'attacco. Tutto ciò sembrava inevitabile, ma Seay sperò pazzamente di avere ancora una possibilità.

Scosse vigorosamente Paumwasi.

«Dove sono i suoi uomini?» gridò.

«Morti», rispose il ferito.

«Devono tutti essere nell'interno della Stazione» suppose Seay. «Dobbiamo trovarli e riportarli nel trasmettitore, prima che qualcuno arrivi qui. Questa è l'unica possibilità di rimuovere la falsa prova».

Per Seay era un pensiero macabro, quello di dover trasportare otto cadaveri nel trasmettitore, tuttavia sapeva che non se ne poteva esimere: la sua responsabilità era troppo grande. Fino a quel momento sembrava che i suoi tentativi di salvare la pace avessero peggiorato la situazione.

Gli occhi di Paumwasi brillarono di speranza.

«Crede che ce la potremo fare?» domandò.

«Mi deve indicare dove sono», ordinò Seay. «Deve resistere fino ad allora».

Paumwasi annuì, e, sorretto da Seay, si avviò nella direzione da cui era venuto. Seay si sentiva indirettamente responsabile della sorte dell'astronauta terrestre. Ma non era il momento di pensare alla sua colpa nella morte di quegli uomini. Seay non sapeva quanto tempo avevano per cancellare le tracce della presenza di terrestri nella stazione. Paumwasi, ferito, non poteva essere di grande aiuto.

Paumwasi condusse il Guardiano all'uscita dalla sala, dove giacevano i suoi compagni. Bastò uno sguardo a Seay per capire che era troppo tardi per qualsiasi aiuto. Nella vicinanza dell'uscita doveva esserci stata un'esplosione: la porta era stata fatta saltare, i suoi frammenti erano sparsi in mezzo ai morti. Il quadro dei comandi alla parete era spaccato, cavi, bobine e transistori ne uscivano come viscere. Una parte del coperchio ne pendeva, gli organi prefabbricati sembravano lo scheletro di un essere mostruoso.

Un gemito di Paumwasi richiamò Seay alla realtà.

«Come è accaduto» chiese.

Paumwasi scosse il capo, lasciò Seay e si diresse barcollando all'uscita. Si appoggiò alla intelaiatura spezzata della porta e guardò fisso nel fumo, che fluiva all'esterno.

Seay contò sette uomini al suolo. Sapeva dove si trovava l'ottavo. Si chinò ed afferrò sotto il braccio il corpo che gli stava più vicino; poi cominciò a trasportarlo attraverso la sala verso il trasmettitore. Il trasporto si rivelò estremamente difficile, e gli costò enormi sforzi far superare al pesante corpo tutti gli ostacoli. I vestiti del

morto si impigliavano continuamente in qualche cosa.

Finalmente ci riuscì. Lady Var lo accolse con un leggero brontolio e annusò le gambe dell'astronauta. Seay ansava.

«Resta con lui, vecchia signora» ordinò Seay e si tuffò nuovamente nel fumo. A mezza strada verso l'uscita incontrò Paumwasi, che trascinava un morto, e si chiese dove trovasse il ferito la forza per farlo. Paumwasi barcollava, ma rifiutò di cedere il suo carico a Seay.

Lavorarono tutti e due muti ed ostinati, e Paumwasi, dopo il terzo trasporto, dovette cedere: cadde esaurito entro il trasmettitore. Anche Seay sentiva che le forze gli mancavano. Il respiro affannoso nel fumo della sala lo aveva prosciugato: le sua labbra erano spaccate, le vene sulle tempie sporgevano, gli occhi bruciavano.

Quando tornò con l'ultimo astronauta, entrò barcollando nel trasmettitore. Paumwasi giaceva inanimato a terra. La cagna si era ritirata in un angolo, le sue orecchie lacerate vibravano inquiete. Seay emise qualche rauca parola per calmarla, poi si lasciò cadere vicino a Paumwasi.

«Credo che ce l'abbiamo fatta» disse. «Devo solo uscire ancora una volta, per azionare il comando automatico».

Come aveva sperato, gli organi automatici del trasmettitore funzionavano ancora perfettamente. Li regolò per un tempo di pochi minuti, e si affrettò a tornare nel trasmettitore. Pochi istanti dopo, si trovavano di nuovo sulla Stazione 17.

L'uscita dal trasmettitore era chiusa: ma durò solo pochi secondi, e la voce del robot risuonò dall'altoparlante.

«È lei, milord?».

«Apri, Senofane!» urlò Seay.

La porta si aprì. La vista dell'ambiente familiare diminuì alquanto l'eccitazione di Seay. Egli fece alzare Paumwasi.

«Lei deve fare il suo rapporto alla nave», comandò. «Si sbrighi. Nessuno deve accorgersi di ciò che è accaduto. Se qualcuno degli astronauti arriva ora, tutto è perduto».

Lo sguardo turbato di Paumwasi si schiarì un poco. Si afferrò a Seay, per non cadere. Senofane, scricchiolando nelle giunture, si avvicinò, si caricò sulle spalle due morti, e, senza dire una parola, li portò via.

«Chi è lei, veramente?» proruppe Paumwasi. «Perché ci tradisce per poi aiutarci?».

Seay lo spinse davanti a sé fuori dal trasmettitore. Ordinò a Senofane di portare i morti nel magazzino, dove sarebbero rimasti per il momento. Poi portò Paumwasi nella sua stanza privata e gli porse l'apparecchio radiotrasmittente.

Paumwasi guardò soprappensiero il piccolo apparecchio radio.

«Che cosa ho da perdere, se riferisco la verità?».

Per la prima volta Seay perdette la calma. «Stupida testa dura», gridò, «non vede che cosa è in gioco? I Dissidenti cercano di far apparire la Terra come una pecora nera. E lei fa di tutto per stare al gioco. Appena si verrà a una guerra aperta fra la Terra e l'Alleanza, i Dissidenti non avranno da fare altro che aspettare che ambo le parti siano divenute così deboli, da poter essere vinte. È tutto un gioco combinato».

Paumwasi alzò faticosamente un braccio, e chiuse gli occhi.

«Ma lei», mormorò, «a che gioco gioca?».

Seay rise amaramente. «Io sono un pazzo più grande di lei», ammise. «Ho tentato di intraprendere qualcosa per impedire la guerra».

Si disse che ora non poteva succedere niente di male, se lo specialista veniva a sapere tutto. Gli fece un breve resoconto degli avvenimenti: solo di Bar-Bar non parlò.

Paumwasi tacque, quando ebbe finito di parlare.

«Lei non mi crede: è così?» chiese Seay.

«Non so» disse Paumwasi. «Tutto è abbastanza strano. Se lei ha superato l'esame di una commissione dell'Alleanza, non posso credere che lei sia dalla parte della Terra».

Seay fece un gesto d'impazienza. «Lasciamo stare questo. Lei non può fare altro che accettare come fatti reali tutto ciò che le ho raccontato. Deve solamente persuadersi che io voglio evitare un conflitto, ed aiutarmi a tale scopo».

«Aiutarla?» sospirò Paumwasi. «Io sono mezzo morto. Come posso aiutarla?».

«Fra pochi minuti arriverà qui un Saswano» lo informò Seay. «La sua destinazione è Zuponi».

Paumwasi deglutì. «Non dobbiamo permettere che ci arrivi. In ogni caso giungerebbe là prima della spedizione di soccorso dell'Alleanza. Nell'eccitazione potrebbe produrre danni irreparabili».

«Devo trattenerlo con la forza?» chiese ironicamente Seay.

Lo specialista storse la bocca. Stava pallido, abbattuto e stanco. Le sue ferite avevano cessato di sanguinare, e, quando il robot ebbe portato tutte le salme nel magazzino, Seay gli ordinò di occuparsi delle ferite di Paumwasi.

Seay prese un grosso bicchiere dalla dispensa e vi versò una buona dose di gin. Lo annusò brevemente e lo bevve di un sorso. Paumwasi lasciò vagare il suo sguardo sulle numerose file di bottiglie di gin sullo scaffale della dispensa: Seay riempì un secondo bicchiere e glielo porse.

«Ghiaccio?».

«No» disse Paumwasi. «Dobbiamo impedire che il Saswano arrivi su Zuponi». Bevve e tossì fino a che gli occhi gli lagrimarono.

«Se lo trattendiamo qui, l'Alleanza capirà che io sono informato della situazione su Zuponi» disse Seay. «Questo sarebbe la mia fine come guardiano di questa Stazione. Mi accuseranno di aver inviato su Zuponi gli aggressori terrestri».

Senofane entrò: trascinava una gamba e si muoveva più rumorosamente del solito. Quando si accorse dello sguardo interrogativo di Seay, abbassò il capo, conscio della propria colpa.

«Sono inciampato, milord», confessò. «Ora gli uomini morti sono tutti nel magazzino».

«Occupati del ferito», ordinò Seay.

Paumwasi allontanò il bicchiere di gin e cercò di alzarsi.

«Non mi lascerà mica nelle mani di questo mostro antiquato?» disse, indicando Senofane, con il braccio disteso.

Il robot aprì l'armadio a muro e ne estrasse la farmacia, che era a disposizione del Guardiano della Stazione.

«La curerà con competenza», promise Seay. «Ora lei deve fare il suo rapporto alla

nave».

Dopo una breve esitazione lo specialista prese l'apparecchio radio e stabilì il collegamento con la nave spaziale. Spiegò al comandante che nella stazione tutto era in ordine.

«Noi occupiamo la posizione», riferì, mentre guardava di sbieco Seay. «Curd Seay ha dichiarato di collaborare con noi. Quando sarà necessario, potrà mandare le bombe».

Seay respirò quando il colloquio fu finito.

«Ora sono anch'io un traditore», disse depresso Paumwasi. Senofane gli diede una medicina contro il dolore e gli curò le ferite, applicando poi una fasciatura, mentre Paumwasi lo guardava con diffidenza. Tuttavia, quando Senofane ebbe finito il suo lavoro, annuì soddisfatto.

Nello stesso momento risuonò il segnale del trasmettitore di persone. Con lo stesso movimento le teste dei due uomini si rivolsero verso la porta.

Seay posò il suo bicchiere sulla dispensa. Diede uno sguardo ai suoi vestiti malridotti.

«Il Saswano», disse.

L'espressione del viso di Paumwasi diceva molte cose.

«Ora possiamo solo sperare che non voglia entrare né nella mia stanza privata né nel magazzino», disse Seay. «Forse, durante la sosta, resterà nel trasmettitore».

«Che cosa ha in mente di fare?».

«Lo mando su Dommlin», disse Seay con un debole sorriso. «È la sola possibilità. L'ultima spedizione del trasmettitore di carichi era diretta su quel mondo. Posso tirar fuori la scusa che ho sbagliato le manovre. L'eccitazione che mi ha procurato la commissione è una ragione sufficiente».

«Auguri» brontolò Paumwasi.

Seay si diresse verso la porta.

«Seay!» chiamò l'astronauta.

Seay si arrestò. Paumwasi stava nella semioscurità della stanza, solo la sua fasciatura spiccava. Per la prima volta una certa amicizia risuonò nella sua voce, mentre diceva: «Faccia in modo che egli non veda i suoi vestiti: sono pieni di sangue».

Capitolo IV

Il Saswano era un uomo d'affari di Tarlit, la maggiore colonia di quel popolo. Aveva evidentemente concluso un buon affare, perché emanava una cordialità insolita per i Saswani. La sicurezza di Seay cadde a zero, quando si recò al telefono interno e salutò il viaggiatore.

«Mi faccia uscire all'aria aperta», disse il Saswano. «So che ho poco tempo da aspettare, ma vorrei intrattenermi un po' con lei».

Seay comprese che non poteva mandare volontariamente il Saswano su Dommlin; ciò avrebbe immediatamente dato luogo ad una inchiesta. Doveva lasciar uscire il Saswano e trattenerlo per un tempo corrispondente a quello che era necessario per il viaggio su Zuponi. Le sue mani erano di piombo, mentre effettuava la manovra. Poi udì il rumore caratteristico del trasmettitore che si apriva.

Il Saswano rotolò fuori. I suoi occhi torbidi sembrarono in un istante aver afferrato tutto quello che voleva vedere. Le tozze gambe piombavano sul terreno come se avessero voluto calpestare ogni cosa che incontrava.

«Uno strano odore, nel trasmettitore», disse il Saswano. «Il mio nome è Thansgrill. Lei è quel terrestre che, unico fra la sua gente, può ancora servire una Stazione?».

La popolarità che aveva raggiunto in poco tempo non aumentava certo la sicurezza di Seay. Bar-Bar aveva fatto tutto il possibile perché la sorte di Seay non rimanesse un segreto.

«Sì, io sono Curd Seay», disse con voce sorda.

Il Saswano lo guardò attentamente, come per spogliarlo con gli occhi: ma Thansgrill sembrò non notare nulla di strano. Cominciò a frugare nella sua grossa borsa, e ne trasse qualcosa. Poi si guardò intorno, cercando.

«Dov'è quella bestia, di cui mi hanno parlato?».

«Nella mia stanza privata», rispose Seay. In quel momento si sarebbe preso a schiaffi, per questo sbaglio.

Thansgrill maneggiava il pacchetto come fosse un'arma. «Questa è una piccolezza per il suo vorace amico», disse.

Come mai nella Galassia si era pensato che Lady Var fosse vorace? Ma Seay capì che non poteva irritare il Saswano.

«Vado a prendere l'animale», si offrì.

«No, no» si oppose decisamente Thansgrill. «Andiamo insieme. Io mi interessò delle usanze e del modo di vita dei diversi popoli, e spero che la cultura delle abitazioni terrestri si rifletta nella sua camera».

Può ben dirlo, pensò cupo Seay, mentre stava immobile, come paralizzato. Se non poteva distogliere Thansgrill dal suo proposito, l'uomo d'affari di Tarlit avrebbe sicuramente incontrato Paumwasi. E allora... Seay preferiva non giungere ad una conclusione.

Con una certa esitazione guardò l'orologio.

«Credo che il tempo non basti», disse cercando di afferrare il pacchetto: ma Thansgrill lo sottrasse alla sua presa e sogghignò come un grasso idolo.

«Il tempo basta in ogni modo», disse, e si avviò verso la stanza di Seay.

In quel momento la porta si aprì, e Senofane, in attitudine dignitosa, strascinando la gamba, e cigolando dalle membra, uscì tenendo Lady Var per il collare. Thansgrill, raggiante, svolse un pezzo di carne cruda dal pacchetto.

«L'animale deve averne sentito l'odore, milord», disse tranquillamente Senofane.

«Sì, vecchio» rispose Seay. «Sembra anche a me».

Fortunatamente Lady Var si mostrò corruttibile. Thansgrill, mentre le dava da mangiare, grattava le sue orecchie e mormorava fra sé parole incomprensibili. Seay guardò di nascosto l'orologio. Se il Saswano si occupava della cagna ancora per qualche minuto, non avrebbe più avuto tempo di entrare nella sua stanza privata. Senofane stava immobile come una pietra vicino a Lady Var. Finalmente la carne fu divorata e Thansgrill si alzò gemendo. Pulì le sue mani con un tovagliolo che trasse dalla sua borsa: poi indicò Lady Var.

«Io compro quest'animale» dichiarò come se non ci fosse niente che egli non potesse ottenere con una conveniente quantità di denaro.

Ancora due minuti, pensò Seay. Se mi riesce di trattenerlo per due minuti, dovrà entrare nel trasmettitore.

«Quanto pagherebbe?».

«Tremila crediti», disse Thansgrill. Era più denaro di quanto Seay avesse mai visto in una volta sola. Quando avrebbe, fra pochi anni, lasciato il servizio, tutti i risparmi che aveva fatto sulla paga sarebbero ammontati a metà di tale somma.

Seay prese tempo prima di rispondere.

«Lei deve capire...» cominciò.

«Quattromila», aumentò Thansgrill.

«Non avrà nessun piacere dalla bestia», disse Seay. «Essa è fedele. Probabilmente si ammalerà, e magari morirà».

«Cosa glie ne importa, se è in possesso della somma?».

«Me ne importa», disse Seay. «Mi piacerebbe avere tutto quel denaro, ma non voglio ottenerlo per questa via».

«Peccato...» disse Thansgrill e guardò l'orologio. Gettò uno sguardo di rimpianto alla porta della camera di Seay. «Zuponi aspetta. Verrò a farle una visita al mio ritorno».

«Naturalmente», disse Seay e pensò: se ritorni.

Sapeva che non si sarebbe potuto rispedire subito Thansgrill da Dommlin. Questo avrebbe disturbato l'ordine predisposto dei viaggi. Sarebbero passate ore prima che l'uomo d'affari arrivasse alla sua vera meta. Per allora, i tecnici dell'Alleanza avrebbero già rimesso tutto a posto, e si sarebbe evitato di sollevare un enorme scalpore.

Seay accompagnò il Saswano fino al trasmettitore. All'ingresso Thansgrill si fermò.

«Lei e la sua Stazione mi piacciono», spiegò. «Ho viaggiato molto coi trasmettitori. Molti Guardiani sono noiosi, comprende? Non sanno intrattenere il viaggiatore durante le soste».

«Sì», disse Seay a stento. «Ne sono lieto».

Il Saswano entrò sorridendo nel trasmettitore, e fece un cenno di saluto. Con un respiro di sollievo Seay chiuse la porta, e fece le manovre necessarie. Pochi secondi dopo la struttura atomica del Saswano si sciolse in un turbine energetico, che solo a una distanza di diversi anni luce si ricompose in un corpo solido: su Dommlin.

* * *

Due ore più tardi giunse a Seay, per iperradio, una comunicazione dal quartiere generale dell'Alleanza. Il Guardiano venne informato dell'attacco a Zuponi. Nello stesso tempo gli fu comunicato, che da quel momento il trasporto di persone e di merci per scopi privati era sospeso. La situazione politica autorizzava i capi dell'Alleanza a riservare tutti i trasmettitori per eventuali scopi militari.

Seay non sapeva cosa pensare di questo avvenimento. Da un lato gli risolveva il problema del Saswano, che ora sarebbe dovuto rimanere per un tempo indefinito su Dommlin, ma nello stesso tempo indicava quanto minacciosa era divenuta la situazione, in seguito all'attacco su Zuponi.

«Credo che sia meglio informare il Quartier Generale Terrestre», disse Paumwasi, che si era alquanto rimesso.

Seay fu d'accordo. Paumwasi informò il comandante della nave, che a sua volta inviò un messaggio cifrato alla Terra. Seay sperò che la risposta della Terra non gli ponesse nuovi problemi. Era d'altra parte persuaso che, senza la volontà di collaborare di Paumwasi, sarebbe stato già da tempo eliminato.

«Ed ora?» si volse a chiedere all'astronauta. «Che passi verranno intrapresi dalla Terra?».

Paumwasi stava sul letto di Seay. Si mise un cuscino sotto la testa e tastò cautamente la sua fasciatura.

«In primo luogo ci sarà un gran discorrere: e ci vorrà un certo tempo, prima che si prenda una decisione».

Seay scosse la testa, preoccupato: «Verrà ordinato l'invio delle bombe?».

Paumwasi emise un suono che poteva essere tanto una affermazione che una negazione. Seay decise di non insistere. Probabilmente nemmeno lo specialista sapeva che decisione avrebbe preso la Terra.

Senofane preparò il pasto per i due uomini. Lady Var se ne stava al posto preferito presso il condizionatore. Seay ascoltò distrattamente i rumori che Senofane faceva: guardava nel vuoto e rifletteva.

Dopo un poco Paumwasi si addormentò.

«Il pranzo è pronto, milord» annunciò il robot.

Seay pranzò, senza nemmeno accorgersi di quel che mangiava. Quanto più ci pensava, tanto più si persuadeva che non avrebbe potuto impedire una guerra galattica se non gli riusciva di provare la colpa dei Dissidenti. Ma come poteva prendere contatto con quei popoli? Fra i Dissidenti i Telleki avevano la parte più importante. Circa sei altri popoli si erano uniti a loro, oppure appoggiavano più o meno segretamente le loro azioni. Seay sapeva che la situazione dei Dissidenti era pressoché disperata. Le colonie distanti di questi popoli, che essi avevano

precedentemente potuto raggiungere mediante i trasmettitori, erano perdute. Ogni razza che veniva espulsa dall'Alleanza era vicina alla rovina economica.

Le leggi dell'Alleanza erano dure. Forse, pensava Seay, si potevano trovare altri modi di punire le trasgressioni. In fin dei conti queste originavano da una mentalità che non poteva comprendere le leggi dell'Alleanza. L'Alleanza aveva pronunciato divieti che, anche per i terrestri, era difficile rispettare, perché non ne poteva capire il significato.

L'Alleanza non era una formazione chiusa, e neppure una collettività di popoli stellari. Un famoso psicologo galattico aveva detto, una volta, che ogni minuto di permanenza dell'Alleanza confermava la sua credenza nei miracoli. In modo più semplice si poteva dire che il minimo urto poteva mandarla in frantumi. In tal caso i singoli membri avrebbero intrapreso una lotta spietata per avere gli indispensabili trasmettitori.

Questo istante sembrava essere arrivato.

Seay se ne sarebbe volentieri andato a passeggiare sul prato artificiale, per poter pensare indisturbato. Tuttavia, al momento, ritenne che fosse meglio restare presso Paumwasi.

Rimpiangeva di non aver informato la Commissione di quel che gli aveva detto Bar-Bar. Lo avrebbero licenziato, sarebbe ritornato sulla Terra, e gli sarebbero state riparmiate tutte le difficoltà. Rise sottovoce: non sarebbe mai riuscito a sottrarsi ad una simile responsabilità.

Quando si alzò, per mescolarsi un gin con succo di frutta, Paumwasi si svegliò. Senofane gli portò il pranzo, che lo specialista mangiò in silenzio, senza alzare gli occhi. Alla fine scostò il piatto e guardò Seay, che si era accomodato nella poltrona.

«Poiché il traffico privati del trasmettitore è sospeso, l'orario dei viaggi non ha più alcuna validità», disse Paumwasi.

«Naturalmente», rispose Seay. «Certo che ce ne è uno nuovo, un orario militare: ma è noto solo al Quartier Generale dell'Alleanza».

«Questo significa che ad ogni momento può arrivare qualcuno», precisò ragionevolmente Paumwasi.

«Non è un pensiero piacevole, non è vero?».

«Sono abituato ad aver a che fare con pensieri spiacevoli. Nel mio incarico» storse la bocca «nel mio *precedente* incarico, non avevo altra scelta. Mi sono incontrato con molti esseri, e quello che dovevano dirmi, nella maggior parte dei casi, non era piacevole. Ciò nonostante trovo strano l'atteggiamento dei terrestri verso le forme di vita straniere. Le mie mani diventano umide, e ho la sensazione che la cravatta fosse troppo stretta. Crede che io sia un nevrotico?».

Seay dovette ridere.

Paumwasi alzò le braccia. «Non è eccezionale la nostra situazione? Soli su questa Stazione, stiamo aspettando che accada un miracolo. Che cosa dovrà ancora accadere, prima che diventiamo come gli uomini-medicina degli antichi Indiani, che facevano grandi stregonerie per disporre favorevolmente gli dèi?».

Seay alzò il suo bicchiere di gin contro la luce, e osservò il liquido torbido in cui nuotavano piccole fibre di frutta.

«Questa è la mia medicina», disse. «Non tanta da diventare ubriaco, non così poca

da restare sobrio».

«Un uomo solo, per anni, in questa Stazione» mormorò Paumwasi. «Cosa avviene, nel suo intimo, giorno per giorno?».

«Finora», disse Seay, «non me ne sono mai preoccupato».

Si udì un ronzio, e Paumwasi afferrò rapidamente il piccolo apparecchio radio. «Che abbiano già avuto la risposta?» chiese Seay.

Paumwasi scosse il capo e incluse la ricezione. Il suo corpo massiccio si volse un poco da lato.

«Sette navi si avvicinano alla Stazione» Seay sentì la voce eccitata del comandante dell'astronave. «Non rispondono alle nostre chiamate radio. Cosa dobbiamo fare?».

Paumwasi restò come paralizzato nel letto, mentre il comandante continuava a parlare. Seay sapeva che la singola nave terrestre non era in condizioni di resistere ad un attacco.

«Si allontanano più profondamente nello spazio, comandante», ordinò finalmente Paumwasi, «ma resti a distanza di osservazione».

«Devo dare l'allarme alla Terra?», ribatté il comandante.

«Non ancora», rispose Paumwasi con calma. «Non sappiamo chi è che si avvicina alla Stazione. Un segnale di allarme imprudente può causare una battaglia spaziale, che forse nessuno vuole».

«Va bene», venne la risposta. «Lei è il comandante responsabile di questa azione, signore».

Paumwasi diede un certo numero di altri ordini, e interruppe il collegamento. Poi gettò le gambe fuori del letto, e appoggiò le braccia alle ginocchia.

«Ed ora», disse, «comincia l'ultimo atto del dramma: la morte dei due involontari eroi».

«Potremmo abbandonare la Stazione con il trasmettitore, oppure informare l'Alleanza» propose Seay, benché sapesse benissimo che non avrebbe fatto né una cosa né l'altra.

Se abbandonavano la Stazione 17, i Dissidenti potevano adoperarla come volevano per i loro scopi. Ed anche l'avvisare il Quartier Generale non era opportuno. La presenza di Paumwasi e gli astronauti morti erano ragione sufficiente, per l'Alleanza, per dichiarare guerra alla Terra.

«Probabilmente vogliono assalire la Stazione e gettare il sospetto sulla Terra», suppose Paumwasi. «Ora però essi dovranno cambiare i loro piani: certamente hanno localizzato la nostra nave, e questo darà loro da pensare. Inventeranno qualche trucco. Un attacco aperto sembrerà loro troppo pericoloso, perché ne può seguire che l'Alleanza si accordi nuovamente con la Terra, per respingere gli attaccanti».

Seay stese la mano. «Mi dia l'apparecchio radio. Cercherò di mettermi in contatto con loro».

Paumwasi gli porse l'apparecchio senza parlare. Seay inviò il segnale comune di chiamata dell'Alleanza, prima di cominciare a parlare.

«Qui Stazione Galattica 17», disse, cercando di fare in modo che la sua voce suonasse sicura. «Comunicare la vostra identità». Volutamente aveva usato la lingua comune dell'Alleanza. Istantaneamente trasalì, quando passò sulla ricezione e ottenne subito risposta.

«Qui parla il comandante Shaunt da bordo della nave da battaglia tellekiana Iborwaun».

Seay deglutì. Proprio di Tellek, il più pericoloso dei Dissidenti.

«Lei sa che non ha il diritto di abbordare una Stazione dell'Alleanza», disse duramente Seay. «Le navi dell'Alleanza sono informate».

«Non arriveranno subito», rispose tranquillamente Shaunt. «Inoltre non credo che lei abbia effettivamente avvisato il Quartier Generale dell'Alleanza. Che spiegazione può dare per la nave da guerra terrestre, che si tiene nelle vicinanze della Stazione e ci osserva da distanza di sicurezza? Ufficialmente si dice che lei è un traditore della Terra. A me sembra piuttosto che si tratti del contrario: lei tradisce l'Alleanza a favore della Terra».

Il viso di Seay era divenuto rosso. Paumwasi si alzò dal letto, si recò presso il condizionatore, e si mise a grattare la nuca di Lady Var.

«Che cosa volete?» chiese Seay.

Il comandante tellekiano tacque un momento.

«Ho pieni poteri dal mio governo», disse. «Se lei ci consegna volontariamente la Stazione, Tellek si alleerà con la Terra e distruggerà l'Alleanza».

La sfacciata insolenza di questa proposta, del resto facilmente comprensibile, fece perdere a Seay ogni speranza di un esito pacifico del conflitto.

«Perché non mi risponde?» insistette Shaunt.

«Vada al diavolo!» disse Seay.

Shaunt continuò: «Entro qualche minuto io posso far scomparire la Stazione. Ci resterà solo una nube atomica».

«Non può rischiare questo», rispose Seay. «Questa volta c'è un testimone dell'aggressione. Non era così su Drux-O e su Zuponi. Al primo colpo il comandante della nave terrestre avvertirà il Quartier Generale dell'Alleanza. Inoltre i trasmettitori sono pronti a funzionare. Posso fuggire prima che la Stazione sia annientata».

«Lei non capisce la situazione», rispose Shaunt. «L'astronave terrestre comunicherà in ogni caso la notizia della nostra presenza qui. Non abbiamo niente da perdere. E tuttavia noi continuiamo a sperare di venire ad un accordo. In fin dei conti la Terra è stata espulsa e non appartiene più all'Alleanza. E questo non è tutto. Subito dopo l'attacco a Zuponi il Quartier Generale dell'Alleanza ha cominciato a concentrare la terza e la quarta flotta, che, entro poco tempo, attaccheranno il Sistema solare, per infliggere un'azione punitiva».

«Da chi ha queste informazioni?».

«Non ha importanza. I nostri agenti non lavorano peggio dei vostri, Curd Seay. Al momento sembra inevitabile che scoppi una guerra fra i terrestri e gli altri membri dell'Alleanza. Perché i terrestri non dovrebbero allearsi a noi, per evitare di essere schiacciati?».

Seay chiuse gli occhi. «Io non ho alcuna facoltà di decisione», disse debolmente.

«Lei potrebbe, per nostro incarico, recarsi sulla Terra, e iniziare trattative», propose Shaunt. «Mi lasci venire a bordo con un compagno: allora potremo discutere».

«Intesi», disse Seay.

Chi avrebbe potuto mantenere sotto controllo tali avvenimenti? Seay depose

l'apparecchio e si lasciò cadere sul letto. La fine della pace galattica era solo questione di tempo.

* * *

Il Comandante Tellekiano arrivò solo. Il suo accompagnatore rimase nella scialuppa. Non portava armi, e suscitava un'impressione tetra, rafforzata da un mantello nero. La sua pelle aveva un colore rugginoso: due occhi stretti, sottili e ravvicinati, sormontavano labbra piatte e un'apertura nasale ovale. La costruzione ossea di un Tellek differiva notevolmente da quella di un uomo. Aveva una piastra pettorale rotonda, e deformi rigonfiamenti su tutte le membra. I piedi sembravano appoggi circolari, con una corona di dita. Anche le mani avevano sette dita.

Era di due teste più alto di Seay.

Lady Var ringhiò quando il Tellek aprì la porta e stette sulla soglia.

«Tranquilla, vecchia signora», disse Seay. La cagna sedette sulle gambe posteriori e annusò diffidente.

Shaunt guardò con indifferenza la stanza.

«Chi è quello?» chiese indicando Paumwasi.

«Fa parte dell'equipaggio di quella nave terrestre che lei ha visto», spiegò Seay. «Le disturba, se ascolta quello che diciamo?».

«Niente affatto», disse Shaunt. I suoi sguardi si posarono su Senofane che stava immobile dietro la dispensa ed evidentemente non sapeva che cosa fare.

Seay estrasse una delle armi di cui si era impadronito da sotto la coperta, e la puntò sul Tellek.

«Potrei arrestarla e portarla al Quartier Generale», disse.

L'espressione di Shaunt non cambiò. «Non riuscirà a farlo: non sono venuto qui senza prendere misure di sicurezza. Appena accade qualcosa di pericoloso, io posso annientarmi da solo, e in modo che non rimanga niente di me. Ogni coercizione, che lei voglia usare su di me, fallirà allo scopo. Sono venuto qui già col pensiero di dover morire: la cosa non mi disturba. Sono sotto l'effetto di una droga, che mi fa sembrare desiderabile la morte. Non ci sono mezzi di pressione che lei possa usare su di me».

Shaunt era molto più di Paumwasi: e aveva evidentemente pensato a tutto. Seay lasciò cadere l'arma, e lui venne avanti lentamente, rimanendo sempre nella parte anteriore della stanza. Estrasse un piccolo spruzzatore dal mantello e si spruzzò la testa. Si diffuse un odore dolciastro.

«Vogliate scusare», disse. «Senza l'aiuto di questo liquido non potrei resistere molto in questo locale». Seay aveva sentito dire che i tellekiani avevano bisogno di un additivo all'atmosfera, inconsueto per gli altri esseri che respiravano ossigeno. Per cortesia il comandante tellekiano aveva rinunciato all'uso di un respiratore.

«Questa stazione», spiegò Shaunt, rigirandosi sul proprio asse, «è la più efficace arma della Terra e dei Dissidenti contro l'Alleanza. Basta un paio di bombe per scuoterne la compagine».

«Non sia infantile», si intromise Paumwasi. «Dopo quello che è accaduto su Zuponi, il Quartier Generale ha istituito dappertutto dispositivi di deviazione, per impedire un simile attacco. Nessun invio incontrollato potrebbe ora raggiungere punti

strategici importanti. Dopo Zuponi, è troppo tardi».

«Lei s'intende molto di queste cose», disse Shaunt.

Paumwasi lo informò degli incarichi che aveva coperto prima dell'espulsione dell'umanità dalla lega galattica. Il Tellek batté entusiasta le mani.

«Lei è un uomo importante: lei andrà, su nostro incarico, sulla Terra». Estrasse un grosso formulario. «Qui sono esposte le nostre condizioni: trasmetta questo foglio al suo Governo. Si affretti, perché l'attacco dell'Alleanza è imminente».

Paumwasi prese il foglio. «Lei non può impedire che io informi la Terra, che erano i Dissidenti, quelli che hanno assalito Drux-O e Zuponi. Questo scritto proverà anche all'Alleanza chi sono i malfattori».

«Lei ci sottovaluta», disse Shaunt. «Il testo di questo scritto è compilato in modo da avere l'aspetto di un falso. L'Alleanza lo considererà un atto disperato della Terra per arrestare il minacciato attacco al Sistema solare. Come prima, non c'è nessuna prova contro di noi. L'opinione pubblica dell'Alleanza è irritata contro la Terra. Molti popoli, che sono sempre stati avversari della Terra, ritengono che sia venuta l'occasione per indebolire per sempre un antico, sgradito membro dell'Alleanza, in modo che non sia più un pericolo. Se anche le riuscisse di convincere l'Alleanza della autenticità di questo scritto, la maggior parte dei membri dell'Alleanza non richiamerebbero le loro navi».

Paumwasi lacerò il foglio in piccoli pezzi. Aprì le mani e li lasciò cadere a terra. Shaunt guardò senza muoversi.

«Questo significa il rifiuto», affermò laconicamente. Tirò fuori un secondo formulario e volle porgerlo a Seay. Ma anche questi scosse la testa senza parlare. «Voi ci costringete a misure spiacevoli», disse Shaunt e si volse. I due terrestri, in silenzio, lo videro uscire dalla stanza, lasciando dietro di sé un odore dolciastro.

Poco dopo si sentì una debole scossa. Seay trasalì, e il suo cuore batté più in fretta.

«Le scialuppe con cui io ed i miei uomini siamo venuti qui», disse Paumwasi. «Le hanno distrutte».

Capitolo V

Senofane riusciva solo con fatica a tenere il passo con Curd Seay, mentre si recavano insieme al trasmettitore di persone. Seay si attendeva ogni momento di vedere la stazione esplodere in mille pezzi, ma fino a quel momento i Tellek non avevano attaccato. Le sette navi avevano formato un anello intorno alla Stazione. Ora sembrava che Shaunt non avesse ancora deciso le prossime mosse. Forse attendeva ulteriori istruzioni dal suo governo.

Seay si chiedeva se aveva senso quel che stava per fare: mandare Senofane al Quartier Generale con la notizia che la Terra voleva mandare lui, Curd Seay, come mediatore. Paumwasi aveva sconsigliato questo piano, perché l'Alleanza avrebbe ben presto scoperto che Seay non aveva alcun incarico da parte del governo terrestre. Ma Seay non vedeva, in quel momento, alcuna altra possibilità di trattenere le due flotte dell'Alleanza. Se l'Alleanza, anche per un breve tempo, riteneva possibile che la Terra fosse disposta alle trattative, forse la partenza delle navi da guerra sarebbe stata rinviata. In questo frattempo Seay doveva riuscire a provare la verità tanto all'Alleanza che alla Terra.

«Mi rincresce molto di essere in così cattivo stato, milord», disse Senofane, quando giunsero al trasmettitore di persone.

Per un breve istante Curd Seay dimenticò i suoi fastidi e sorrise. Per lui, Senofane era una personalità come tutti gli altri esseri, e con l'età sembrava che il robot avesse sviluppato una certa saggezza.

Seay aprì la porta del trasmettitore.

«Cerca di guadagnare più tempo possibile» ricordò al robot. «Quanto più a lungo puoi trattenerli, tanto meglio per noi».

«Certo, milord», disse Senofane, e entrò, impigliandosi nell'entrata con la spalla destra. Si scusò, e si introdusse nel trasmettitore.

«Mi raccomando, vecchio», mormorò Seay.

Chiuse accuratamente il trasmettitore e cominciò la connessione dell'emettitore con il Quartier Generale dell'Alleanza. Poi premette il tasto. Ma i comandi rimasero sullo *Zero*. Seay alzò le sopracciglia e provò una seconda volta. Nuovamente l'apparecchio non funzionò.

Seay aprì il trasmettitore e vide che Senofane era ancora al suo posto.

«Cosa è avvenuto, milord?» chiese il robot.

«Ci hanno isolati», rispose con calma Seay. «I trasmettitori della Stazione 17 sono stati bloccati dal Quartier Generale».

«Cosa significa ciò?».

«Che nessuno può lasciare la Stazione attraverso i trasmettitori».

Senofane uscì: le sue braccia si muovevano con difficoltà. Seay si chiese se la disattivazione dei trasmettitori era causata da quanto era accaduto con il Sasvano, o faceva parte di una misura generale di sicurezza. Essi tornarono nella stanza privata

di Seay.

Paumwasi si alzò, quando i due entrarono.

«Vedo che ci avete ripensato», disse, gettando uno sguardo di traverso a Senofane.

Seay gli spiegò cosa era successo. Cercò di non dire apertamente allo specialista che non v'era più alcuna possibilità di fuga. Se Shaunt decideva di bombardare la Stazione, era perduti.

«Comunichi le novità al Quartier Generale», propose Paumwasi.

Seay scosse il capo. «Questo vorrebbe dire, che alcuni esseri arriverebbero qui per mettere sottosopra la Stazione».

«Sembra proprio che tutto avvenga secondo i desideri dei Dissidenti», notò lo specialista.

Seay fece un buco nell'aria con l'indice teso. «Dissidenti: sono l'ultima nostra probabilità. Dobbiamo fare in modo che sia Shaunt a informare il Quartier Generale della verità».

«Impossibile», disse Paumwasi.

«Per il momento questa Stazione non è che una palla vuota di metallo», disse Seay. «I trasmettitori non funzionano, e continueranno a non funzionare anche se Shaunt la occupa con i suoi soldati. I trasmettitori non gli serviranno a niente. Ma non potrà più distruggere la Stazione, e noi possiamo osservare le sue mosse. E forse ci sarà possibile vincerlo con l'astuzia».

«Dopo la sua prima visita, ne dubito», disse Paumwasi.

Discussero per alcuni minuti, fino a che decisero di informare Shaunt del loro consenso all'occupazione della Stazione.

«Si chiederà che intenzioni abbiamo», disse Paumwasi.

«Penserà che abbiamo paura delle sue bombe», rispose Seay. «Questa gli parrà una ragione sufficiente... e, in fondo, ha ragione».

Mise in funzione l'apparecchio radio di Paumwasi. Il Tellek rispose subito, e non lasciò trasparire alcun sospetto verso i due terrestri. Poiché i localizzatori delle sue navi non avevano intercettato alcuna comunicazione radio, sapeva che il Quartier Generale non aveva ricevuto alcuna informazione dalla Stazione 17. Ed anche un funzionamento dei trasmettitori non sarebbe sfuggito ai sensibili apparecchi delle astronavi.

Circa quindici minuti dopo Shaunt, con altri cinquanta Tellek, entrava nella Stazione Galattica Numero 17.

* * *

Shaunt dispose una ventina di uomini presso i trasmettitori di persone e di merci. Voleva essere al sicuro da ogni sorpresa. Le scialuppe, con cui i Tellek erano giunti nella Stazione, stavano pronte a partire davanti al portello della camera di decompressione. La posizione della nave da guerra non era cambiata. Ognuno dei soldati tellekiani era potentemente armato e portava con sé due bombe.

Shaunt si recò nella stanza privata di Seay, da cui i due terrestri avevano seguito l'arrivo dei Dissidenti. «Restate in questa stanza, e non vi accadrà niente», ordinò Shaunt. «Appena le navi dell'Alleanza saranno entrate nel Sistema solare e la guerra

sarà cominciata, provvederemo da qui a che l'equilibrio delle distruzioni sia mantenuto». Fece una corta pausa e aggiunse. «A meno che siate disposti a portare le nostre proposte al vostro governo».

Capì il tacito rifiuto dei due terrestri, e uscì dalla stanza stringendosi nella spalle. Tutti i Tellek, anche Shaunt, usavano ora dei respiratori.

Seay e Paumwasi videro che Shaunt prendeva con sé dieci soldati, che non erano occupati nella guardia ai trasmettitori. I suoi gesti indicavano chiaramente che aveva l'intenzione di perquisire con essi la Stazione.

«Troveranno i morti nel magazzino», prevede Seay.

«Attendiamo a vedere come reagiranno», notò Paumwasi.

Seay chiuse la porta e condusse con sé Paumwasi nel mezzo della stanza.

«Ora le mostrerò qualcosa», gli annunciò.

Con rapidi gesti arrotolò il tappeto di cuoio di orgazi. Poi ordinò a Senofane di stare alla porta e di osservare se qualcuno dei Tellek si avvicinava. Paumwasi vide stupito che Seay si chinava e premeva la mano in una leggera depressione. Si udì un rumore di sfregamento, ed una parte del pavimento scivolò da lato, mostrando una buia apertura. Paumwasi trattenne il fiato.

«Ho sempre creduto di essere uno specialista ben informato», disse. «Ma di questo passaggio segreto non ho mai saputo niente. Dove conduce?».

«Ho scoperto il passaggio solo per caso. Un giorno che Senofane inciampò e cadde, premette con le nocche della mano esattamente il contatto giusto... Questo passaggio deve essere stato predisposto dai costruttori della Stazione come misura di sicurezza, e poi è stato dimenticato. Porta direttamente nella parte inferiore della Stazione».

Seay frugò sotto il letto e ne trasse due armi, e ne diede una a Paumwasi. Ordinò a Senofane di richiudere il passaggio segreto, e di ricoprirlo con il tappeto.

«Se uno dei Tellek venisse qui, devi dire che non sai niente», gli ordinò Seay. «Non dire a loro come ce ne siamo andati».

«Certo, milord» gracchiò Senofane senza distogliere la sua attenzione da ciò che accadeva fuori della stanza. «Farò esattamente quello che lei comanda».

Seay si lasciò per primo scivolare con le gambe dentro l'apertura. Fece cenno a Paumwasi.

«Si sente forte abbastanza?» chiese.

Paumwasi toccò la propria fasciatura e accennò di sì, seguendo Seay. Il Guardiano accese una lampadina portatile. Immediatamente sotto il pavimento della stanza v'era una piccola sporgenza da cui si poteva raggiungere una scala a pioli. Seay illuminò la profondità.

Attesero fino a che Senofane ebbe chiuso l'apertura, poi Seay per primo raggiunse la scala. Il metallo era freddo e liscio. Dopo essere disceso per due metri, vide le gambe di Paumwasi su di lui. Lo specialista lo seguiva con cautela. Ogni passo dei loro piedi sugli scalini suscitava un'eco, ma Seay sapeva che nessuno poteva udire quei suoni. Il pozzo era isolato dal resto della Stazione. Seay si meravigliò di non provare timore o angoscia: probabilmente aveva raggiunto lo stadio in cui un uomo si sente indifferente al proprio destino.

Che Shaunt avesse già trovato i compagni morti di Paumwasi? Una simile scoperta

avrebbe spinto il Tellek a cercar di parlare con Seay?

A metà strada della discesa Seay raggiunse la seconda sporgenza. Si sporse dalla scala fino a che i suoi piedi trovarono un appoggio sicuro. Paumwasi arrivò ansante, pochi istanti dopo, al suo stesso livello, e Seay lo trasse a sé. Illuminando con la lampada la sua fasciatura vide una macchia scura. Paumwasi cercò di coprirla subito con la mano, ma era troppo tardi. Seay diresse la luce verso l'alto.

«Ritorni indietro», disse.

Paumwasi si appoggiò con le spalle alle pareti del pozzo, nella incerta luce sembrava ancora più emaciato. Seay comprese che non poteva persuadere quell'uomo a ritornare: Paumwasi era deciso a seguirlo.

Si guardarono in viso, ed ognuno comprese l'altro.

Seay afferrò la scala e proseguì la discesa, dopo aver agganciato la lampada alla cintura. La lampada oscillava ad ogni movimento e suscitava ombre grottesche sulle pareti del pozzo.

Benché qui facesse più fresco che nelle altre parti della Stazione, sulla fronte di Seay si formavano gocce di sudore: attendeva ad ogni momento che, di sopra, si aprisse la porta segreta e risonasse la voce di Shaunt. La discesa continuò fino a circa cento metri di profondità. Quando Seay ebbe raggiunto il fondo, dirigendo la luce verso l'alto vide che Paumwasi era ancora dieci metri più su di lui, e che scendeva faticosamente.

Seay attese con pazienza fino a che Paumwasi fosse giunto in fondo: egli barcollava, si mordeva il labbro inferiore e si passava una mano tremante sul mento.

«Lei può attendermi qui» propose Seay.

«Adesso va meglio», disse Paumwasi, faticosamente. Respirò profondamente e si curvò su sé stesso. «Questa arrampicata era piuttosto faticosa».

Seay fece cadere la luce della lampada, come per caso, sulla fasciatura di Paumwasi: la macchia di sangue era raddoppiata di grandezza. Paumwasi avrebbe avuto bisogno di riposo e di cure mediche: ma in quel momento non c'era da pensarci.

Seay illuminò la parete del pozzo fino a che trovò l'interruttore che apriva l'uscita. Non credeva che là sotto, avrebbe incontrato i Tellek: Shaunt stava perquisendo la Stazione sistematicamente, e aveva quindi cominciato dalla parte superiore.

Seay vide l'interruttore e lo spostò in basso: un'apertura si rese visibile. Nello spazio adiacente c'era luce. Seay spense la lampada e spiò cautamente: tutto era tranquillo, non v'era indizio che ci fossero altri esseri. Sentiva il respiro di Paumwasi alle sue spalle.

«È il locale dei serbatoi idroponici», disse, abbassando involontariamente la voce.

Paumwasi teneva una mano sulla sua fasciatura, e con l'altra stringeva l'arma. Il suo viso era innaturalmente contorto. Seay si costrinse a non pensare più alle ferite del suo compagno: Paumwasi non doveva diventare un ingombro.

Seay attese con pazienza fino a che fu sicuro che là sotto non ci fosse nessuno. L'aria calda ed umida non giovava a Paumwasi, ma non c'era niente da fare.

Seay uscì dal pozzo, e si tenne aderente alla parete, osservando la porta del pozzo antigravità. Solo da quello sarebbero potuti venire Shaunt e i suoi soldati, se volevano perlustrare i locali inferiori. Gli usuali rumori dei serbatoi idroponici risuonavano alle

sue orecchie. Stretti alle pareti, i due uomini raggiunsero il primo corridoio. Seay entrò per primo.

«Dalla camera di decompressione possiamo vedere le scialuppe dei Tellek» sussurrò a Paumwasi. «Forse Shaunt non ha lasciato sentinelle».

«Il corridoio conduce alla camera?» chiese Paumwasi.

Seay scosse il capo: «No, il prossimo», spiegò.

«Lei è entrato in questo corridoio solo per darmi modo di riposare. La finisca di preoccuparsi di me: non abbiamo tempo da perdere».

Proseguirono: davanti al locale di comando, Seay esitò un momento, ma Paumwasi lo spinse avanti. Finalmente raggiunsero il corridoio che portava alla camera di decompressione della Stazione. Seay gettò uno sguardo all'interno, aspettandosi di vedere un Tellek: ma niente si muoveva.

Seay controllò la sua arma: poi si scosse: la sua posizione non poteva più peggiorare. Seguito da Paumwasi, entrò nella camera.

Questa era deserta. Seay esaminò i comandi ed emise un respiro di sollievo. La porta esterna della camera era chiusa, e quindi nell'interno v'erano le condizioni normali. Con rapidi movimenti chiuse la porta interna e raggiunse la finestra di osservazione. Poté vedere quattro scialuppe, scure ombre alla luce delle stelle. Paumwasi guardava sopra la sua spalla.

«Ho un'idea», mormorò Seay. «Ma può essere realizzata solo se nelle scialuppe non c'è nessun Tellek». «Quale sarebbe?».

Seay accennò a una rastrelliera con diverse tute spaziali. «Portiamo via da qui le scialuppe di Shaunt», disse. «Voglio dire, lei, da solo, le porta via».

«Non capisco che cosa abbia in mente», osservò Paumwasi «ma non mi sembra realizzabile».

«Se la sente, di guidare una scialuppa Tellekiana?» chiese Seay, senza badare all'obiezione.

«Naturalmente» rispose con convinzione Paumwasi. «Io so guidare qualsiasi nave spaziale, purché...».

«Benissimo» interruppe Seay. «Noi legheremo le quattro scialuppe l'una all'altra. Poi lei cercherà di raggiungere la sua nave, prima che i Tellek si accorgano di cosa accade. Naturalmente da bordo delle navi tellekiane si noterà il movimento delle scialuppe, ma dapprima si crederà che Shaunt ritorni a bordo. Quando verrà scoperto lo sbaglio, lei avrà già un vantaggio. Cerchi di informare la sua nave, in qualche modo, perché le vengano incontro: se ci riesce, si crederà che abbiamo lasciato tutti e due la Stazione: Shaunt non saprà che io sono ancora qui, e sarà meno prudente. Questa è la sola nostra possibilità». Alzò le spalle. «Ma questo può funzionare solo se le scialuppe non sono custodite».

«Lei non può restare da solo sulla Stazione», ribatté Paumwasi. «Ora abbiamo una possibilità di fuga. Venga con me a bordo della nostra nave: da là potremo prendere ulteriori misure».

«Nessun Guardiano deve lasciare la sua Stazione in caso di pericolo» Seay citò una delle regole dell'Alleanza.

«Non sia pazzo», sbuffò Paumwasi. «Presto o tardi si verrà ad una guerra: e allora nessuno chiederà come mai lei ha abbandonato la Stazione».

«Non verrò via con lei», ripeté Seay.

«Se io riesco a raggiungere la nave, informo subito la Terra», promise Paumwasi.

«Non deve farlo». Seay si avvicinò a lui. «Mi deve dare il tempo di finirla da solo con i Dissidenti».

Paumwasi si mise a ridere. «Noi discutiamo su qualcosa che probabilmente non avverrà mai».

Seay tolse una tuta spaziale dalla rastrelliera e la porse a Paumwasi. Questi ne prese a malincuore la parte superiore e se la tirò sopra la testa. Emise un lamento quando dovette alzare il braccio. Seay lo aiutò sperando che l'altro ce la facesse. Pensava anche alla possibilità che le scialuppe fossero sorvegliate: se era così, avevano poche possibilità di rientrare vivi nella Stazione.

Finalmente l'astronauta fu pronto, e si appoggiò alla rastrelliera presso alla parete. Anche Seay scelse una tuta spaziale e la rivestì: per lui non ci furono difficoltà. Alla fine indossò l'elmetto e chiuse la visiera, attraverso la quale poteva vedere tutto.

Si avvicinò a Paumwasi: «Tenga chiusa la radio», disse. «La potrebbero ascoltare. Se stiamo abbastanza vicini, possiamo comunicare nel modo normale».

Paumwasi annuì per indicare che aveva capito. Aveva un brutto aspetto, e Seay cominciò a temere che non potesse resistere. Tuttavia si staccò dalla parete, quando Seay cominciò a evacuare l'atmosfera dalla camera. Dopo pochi minuti egli aprì il portello esterno.

Ebbero la visione diretta dello spazio vuoto. Per qualche secondo Seay dovette lottare contro un senso di vertigine, che lo assalì con la consapevolezza di guardare entro il vuoto infinito. Le sue mani tremavano, mentre assicurava il cavo magnetico al portello dalla Stazione. Fece cenno a Paumwasi di avvicinarsi e assicurò il cavo di lui alla propria cintura.

«Crede di farcela, là fuori?» chiese a piena voce, premendo il proprio elmetto contro quello di Paumwasi.

«Se vuole, volo da qui fino alla Terra», affermò decisamente Paumwasi.

Seay sorrise e si spinse fuori. La Stazione roteò via da lui, le stelle schizzarono alla rinfusa come palline di vetro lucenti. Paumwasi saltò così precisamente dopo di lui, che il cavo non si tese.

Seay azionò per un momento il complesso di reazione della sua tuta, finché egli cessò di roteare. Allora l'aspetto dell'ambiente cambiò: la Stazione divenne come un cielo ovale sopra di lui.

Procedette per alcuni metri, poi vide le quattro scialuppe. Paumwasi scivolava al suo fianco. Non potevano parlarsi, perché non volevano rischiare di usare la radio dell'elmetto: e d'altra parte non ce n'era motivo.

Considerando come linea di riferimento l'asse maggiore della Stazione, le scialuppe tellekiane ne pendevano nello spazio in fila una sopra l'altra, senza formare una linea retta.

Seay prese la guida, e si diresse alla scialuppa inferiore, mentre Paumwasi lo seguiva. Seay capiva che quell'uomo aveva assai maggior esperienza dello spazio di lui; ma, essendo ferito, non poteva prendere il comando.

Quanto più si avvicinava alle scialuppe, tanto più inquieto si sentiva Seay. Si attendeva di essere preso di mira, ma nessuno li arrestò. Finalmente Seay urtò

leggermente contro la metà inferiore della piccola nave sferica. La debole gravità bastò per far sì che non scivolasse nello spazio: con cautela appoggiò i piedi alla superficie esterna. Paumwasi atterrò con sicurezza a tre metri da lui. Con uno strappo Seay liberò il cavo magnetico dalla Stazione e lo tirò lentamente a sé, assicurandolo alla scialuppa. Batté sulla spalla di Paumwasi, e, passo dopo passo, fecero il giro della nave tellekiana, fino a che raggiunsero il portello. Questo era aperto. Seay respirò di sollievo: poteva ritenere che, quasi sicuramente, non ci fosse nessuno a bordo.

I due terrestri entrarono l'uno dopo l'altro nella camera di decompressione. Seay staccò la lampada dalla cintura e la accese. Il raggio di luce cadde su apparecchi e comandi sconosciuti. Paumwasi si avanzò e accostò l'elmetto a quello di Seay.

«Mi dia la lampada!» gridò.

Egli gliela porse, e Paumwasi esaminò con essa i diversi comandi, mentre Seay ritirava il cavo magnetico. Per fortuna Paumwasi conosceva le astronavi straniere, come aveva detto. Passarono alcuni minuti, durante i quali Paumwasi percorse la camera ed esaminò i comandi e le manovre: a Seay non restava altro che restare tranquillo, fino a che il suo compagno fosse riuscito nell'intento.

Quanto più tempo impiegava Paumwasi, tanto maggiore era il pericolo di essere scoperti. Shaunt non era uno stupido: appena si fosse accorto che i due uomini non erano nella Stazione, avrebbe subito agito.

Finalmente Paumwasi individuò il comando giusto. Illuminò il portello esterno: e Seay vide con immenso sollievo che esso si chiudeva.

Pochi secondi dopo Paumwasi gli fece cenno di aprire l'elmetto. Una nuvola dall'odore dolciastro lo avvolse, quando egli ebbe sganciato la chiusura e gettato indietro l'elmetto. Paumwasi ci mise un poco più di tempo.

«Fatto!» esclamò, quando la sua testa fu libera.

Seay si spaventò vedendo il viso del compagno. La pelle aveva un pallore giallastro, gli occhi erano sprofondati nelle orbite, e, sotto l'elmetto, doveva aver sudato, perché i suoi capelli erano incollati sulla fronte. Tuttavia sorrise a Seay ed aprì la porta interna della camera. Ora potevano vedere l'interno illuminato della scialuppa. Vi si trovavano il motore, due cabine, un magazzino, e la maggior parte degli altri impianti. Un largo pozzo antigravità conduceva nella parte superiore della piccola nave.

Seay impugnò fermamente l'arma, prima di entrare nel pozzo antigravità: ma quando giunsero nel locale superiore, videro che anche esso era deserto.

«Benissimo», disse Paumwasi, trascinandosi a stento. Mosse alcuni passi verso il sedile del pilota e vi si lasciò cadere, con le braccia penzoloni. Seay si affrettò a venire al suo fianco: le palpebre di Paumwasi si chiudevano.

«Credo che lo sforzo sia stato... sia stato...» la sua testa si piegò da un lato.

Seay si guardò intorno, disperato, se ci fosse stata, in qualche posto, dell'acqua. Evidentemente la miscela dall'odore dolciastro dell'atmosfera tellekiana aveva sfinito Paumwasi.

Con cautela, Seay aprì la parte superiore della tuta di Paumwasi, sbottonandone la giacca. Paumwasi respirava debolmente, il suo viso era congestionato.

Seay si chiese che cosa doveva fare. Se Paumwasi moriva, egli avrebbe dovuto

tornare da solo nella Stazione: non sapeva manovrare la scialuppa. Nel suo imbarazzo, strappò il tubo dell'aria dal boccaglio dell'elmetto di Paumwasi e glielo premette sulle labbra, aprendo il flusso dell'ossigeno. Le gambe di Paumwasi si mossero, come se volesse alzarsi: dopo un poco aprì gli occhi e mosse le labbra.

Cercò di alzarsi, ma ricadde senza forze sul sedile.

«Ora... non posso più aiutarla», disse a stento. «Lei deve uscire e collegare in qualche modo le scialuppe fra loro».

Seay gli pose una mano sulla spalla. «In questo stato non ce la farebbe».

Paumwasi teneva con una mano il tubo dell'ossigeno vicino alla bocca, quando non parlava. Stette tranquillo per un po' di tempo, poi scostò il tubo.

«Lei sa che cosa deve fare per abbandonare la scialuppa?» chiese. La sua voce era più sicura.

«Credo di sì», rispose Seay, dubbioso.

«Vada!» mormorò Paumwasi.

Seay oscillava tra la volontà di ritornare nella Stazione, e il desiderio di non lasciare solo il ferito. Pensò alla possibilità di fuggire sulla nave con Paumwasi. Ma allora avrebbe dovuto abbandonare del tutto la Stazione, e non avrebbe più saputo niente delle azioni di Shaunt.

«Testa dura d'un terrestre», sibilò Paumwasi «vuole aspettare che la cacci a bastonate?».

«No», disse Seay.

Paumwasi chinò all'indietro la testa con precauzione, fino a che trovò l'appoggio dello schienale del pilota.

«Io so un mucchio di cose a proposito dei trasmettitori», disse con calma. «Ma solo da adesso ho occasione di aumentare le mie conoscenze circa i Guardiani delle Stazioni». Riuscì a sorridere.

«Talvolta», continuò Paumwasi «può parere, ad un incompetente, che il funzionamento di una Stazione non dipenda che dalla qualità degli impianti. Questo è un errore. Solo una Stazione che venga servita da un buon Guardiano può dare il massimo rendimento». Il discorso lo aveva stancato: la sua voce era debole.

Seay aveva già raggiunto il condotto antigravità.

«Come farà a sapere che ho finito il lavoro?», disse Seay guardando Paumwasi accasciato sul sedile del pilota.

«Io attendo trenta minuti», disse Paumwasi. «Ci dovrebbe riuscire, in questo tempo».

«Buona fortuna», disse Seay e saltò nel condotto.

* * *

Poiché Paumwasi si intendeva di astronavi, avrebbe accelerato dapprima lentamente, per non rompere la fila delle quattro scialuppe. Seay partì da questa considerazione, non avendo tempo di collegare sicuramente le navi fra loro. Doveva accostarle l'una all'altra, e cercare di stabilire un legame con il cavo magnetico. Nello spazio vuoto le scialuppe erano completamente senza peso, e perciò avrebbero necessariamente seguito la accelerazione della nave in partenza, se questa non fosse

stata troppo brusca.

Quando lasciò la scialuppa attraverso il portello, Seay temette per un momento di vedere arrivare i Tellek dalla Stazione. Ma niente sembrava indicare che i Dissidenti sapessero di quello che stava accadendo all'esterno.

Seay assicurò con cura il cavo magnetico alla scialuppa che Paumwasi avrebbe pilotato, se ne aveva ancora la forza. Azionò poi l'apparecchio a reazione e si avvicinò alla prossima navicella spaziale. Giuntovi, si appoggiò ad essa con le spalle, e con l'aiuto dell'apparecchio a reazione spinse la scialuppa così vicino alla prima, che le due navi vennero a contatto in un punto. Fece attenzione a che i due portelli fossero vicini, in modo da poter collegare le scialuppe con il cavo magnetico senza doverne impiegare più di dieci metri.

La manovra per avvicinare la terza scialuppa in modo che anche questa potesse esser facilmente collegata si dimostrò inaspettatamente difficile. Prima che Seay lo potesse impedire, egli scivolò, insieme alla sfera, sotto la Stazione. Con una stretta curva riuscì a spingere la nave nella direzione giusta. Stimò che fossero passati quindici minuti da quando aveva lasciato Paumwasi. Se questi avesse incominciato ad accelerare prima che Seay avesse finito il lavoro, poteva avvenire che le scialuppe lo trascinassero nella profondità dello spazio.

Dopo che Seay ebbe portato la terza nave nella posizione giusta, non fu difficile collegarla con le altre. Restava ancora una delle astronavi tellekiane. Seay si spinse verso di essa e collegò l'estremità del cavo al portello: non aveva tempo per portarla vicino alle altre tre.

Per un momento galleggiò nello spazio, poi l'apparecchio a reazione lo spinse verso la Stazione. Pensò a Paumwasi, che col viso contratto dal dolore stava dentro un sedile che non era fatto per 1 suo corpo, e che manovrava strumenti estranei, fatti per organi di senso diversi da quelli degli uomini. Per la prima volta sentì che i suoi problemi costituivano un fardello insopportabile. Lo tentò il pensiero di lasciarsi semplicemente portare nello spazio oltre la Stazione, fino a che il suo ossigeno mancasse, o una meteora trapassasse lo schermo della sua tuta spaziale.

In quel momento le scialuppe si mossero!

Sembrò in un primo momento che fossero le stelle, nello sfondo, a muoversi; ma gli occhi di Seay si abituarono presto all'illusione ottica. Come aveva sperato, Paumwasi accelerava prudentemente. Seay trattenne il fiato, vedendo che la quarta scialuppa restava indietro: poi anch'essa seguì il movimento della formazione.

Seay girò su sé stesso e affrettò il ritorno nella Stazione.

Capitolo VI

Appena entrato nel pozzo segreto, e chiusa la porta, Curd Seay si strappò l'elmetto di testa. Aveva ritenuto conveniente portare con sé la tuta spaziale, in modo che Shaunt vedesse che ne mancavano due. Ne doveva dedurre che i due terrestri erano fuggiti con le sue navi. Seay sorrise. Il successo che, senza spargere sangue, aveva avuto sui Dissidenti, lo riempiva di soddisfazione.

Si tolse la tuta e la nascose dietro la scala che conduceva in alto. Il pozzo era deserto. Senofane era riuscito a tenerlo nascosto ai Tellek. Seay non poteva sapere cosa facessero Shaunt e i suoi soldati: ma suppose che essi nel frattempo si fossero accorti della sparizione delle scialuppe, e si occupassero di questo problema. Ci sarebbe voluto un certo tempo, prima che arrivassero altre scialuppe.

Seay non poteva sapere se Paumwasi avesse raggiunto l'astronave terrestre: le sue probabilità non erano particolarmente favorevoli. Se i Tellek aveva reagito prontamente, c'era poca speranza che Paumwasi fosse ancora vivo. In quelle condizioni, i Tellek non avrebbero avuto esitazione a sparare sulle loro proprie navi.

Seay sperava che il comandante terrestre fosse stato tanto furbo da appoggiare l'azione di Paumwasi.

Due domande si ponevano a Seay: Che cosa avrebbero fatto Shaunt ed i Tellek? Cosa avrebbe fatto Paumwasi, se raggiungeva la sua nave?

Che i Dissidenti, nella loro rabbia, avrebbero distrutto la Stazione, Seay non lo pensava. Non c'era alcuna ragione per cui cedessero quel punto d'appoggio che avevano conquistato. Tuttavia dovevano tener presente che dal Quartier Generale poteva venir inviata una bomba, per distruggere la Stazione, appena si sapesse della sua occupazione.

Seay capiva che v'erano tante possibilità, che era impossibile prevedere che cosa sarebbe avvenuto nelle prossime ore. Assicurò l'arma alla sua cintura, poi appese la lampada alla scollatura della giacca. Afferrò gli scalini inferiori e cominciò ad arrampicarsi per la scala. Il silenzio nel pozzo era ossessionante. Seay si chiedeva se i Tellek avevano già trovato i compagni morti di Paumwasi. Si sarebbero rotti la testa senza riuscire a indovinare come quegli uomini fossero stati uccisi.

Bene, si disse, non era un male che anche i Dissidenti avessero qualche problema da risolvere.

A metà del pozzo Seay fece una piccola sosta. Sperò che non fosse successo niente a Lady Var. La cagna poteva irritarsi facilmente, e, se avesse aggredito un Tellek, probabilmente non era più in vita.

Seay continuò la salita. Forse aveva fatto uno sbaglio ad accettare la proposta di Bar-Bar: ma ora era troppo impegnato per potersene ritirare.

Quando fu giunto immediatamente sotto il pavimento della sua stanza privata, incrociò ambe le gambe attorno alla scala. Con una mano si trattenne solidamente, con l'altra si tirò fin presso al coperchio. Sopra di lui c'era completo silenzio: ma

poiché il pozzo era insonorizzato, questo non significava niente: la stanza poteva essere piena di Tellek.

Seay decise di correre il rischio. Tolse la lampada dalla scollatura della giacca, e batté una volta contro l'uscita. Si aspettava che fosse un Tellek ad aprire. Per un momento vi fu silenzio, poi si sentì uno scricchiolio. La luce cadde dall'alto nel pozzo: egli batté le palpebre abbagliato, poi riconobbe la sagoma della testa ovale di Senofane.

«Milord!» gracidò il robot. «Adesso la tiro fuori».

Afferrò Seay per un braccio e quasi glielo strappò. Seay allentò la presa delle gambe, e Senofane lo tirò fuori senza difficoltà. Lady Var apparve presso l'entrata e saltò incontro a Seay mugolando. Senofane chiuse l'apertura e vi stese sopra il tappeto. La stanza era piena dell'odore dolciastro dei Tellek; Seay si guardò intorno, ma non vide segno di danneggiamento volontario.

«Dobbiamo essere cauti, milord» gracchiò Senofane. «Quelli sono ancora là presso i trasmettitori».

Seay indicò il pavimento. «Sanno del pozzo segreto?».

Rovesciando la sedia, Senofane si portò presso la dispensa, prese un bicchiere dallo scaffale, aprì una bottiglia di gin, e versò.

«No, milord. Furono abbastanza sorpresi, quando entrarono e non trovarono nessuno, salvo la cagna e me. Il loro capo ha capito che non si poteva far parlare né una cagna né un robot. Così se ne sono andati dopo una breve ispezione del locale. Da qualche istante c'è, là fuori, una certa agitazione. Una parte dei soldati è sparita in direzione del pozzo antigravità».

«Sono corsi alla camera di decompressione, vecchio», disse Seay. Con rapidi passi attraversò la stanza e guardò verso i trasmettitori. Shaunt non aveva ritirato la guardia dei trasmettitori, e non lo si vedeva: probabilmente era andato alla camera di decompressione.

Soprappensiero, Seay carezzò la cagna. Senofane gli porse il bicchiere.

«Che cosa pensa di fare, ora milord?» si informò il robot.

«Ecco una buona domanda», rispose Seay. «Vorrei che fosse facile rispondere. Shaunt non sa che io sono qui: e questo è il nostro solo vantaggio sui Tellek. Dobbiamo trovare il modo di approfittarne».

Seay bevve a piccoli sorsi. La cagna appoggiava, impaziente, la testa alle sue gambe, quando lui cessava di accarezzarla. Il gin bruciava in gola a Seay e gli riscaldava lo stomaco: egli sentì che non aveva mai gustato quel liquore così pienamente, benché lo bevesse da anni. Ripose il bicchiere sullo scaffale dei libri.

Guardando di nuovo fuori, Seay vide che Shaunt si avvicinava in compagnia di due soldati, uscendo dal pozzo antigravità. Il Dissidenti venne direttamente verso la stanza privata di Seay, che si allontanò dalla porta.

«Non muoverti, vecchia signora!» disse a Lady Var. Poi si nascose sotto il letto. Immediatamente vide aprirsi la porta. Gambe dal color di ruggine entrarono nel suo campo visivo. Shaunt stava in mezzo alla stanza, mentre i suoi accompagnatori attendevano all'ingresso.

Il bicchiere di gin! Il pensiero attraversò il cervello di Seay. Lui aveva lasciato il bicchiere sullo scaffale dei libri, presso la porta: e non era nemmeno vuoto. Seay si

morse le labbra: aveva commesso un imperdonabile errore.

«Sono fuggiti» sentì la voce di Shaunt che diceva: «Hanno lasciato la Stazione. Sono riusciti a raggiungere la nave terrestre per mezzo delle nostre scialuppe».

Seay avrebbe esultato ad alta voce. Dunque Paumwasi ce l'aveva fatta nonostante le sue gravi ferite.

«Voglio sapere come hanno fatto a raggiungere la camera di decompressione da qui», disse Shaunt, con voce indifferente. Sapeva che non poteva minacciare il robot.

«Non ne so niente, milord», disse cortesemente Senofane.

«Là fuori ci sono i miei soldati», spiegò Shaunt. «Avrebbero visto, in ogni caso, Seay e Paumwasi uscire dalla stanza. Non lo hanno fatto. Perciò da questo locale ci deve essere un modo di raggiungere la camera di decompressione. Non ci sono altre possibilità».

Seay, ad occhi spalancati, vide che Senofane si chinava e arrotolava il tappeto.

«Qui, milord», disse il robot. «Sono usciti attraverso questo condotto. Poiché la loro fuga è riuscita, mi sembra indifferente che lei sappia o no di questo passaggio».

Shaunt disse alcune parole irate in lingua tellekiana. Si avvicinò all'entrata del passaggio, e Seay comprese che guardava nelle profondità del pozzo. La mossa di Senofane non era sbagliata, ma il robot non poteva sapere che alla fine della scala c'era una tuta spaziale che avrebbe rivelato tutto.

Shaunt si diresse verso la botola, che si chiuse con un colpo sordo. Seay non osava respirare. Vide che la cagna, presso il condizionatore, si muoveva inquieta. Lady Var abbassò la testa e guardò sotto il letto. Subito Seay distolse lo sguardo: non doveva assolutamente incoraggiare l'animale a venire da lui.

«Naturalmente i Terrestri si propongono di ritornare qui», disse Shaunt. «Non corrisponde alla loro mentalità, di abbandonare qualcosa. Cercheranno di riprendere questa bestia». Shaunt brontolò un comando in tellekiano. «Staremo attenti», disse concludendo.

I due soldati lasciarono la porta e si diressero verso Lady Var. La cagna ringhiò minacciosa, rizzando i peli del collo. Seay si sentì montare il sangue alla testa.

Mentre i due soldati si chinavano su Lady Var, per afferrarla per il collare, la cagna saltò addosso all'uomo più vicino. Il Tellek fu così sorpreso, che arretrò gorgogliando. Shaunt urlò un ordine. Seay dovette trattenersi dall'uscire di sotto al letto.

Il secondo soldato si gettò su Lady Var, cercando di afferrarle le gambe. Ma la cagna era una lottatrice sperimentata. Si curvò ed evitò l'uomo: il Tellek cadde in ginocchio. Seay si strinse alla parete, in modo da non vedere: tutto il suo corpo era in sudore.

Rapidamente, Shaunt gettò il suo mantello sopra la cagna, che vi si avvolse. Allora i due soldati la afferrarono. Lady Var lottò inutilmente: il mantello si gonfiò, si lacerò in qualche punto, ma la cagna non riuscì a liberarsi.

I soldati afferrarono brutalmente la bestia prigioniera. Seay perdette la padronanza di sé. Vide che uno dei Tellek, mentre Shaunt non poteva vederlo, prendeva a calci l'animale.

Seay strisciò da sotto al letto, e afferrò le gambe del Tellek, prima che alcuno dei Dissidenti potesse reagire. Con una spinta Seay rovesciò lo straniero. Shaunt gettò un

grido di allarme: ma Senofane si mosse con inaspettata prontezza. Lanciò uno sgabello contro Shaunt, che perse l'equilibrio e barcollò, cadendo sul terzo Tellek. Seay saltò fuori e colpì con il pugno Shaunt, che tentava di estrarre l'arma. Il robot tenne inchiodato a terra il soldato caduto.

Shaunt lasciò andare l'arma, dovendo chinarsi per evitare i colpi di Seay. L'ira suscitata in lui dal comportamento dei soldati diede a Seay forze inaspettate. Con quattro colpi giunti a segno stese a terra Shaunt. Il terzo Tellek volle assalirlo da dietro, ma Senofane allungò un piede in modo che l'aggressore incespì e cadde pesantemente a terra. Seay lasciò andare Shaunt e si alzò. Prese dal letto la sua arma e la puntò contro i Tellek.

«Da quando hanno abbandonato i respiratori?» chiese al robot.

«Poco tempo dopo che lei era andato via, essi hanno spruzzato dappertutto questo profumo», riferì Senofane. «Così essi, evidentemente, non hanno più bisogno dei loro apparecchi, milord».

Shaunt si sollevò lentamente a metà: i suoi occhi fiammeggiavano. Seay fece cenno con l'arma che il Tellek non continuasse ad alzarsi. Il capo dei Dissidenti si fregò la schiena.

«Lei è pazzo», disse a Seay. «Io ho quarantotto soldati là fuori, che fra poco verranno a vedere Perché non esco».

«Lei uscirà», disse Seay. «Ma io sarò con lei».

«Le prometto di risparmiare la sua vita, se si arrende subito», disse Shaunt. «Sia ragionevole e posi l'arma».

Seay rise ironicamente. «Questa volta lei non è sotto l'influsso della droga che la rende indifferente alla morte. Lei ha paura, Tellek. Paura che io premo il grilletto: ed io approfitterò della sua paura».

Shaunt disse qualcosa nella sua lingua ai due soldati: ma Seay gli ordinò di tacere o di esprimersi in modo comprensibile.

«Non ha mai riflettuto, che voi non potete guadagnare niente, dalla vostra azione militare?» chiese Seay. «Che vantaggio viene ai vostri popoli, se gli uomini e le forme di vita collegate nell'Alleanza si distruggono a vicenda? Lei sa che la maggior parte dei trasmettitori sarà distrutta, e il sistema andrà in rovina. La posizione economica dei Dissidenti non migliorerà per questo. Perché non avete cercato di trattare realisticamente per rientrare nell'Alleanza?».

«Non siamo mendicanti», brontolò Shaunt. «Lei pensa che ci dovremmo buttare ai piedi dei tipi del Quartier Generale, per ottenere i nostri diritti?».

«Voi avete violato una legge dell'Alleanza: per questo il vostro popolo è stato espulso».

«La legge!» schernì Shaunt. «Le leggi dell'Alleanza sono così balorde che basta uno sguardo storto per esserne cacciati».

Questo era esagerato, ma in principio Shaunt non aveva completamente torto. Per la mentalità di molti popoli era impossibile obbedire a tutte le leggi. E tuttavia, per proteggere gli altri membri, l'Alleanza non aveva altro modo se non l'immediata espulsione di chi avesse commesso un'infrazione.

Seay avrebbe potuto discuterne per ore con il Tellek, senza persuaderlo. I migliori psicologi galattici non erano in grado di cambiare le diverse caratteristiche dei popoli

della Galassia che avevano raggiunto il volo spaziale. Quando un nuovo Stato stellare era accolto nell'Alleanza, ciò avveniva nella maggior parte dei casi per la sua elevata qualifica tecnica. L'esperienza indicava che una forma vitale, che fosse in grado di realizzare in modo perfetto il volo spaziale, doveva anche essere morale in alto grado. Per disgrazia, ciò che i diversi popoli comprendevano sotto il concetto di morale erano cose completamente diverse. Un Belantico, per esempio, non avrebbe mai compreso perché non gli si dava il permesso di visitare un pianeta dell'Alleanza con il suo harem. Per un Belantico, sei mogli erano la cosa più morale, e non avrebbe mai compreso che molti popoli potessero accontentarsi di una sola compagna.

Un Lotik non poteva comprendere perché non era permesso celebrare i riti religiosi entro una stazione di trasmissione. La religione dei Lotik prescriveva loro, a determinati intervalli di tempo, di irrigidirsi completamente e stare per ore distesi per terra. Prima essi accendevano una specie di bastoncino fumante, il cui fumo causava sintomi di asfissia in altre specie.

Naturalmente ogni essere considerava il proprio comportamento assolutamente corretto, e quelli degli altri del tutto errati. Perciò, nonostante la tolleranza, avvenivano sempre complicazioni. Per Seay era quasi incomprensibile che l'Alleanza potesse ancora durare. «A cosa sta pensando?» chiese malignamente Shaunt. «Alla morte?».

«Ho appena scoperto, in questo momento, chi è che garantisce la continuazione dell'Alleanza».

«E chi è?» chiese Shaunt.

Seay indicò con la canna dell'arma il Tellek. «Lei», disse calmo. «Lei e gli altri Dissidenti».

Shaunt lo guardò sbalordito. Uno dei soldati disse qualcosa, ma quando Senofane si chinò minacciosamente su di lui, tacque. Nel frattempo il robot aveva liberato Lady Var, che si era subito messa dietro a Seay. Le sue orecchie lacerate fremevano: nessun movimento del Tellek le sfuggiva.

Shaunt disse lentamente: «Lei è completamente pazzo».

«I responsabili nel Quartier Generale potrebbero confermare le mie parole», disse imperturbato Seay. «Quando fu fondata l'Alleanza, ci furono diversi incidenti all'ordine del giorno. Si minacciarono azioni militari tra i diversi imperi stellari. Allora alcuni membri furono espulsi dall'Alleanza: e questi furono tanto esasperati, da tentare di muoverle guerra. Naturalmente erano troppo deboli per rappresentare un pericolo reale, ma abbastanza forti da aumentare la coesione fra gli altri membri dell'Alleanza. Alla fine diversi popoli rinunciarono alle loro consuetudini: avendo davanti agli occhi il destino dei Dissidenti, trovarono modo di giungere ad una migliore collaborazione. Quanto più forti divenivano i Dissidenti, tanto meglio funzionava l'Alleanza, e tanto più i popoli si stringevano fra loro per poter respingere ogni possibile assalto». Seay rise seccamente. «Credo che i psicologi galattici, che consigliano i responsabili del Quartier Generale, sanno esattamente quello che vi proponete di fare».

«Che cosa importa, anche se hanno ragione?» fece Shaunt. «Ora è deciso tutto, il grande conflitto non può più essere evitato. E forse il nostro compito sarà un altro».

«Se i Dissidenti confessassero di aver compiuto gli attacchi su e su Zuponi, la

guerra potrebbe essere evitata».

«Le flotte dell'Alleanza non ritorneranno indietro». «Eppure, chiunque sia chi comanda quelle flotte, dovrà preoccuparsi del fatto che i Dissidenti sono abbastanza forti da effettuare attacchi. I responsabili temeranno per i loro mondi. Le flotte torneranno indietro».

«*Dovrebbero* tornare» corresse Shaunt. «Ma non si giungerà mai ad una confessione».

Seay si convinse che con le parole non otteneva niente. Il dissidente, con i suoi pensieri, era già nel futuro: per lui la fine dell'Alleanza era una cosa decisa, inevitabile. I Dissidenti facevano la loro parte troppo bene, e le misure del Quartier Generale si rivelavano essere un *boomerang*, con il cui ritorno la guerra galattica sarebbe incominciata.

Le nocche di Seay divennero bianche, mentre stringeva più fortemente l'arma.

«Come può veramente volere questa guerra?» gridò al Teltek. «Non si rende conto che lei stesso dimostra di non essere maturo per far parte di una lega galattica, se procura un simile conflitto?».

«La sua disperazione è grande quasi più del nostro trionfo», rispose Shaunt.

Seay si persuase che non poteva superare quel muro di pregiudizi. I Teltek e i loro alleati erano stati avviliti troppe volte, per poter considerare con ragionevolezza il complesso dell'Alleanza: essi non sentivano che odio contro i membri di essa.

I pensieri di Seay vennero interrotti, perché la porta della stanza privata venne aperta con una spinta. Istantaneamente Seay fece un passo avanti e premette la canna dell'arma contro il petto di Shaunt. Guardando sopra la sua spalla, vide che due soldati spingevano davanti a loro un piccolo essere con occhi dorati.

«Curd Seay», disse Bar-Bar ad alta voce: «Come avviene, che lei permetta la sosta di ladroni da strada nell'interno di una Stazione di Trasmissione?».

Capitolo VII

I due soldati brontolarono sorpresi, vedendo che un terrestre teneva sotto la minaccia delle armi il loro comandante. Bar-Bar si fermò in mezzo alla stanza.

«Sparisca!» gridò Seay a Shaunt.

Qualcosa nella sua voce consigliò il Tellek a non resistere. Seay lo spinse con la canna dell'arma, e Shaunt cadde all'indietro. Lanciò un comando ai suoi uomini. Ubbidendogli eccitati, i due arretrarono di un passo. Bar-Bar andò alla porta e tranquillamente la chiuse.

«Essi mi libereranno», mormorò Shaunt. «Quando si tratta del bene del nostro popolo, non avranno alcun riguardo per me».

La paura del Tellek era ora così grande, che la contraddizione di quello che diceva gli sfuggiva. Seay non si faceva illusioni. Presto o tardi i Tellek sarebbero entrati con la forza, senza pensare a ciò che sarebbe capitato al loro comandante. Shaunt stesso sembrava avere timore di ciò, pensando che un tentativo di liberazione per prima cosa avrebbe dovuto proporsi di eliminare il Terrestre.

Seay diminuì la pressione dell'arma. Bar-Bar tornò lentamente indietro dalla porta. Tirò fuori la sua grossa pipa terrestre, e cominciò a riempirla. I tre Tellek si rilassarono, e Seay si allontanò alquanto da Shaunt.

«È venuto da solo?» chiese Seay.

«Sì», disse Bar-Bar. «Pensavo che qui ci fosse qualcosa che non andava. Inoltre avevo da esaminare un reclamo. Un Saswano di nome Thansgrill è arrivato su Dommlin, mentre voleva andare su Zuponi. Quando ho saputo che era arrivato dalla Stazione 17, ho supposto subito che lei, Curd, avesse saputo qualcosa dell'attacco al mondo dei Lacinti».

«Chi è questo Punta?» chiese Shaunt, interrompendo.

Senza fargli attenzione, Bar-Bar continuò. «Dal Quartier Generale sono state isolate un certo numero di stazioni, fra le altre questa. Non credono che lei, durante una guerra, si manterrà neutrale, ma il Quartier Generale ritiene anche troppo pericoloso allontanarla dal suo posto in questo sfavorevole momento». Bar-Bar accese con cura la pipa. «Allora ho pensato di venire a vedere cosa c'è che non va».

«Un Controllore!» sibilò Shaunt con disprezzo. «È un Controllore! Altrimenti non avrebbe il diritto di venire in una stazione isolata».

«Sarebbe meglio che lei non fosse venuto», disse Seay amaramente.

Bar-Bar guardò senza scomporsi i tre Tellek.

«Perché non ha impedito l'ingresso di questi Dissidenti o non ne ha avvisato il Quartier Generale?».

«La storia è troppo lunga, per contargliela adesso», rispose il Guardiano. «Al momento dobbiamo cercare una via di uscita».

«Disgraziatamente non ho lasciato detto a nessuno dove mi recavo», disse Bar-Bar al Terrestre. «Probabilmente nessuno si è ancora accorto che manco».

Perciò non c'era da attendersi aiuto dal Quartier Generale: gli avvenimenti favorivano i Tellek: ed ora Shaunt sapeva che Seay non aveva informato l'Alleanza della presenza dei Tellek.

«I suoi amici terrestri l'hanno lasciata nei pasticci», disse Shaunt a Seay. «Si arrenda, Seay. Il Controllore e lei saranno trattati come prigionieri di guerra, fino a che tutto sia finito. Poi potrete fare quello che vorrete».

La pipa di Bar-Bar borbottava sottovoce. Il Punta tacque alla proposta del Dissidente: Seay era perplesso.

Senofane, che ora stava presso la porta e osservava quello che capitava nella sala dei trasmettitori, disse: «Attenzione, milord?».

Seay trasalì: gli occhi orizzontali di Shaunt si volsero. Dietro a Seay Lady Var cominciò a ringhiare minacciosamente.

«Attaccano?» chiese Seay.

«Viene avanti un solo soldato, milord», riferì Senofane. «Non porta alcuna arma».

«Lo lasci entrare, Curd», consigliò Bar-Bar. «Forse porta migliori notizie che non il suo comandante».

Seay fece un cenno al robot, e Senofane aprì la porta. Un grosso Tellek entrò.

«Resti sulla soglia», ordinò Seay. «Che cosa vuole?».

Il soldato guardò un momento Shaunt, poi i suoi sguardi si diressero su Seay.

«Vi dobbiamo porre un ultimatum», disse. «Se lei non libera Shaunt e i due altri uomini, noi attacchiamo questa stanza».

«Shaunt morirà» assicurò Seay.

«È vero», ammise il Tellek. «Noi abbiamo già informato i comandanti delle navi spaziali. Essi hanno tenuto un breve consiglio e informato il governo. Non dobbiamo avere più alcun riguardo per la vita di Shaunt».

Seay lanciò un rapido sguardo di lato, per vedere la reazione di Shaunt, ma il comandante tellekiano stava tranquillo al suolo. Solo i due soldati si muovevano inquieti. Il fumo della pipa di Bar-Bar si mescolava all'odore dolciastro che i Tellek avevano spruzzato.

«Qual è la vostra risposta?» insistette il Tellek.

Seay si aspettava che Bar-Bar proponesse qualcosa, ma il Punta restava calmo, con la testa nascosta nelle nuvole di fumo.

«Ritorni alla ragione» esortò Shaunt.

«Questa forse è solo una minaccia» suppose Seay. «Niente indica che i vostri soldati vogliano veramente impiegare la forza».

Il Tellek dalla porta chiese. «Queste parole significano che voi non vi arrendete?».

«Sì», disse Seay.

Il soldato tellekiano disse qualcosa a Shaunt nella sua lingua. Il comandante rispose con forza ed eccitazione. Dopo di che l'uomo ritornò nella sala dei trasmettitori, e Senofane chiuse la porta dietro di lui.

Seay si diede subito da fare. Aprì la botola del passaggio segreto e fece cenno a Bar-Bar.

«Scenda qui dentro. Dobbiamo essere spariti, quando i Tellek assalteranno la stanza».

Bar-Bar tolse la pipa dalla bocca e la vuotò. Si recò al condotto e si calò

nell'apertura, scomparendo subito. Seay minacciò Shaunt con l'arma.

«Ora lei! » ordinò.

Shaunt si alzò e discese senza fare opposizione nel pozzo. Seay diresse la sua arma verso i due Tellek.

«Voi restate qui», comandò.

Sollevò da terra il mantello lacerato di Shaunt, e lo avvolse attorno al corpo tremante della cagna, annodandoglielo sulla schiena. Poi chiamò Senofane.

«Guarda se riesci a trasportarla, vecchio».

Il robot sollevò la bestia, e Lady Var lasciò tranquillamente che facesse.

«Sembra che funzioni, milord», disse Senofane, portando la cagna fino all'ingresso del pozzo. Là la depose e discese nell'apertura: poi si vide il suo braccio uscirne e tirare a sé Lady Var. I due Tellek osservavano ogni movimento di Seay.

Seay sorrise, poi chiuse l'entrata del pozzo, e vi dispose sopra il tappeto. I due soldati seguivano i suoi movimenti con crescente stupore.

Uno di loro disse: «Lei vuole restare?».

«È la mia guerra», rispose Seay.

Pensava che Bar-Bar se la sarebbe cavata con Shaunt, e forse il Controllore aveva una possibilità di salvarsi. Anche Senofane e la cagna dovevano avere le loro possibilità. Seay era deciso a respingere i Dissidenti, fino a che non fosse morto o caduto prigioniero di essi. I due soldati mostravano apertamente il timore di perdere la vita, e Seay non aveva creduto opportuno farli scendere anche loro nel pozzo: in tre avrebbero potuto facilmente sopraffare il Punta.

Seay spinse i due uomini nella parte posteriore della stanza. Spinse il tavolo, i sedili e il letto davanti a loro, in modo che non lo potessero assalire facilmente mentre era occupato alla difesa della stanza. Fece tutto con gran fretta: non doveva passare più molto tempo, prima che i Tellek attaccassero.

Poi andò alla porta e guardò fuori. Come prima, i trasmettitori erano presidiati da dieci soldati: gli altri si avvicinavano alla stanza, tenendo le armi in posizione di sparo. Seay si attendeva che essi avrebbero fatto saltare la porta, e si tirò più indietro nella camera. Si assicurò che i suoi prigionieri stessero tranquilli.

Sapeva benissimo che non avrebbe potuto resistere per molto alla superiorità nemica. Solo il fatto che i Tellek sapevano che i loro capi erano in suo potere avrebbe potuto trattenerli per un poco.

Seay si distese al suolo presso all'impianto di condizionamento, con due carabine a raggi al fianco. Intanto i fuggiaschi dovevano avere raggiunto il fondo del pozzo. Attese, mordendosi le labbra.

Davanti alla porta era ancora tutto tranquillo. Lui l'aveva chiusa con cura, in modo che potesse essere aperta solo con la forza.

«Si arrenda!» gridò uno dei due soldati tellekiani dal suo angolo: «Vuole farci morire tutti?».

Nello stesso momento la porta saltò in aria.

La pressione dell'aria gettò Seay contro la parete, e il colpo gli sembrò spaccare i timpani. Ciò che lo circondava affondò in una luce abbagliante. I due Tellek gridavano disperati, sepolti sotto il letto e il tavolo. Lo scaffale cadendo aveva rotto la dispensa, e le bottiglie di gin di Seay si infransero al suolo.

Quasi inconsciamente, Seay strisciò fino alla parete: senza averne coscienza, stringeva ancora un'arma. Si meravigliò di essere in vita.

La porta, curvata, era stata proiettata entro la stanza. Dappertutto v'erano resti del mobilio di Seay.

Aguzzando gli occhi, Seay cercò di vedere, attraverso il fumo, la porta. Alzò la carabina e fece fuoco in quella direzione.

Ora la via degli assalitori era aperta: Seay non aveva creduto che si sarebbero comportati con tanta decisione. Con una mano si asciugò il sangue che gli scorreva sul viso. L'impianto di condizionamento aveva cessato di funzionare: anche quello di ventilazione si era fermato. Dietro Seay i due Tellek cercavano di liberarsi dai rottami che li seppellivano; e, al momento, non costituivano un pericolo: certo erano abbastanza occupati con le loro ferite. Le loro grida straziavano i nervi di Seay: si volse a sparò alcuni colpi di avvertimento verso di loro: da quel momento tacquero.

Dell'ingresso non si vedeva ancora niente: anche i Dissidenti sembravano aspettare che la polvere si posasse. Seay si accorse di tremare: il fumo veniva spinto dalla porta verso di lui, ed egli cominciò a tossire. Gli occhi lagrimavano. Pensò a quel che era successo su Zuponi: anche là erano passati i Dissidenti.

«Seay!» gridò qualcuno.

«Cosa c'è?» rispose con voce rauca.

«Ha ancora una possibilità di agire ragionevolmente. Venga fuori e si arrenda».

«Mai!» gridò Seay.

Nello stesso momento rimpianse quella risposta: aveva con essa firmato la sua condanna a morte: ora essi sarebbero entrati nella stanza.

Come si era atteso, due Tellek scivolarono dentro dai due lati della porta. Apparvero improvvisamente due ombre oscure, che cominciarono a sparare. Non potevano vedere Seay, che era nella parte oscura della stanza, resa ancora più scura dal fumo.

Seay sparò. Una delle forme scomparve immediatamente, l'altra oscillò e cadde in avanti nella camera. Si udì un urlo di rabbia: Seay non sapeva se il soldato fosse morto: ma ora, che aveva sparato ai soldati, non poteva attendersi grazia.

«Ora le buttiamo dentro una bomba!» gridò qualcuno. «Le diamo un momento di tempo per mandare fuori il Punta e Shaunt».

Seay saltò in piedi, aprì il condotto segreto e chiuse la botola dietro di sé. Subito dopo la bomba detonò. Seay chiuse gli occhi un istante: ora non sarebbe stato più vivo se non avesse lasciato la stanza. Soffocò un senso di pena per i soldati; pensò irato, quanto grande doveva essere l'odio dei Dissidenti, se non rifuggivano dall'uccidere i loro stessi compagni, per raggiungere lo scopo.

Più rapidamente che poté, Seay si mise a scender. I Tellek lassù non sapevano di quel condotto. I due soldati, che avrebbero potuto informarli, erano morti. Tuttavia Seay non aveva dubbi che i Dissidenti avrebbero entro pochi minuti trovato l'ingresso.

Seay non aveva lampada, e dovette scendere nella completa oscurità, senza perdere tempo a guardare in alto. Quando i suoi piedi toccarono il fondo, respirò. La schiena gli dolorava. Probabilmente si era ferito quando era stato sbattuto contro la parete. Si passò la lingua sulle labbra screpolate.

Dall'oscurità venne la nota voce di Senofane: «L'ho aspettata qui, milord».

«Dove sono gli altri, vecchi?» chiese Seay. Avrebbe volentieri stretto la mano metallica del robot. Pensava di aver spesso attribuito al robot proprietà che esso non avrebbe mai potuto sviluppare. Eppure sapeva che Senofane, alla sua maniera, prendeva parte, e simpatizzava, con la vita nella Stazione. Non bastava questo, per considerarlo qualcosa di più di un semplice robot?

«Nella stanza dei serbatoi idroponici», disse Senofane. «Abbiamo cercato di raggiungere la camera di decompressione, ma essa è guardata da dieci uomini. Shaunt ha cercato di fuggire, ma Bar-Bar glielo ha impedito».

«I Dissidenti vi hanno visto?».

«No, milord. Ci siamo ritirati subito nel grande locale dei serbatoi».

Seay pensava febbrilmente. Dovevano tener conto che, fra poco tempo, essi sarebbero stati inseguiti dalla parte superiore della Stazione. Dove potevano fuggire? La strada ai portelli era chiusa: Shaunt aveva imparato dai suoi errori: dopo aver perso quattro scialuppe, aveva posto delle sentinelle.

Seay lasciò il condotto insieme al robot, che lo condusse dietro ai serbatoi idroponici. L'aria era nauseante: Shaunt era caduto privo di conoscenza. Lady Var giaceva con i fianchi palpitanti sotto un serbatoio. Solo Bar-Bar pareva trovarsi a suo agio. Si era accoccolato sul basamento di una vasca e fece un cenno a Seay, quando questi apparve con Senofane.

«L'aria non fa bene a quel tipo», disse accennando a Shaunt.

«Morirà?».

Bar-Bar scosse la testa. «Certo no: dovrebbe passare qui molte ore».

Si udivano gorgogliare le vasche, e gocce cadere. Per Seay questa era sempre stata la parte più sgradevole della Stazione, e la sola in cui non si fosse trovato a suo agio.

«C'è una sola possibilità di uscire di qui», disse Bar-Bar. «Dobbiamo andarcene attraverso il trasmettitore di persone. Sono venuto qui da Thalak: e questo significa che il blocco della Stazione 17 è stato tolto, fino al mio ritorno, rispetto a quel solo pianeta».

«I trasmettitori sono circondati dalle guardie di Shaunt. Non faremo dieci passi, dopo aver lasciato il pozzo antigravità».

Bar-Bar tirò fuori la sua pipa, e si mise a cercare il tabacco. Per la prima volta Seay lo vide impazientirsi.

«Ho perso il mio tabacco nel discendere la scala», disse con rabbia, e mise la pipa fredda nella bocca senza labbra.

«Ad ogni modo», disse Seay, «è indifferente in quale parte della Stazione dobbiamo morire».

Gli occhi dorati di Bar-Bar lo fulminarono. «La finisca di parlare di morte! Nessun membro dell'Alleanza capitola davanti ad un paio di ladroni da strada!».

Dal lato opposto della sala la porta del pozzo segreto esplose. Fra i suoi frammenti irrupero i Tellek. Seay si chinò rapidamente sotto la vasca, e Bar-Bar si lasciò semplicemente scivolare dal basamento. Solo Senofane commise un tremendo sbaglio: fu veloce, ma non abbastanza attento. E urtò con la spalla la parete della vasca, suscitando un rumore che risuonò per la sala.

«Mi scusi, milord», disse Senofane automaticamente, mentre si rannicchiava dietro

alla vasca presso Seay.

I Tellek urlarono trionfanti, e cominciarono a sparare. La parete anteriore della vasca si spezzò con uno schiocco. Un'ondata di liquido puzzolente si versò su Seay, Bar-Bar e il Tellek svenuto.

In mezzo al rumore Seay udì la voce del Controllore: «Al pozzo!» gridò il Punta.

Seay emise un fischio acuto, per far uscire Lady Var da sotto la vasca. Aveva capito che Bar-Bar intendeva il pozzo antigravità.

Sotto l'effetto del liquido, Shaunt cominciò a tornare in sé, muovendo le braccia ossute. Seay gli asciugò il liquido dalla faccia e gli diede una spinta.

«Si alzi!» gridò. «Presto, in piedi!».

Shaunt lo osservò con una espressione folle negli occhi: si alzò barcollando sulle gambe. Seay credeva di soffocare per la puzza. Lady Var strisciò al suo fianco, mentre Bar-Bar era già scomparso dietro la vasca più vicina. Seay spinse davanti a sé il comandante tellekiano, fino a che questi si mosse di sua volontà.

«Il robot!» gridò Bar-Bar.

Seay guardò indietro, e vide Senofane fra i due serbatoi, che faceva fronte ai tellekiani accorrenti. La gola di Seay era secca, il suo stomaco si contrasse.

«Torna indietro, vecchio!» gridò.

Strascicando la gamba, Senofane continuò ad avanzare verso gli assalitori. Gli spararono, ma egli non cadde. Le sue braccia cominciarono ad arroventarsi. Seay si scosse e volle precipitarsi verso i serbatoi: ma una mano pelosa si posò sul suo avambraccio.

«Li sta trattenendo», disse Bar-Bar. «Intanto noi possiamo raggiungere il pozzo antigravità».

In quel momento Senofane esplose. I frammenti del robot vennero lanciati attraverso l'intera sala. I Tellek indietreggiarono. Shaunt tentò di rallentare la fuga, ma Seay continuò a spingerlo avanti.

Fra l'ultimo serbatoio e l'ingresso al pozzo antigravità c'era un tratto scoperto. Bar-Bar si fermò presso l'estremità del serbatoio.

«Dobbiamo attraversare», disse.

«Sì», borbottò Seay, confuso.

Shaunt voleva dire qualcosa, ma lo sguardo di Seay lo fece tacere. Bar-Bar si decise, si rannicchiò e scattò correndo. Seay non avrebbe mai creduto che un Punta potesse essere così incredibilmente veloce.

«Ora a lei!» ringhiò rivolto a Tellek. «Se non è abbastanza veloce, io faccio risparmiare le munizioni ai suoi amici!».

«Quest'aria mi soffoca» brontolò Shaunt, e si mise a correre, con Seay immediatamente dietro di lui. Vide Bar-Bar che attendeva presso il portello del pozzo antigravità. La cagna guizzò al suo fianco.

Shaunt inciampò, ma riuscì a restare in piedi. In quel momento vennero visti dai soldati: Seay li udì gridare, e si gettò disperatamente in avanti. La cagna scomparve nel pozzo, dietro di lei Shaunt entrò barcollando. Un colpo bruciacciò la spalla di Seay, due altri colpi gli passarono sopra. Con un ultimo salto entrò nel portello, urtando Bar-Bar, e fu al sicuro. La sua testa rintronava per le esplosioni, le mani erano insensibili, il respiro affannoso.

In qualche modo riuscì a entrare nel pozzo, e, mentre veniva spinto in su, si rimise un poco.

Raggiunsero la sommità, prima che i Tellek del locale inferiore entrassero nel pozzo e potessero sparare. Bar-Bar uscì per primo e lo seguirono Shaunt e Lady Var. Alla fine giunse Seay, ai cui occhi tutto, di colpo, si confuse. Dal pozzo salivano delle grida.

Quando la vista di Seay si rischiarò, vide le teste dei Tellek, presso ai trasmettitori, rivolgersi verso di lui come su comando. La scena pareva far parte di un incubo. Le armi dei Dissidenti si alzarono, Bar-Bar si gettò a terra, Shaunt gridò qualcosa, mentre la cagna con la lingua pendente si gettava contro i Tellek. Seay stava come paralizzato presso l'uscita dal pozzo.

Ed ecco, vide che la porta del trasmettitore di persone si apriva. Una forma massiccia dal viso scarno, ne usciva, e dietro di lui, una dozzina di esseri potentemente armati.

«Paumwasi!» gridò Seay con un urlo che superò ogni altro rumore.

* * *

Per una durata non misurabile sembrò che il tempo nella Stazione galattica si fosse arrestato. Nessuno si muoveva. Paumwasi stava alla testa di un gruppo di appartenenti all'Alleanza, anche essi immobili. I Tellek distolsero la loro attenzione da Seay e Bar-Bar rivolgendosi verso i nuovi venuti.

Sorprendentemente, fu Shaunt che reagì per primo. In tre passi raggiunse i Tellek e alzò ambedue le braccia.

«Non sparate!» gridò ai suoi soldati. «Appartengono al Quartier Generale! ».

Possedeva ancora sufficiente autorità. Lentamente le armi dei Dissidenti si abbassarono. Ma Shaunt pensava a tutto. Ritornò al pozzo antigravità, da dove sbucavano i primi inseguitori. Ordinò anche a loro di abbassare le armi.

«Sembra proprio che siamo arrivati al momento giusto!» disse Paumwasi, avvicinandosi a Seay.

Seay lo guardò come se fosse uno spettro. Paumwasi aveva adesso una nuova fasciatura, sembrava ancora esaurito, ma il suo viso aveva perso il colore giallastro.

«Da dove arriva?» riuscì finalmente a dire Seay.

Bar-Bar li sorpassò, andando verso gli uomini del Quartier Generale.

«Direttamente dal Quartier Generale dell'Alleanza» riferì Paumwasi sogghignando. «Certe volte bisogna usare il martello, quando la diplomazia minaccia di far fiasco».

Seay scosse il capo senza capire. Notò che Shaunt radunava i suoi soldati e li mandava nel pozzo antigravità.

«In pratica è stato molto semplice», disse Paumwasi. «Se io avessi raccontato al Quartier Generale la verità, e cioè che i Dissidenti avevano assalito e occupato la Stazione, non mi avrebbero creduto. Ognuno avrebbe pensato a una trappola dei Terrestri. Così» Paumwasi si grattò la nuca «gli ho detto solo mezza verità».

«Mezza verità?».

«Gli ho raccontato una bella storiella, di un proclama della flotta terrestre, che

intendeva occupare, con il consenso di lei, Seay, la Stazione Diciassette. Quando poi, scoppiando in pianto, ho detto di essere, come prima un fedele sostenitore dell'Alleanza e di essere venuto per avvertirli, dietro adeguato compenso, naturalmente, mi hanno creduto. Erano pronti a far saltare l'intera stazione, se effettivamente si fosse trattato di un attacco terrestre».

«L'avrebbero potuto uccidere», disse Seay.

Paumwasi strizzò l'occhio. «In un certo senso, ero già mezzo morto. Mi hanno trattato in modo che adesso mi sento meglio».

Perse la conoscenza e sarebbe caduto a terra, se Seay non fosse balzato avanti a sostenerlo.

Capitolo VIII

Quando Curd Seay uscì dal trasmettitore, ebbe la sensazione di essere traforato da innumerevoli paia d'occhi. La grande sala dei trasmettitori del Quartier Generale formicolava di esseri dei più diversi popoli stellari. Seay, che non si era mai trovato a suo agio nella uniforme di Guardiano della Stazione, e che l'aveva tenuta per la maggior parte del tempo nell'armadio, uscì dal trasmettitore di persone con rigidi passi.

Un Lotik gli si avvicinò e si inchinò cortesemente.

«Curd Seay!» chiese.

Seay annuì, e brontolò qualcosa di incomprensibile. Il Lotik fece un gesto di invito verso l'uscita. Seay lo seguì in un corridoio con grandi finestre, da cui entrava la luce del sole. Tre robot pulitori avanzavano ronzando.

Il Lotik condusse Seay ad un ascensore, e salirono insieme per diversi piani. Poi la porta si aprì. I due esseri di diversa specie uscirono, e di nuovo Seay vide un corridoio davanti a sé.

«Quassù c'è la grande sala delle conferenze», disse il Lotik indicando una porta. Seay ringraziò e si diresse verso la stanza indicata. Si stupì di essere arrivato in quel posto come uomo libero. Tre giorni prima, tempo terrestre, egli stava ancora combattendo nella Stazione Diciassette. Subito dopo l'arrivo di Paumwasi tutti avevano lasciato la Stazione, eccetto Seay. Non v'erano stati altri incidenti, e Seay era rimasto sul posto, senza ricevere alcuna informazione: sapeva solo quello che gli aveva detto Paumwasi. Poi era stato chiamato al Quartier Generale.

Seay non sapeva niente della propria situazione, e ancora meno degli sviluppi politici nella Galassia. Quando aprì la porta che il Lotik gli aveva indicato, il suo viso era rigido. Prevedeva la propria condanna, la sua sola speranza era che non si giungesse ad una guerra.

Quando entrò nella stanza si arrestò come se avesse urtato contro un muro.

Attorno ad un tavolo, su comodi sedili, adatti alla forma del corpo di ciascuno, sedevano Bar-Bar, Shaunt e Paumwasi. Il piccolo Punta si era disteso comodamente e fumava ad occhi chiusi. Shaunt sembrava nervoso: stava rannicchiato, come se temesse di essere assalito. Paumwasi sfogliava un giornale e alzò gli occhi, quando egli entrò.

«Sto sognando», disse Seay, e volle girarsi per uscire.

«Venga, venga avanti, Curd Seay», lo invitò Bar-Bar, senza aprire gli occhi.

Seay li guardò uno dopo l'altro. «Cosa significa?» proruppe. «Cosa ci sta a fare lui qui?».

Shaunt lo guardò contrariato; Paumwasi sorrise, come se fosse a parte di un segreto, che avrebbe comunicato a tutti eccetto che a Seay. Solo Bar-Bar si sollevò lentamente sul sedile. I suoi occhi dorati scintillavano, mentre si chinava in avanti e batteva la pipa sull'orlo del tavolo, osservando con espressione soddisfatta i

mucchiotti di cenere sul pavimento.

Indicò una porta dall'altro lato della camera.

«Stanno tenendo una importante conferenza» spiegò «e noi siamo, per così dire, i testimoni principali».

«Di cosa si tratta», chiese Seay. «Della mia punizione, o di ulteriori misure contro la Terra?».

«Io glielo dirò», si interpose Shaunt, e strizzò l'occhio a Seay. «Stanno trattando della riammissione di tutte le razze dissidenti».

«No, no», disse Seay incredulo. «Come potrei capire questo?».

«Gli incidenti dei giorni passati hanno fatto in modo che alcuni dei responsabili tornassero alla ragione», spiegò Paumwasi. «Hanno mandato a spasso una parte degli psicologi galattici. Il comportamento di Shaunt sulla Stazione 17 dopo l'ingresso delle forze dell'Alleanza ha quasi convinto il Quartier Generale che i Dissidenti conducevano una lotta disperata ma leale».

«E Drux-O? E Zuponi?».

«È risultato che si trattava solo di alcune frazioni estremiste», disse Bar-Bar con un sorriso impenetrabile. «Nel frattempo tutti i Dissidenti hanno preso le distanze da questi pirati».

«Che bello!» disse Seay bruscamente. «Chiunque di noi sa che Shaunt, nella Stazione 17, ha capitolato solo perché sapeva che una guerra aperta avrebbe portato alla distruzione del suo pianeta. Ha agito per furberia, non perché ami particolarmente la pace».

La voce di Bar-Bar risuonò più tagliente, mentre diceva: «Non deve prendere troppo sul tragico la fine del suo robot, Curd Seay. Come chiunque di noi, lei può comprendere psicologicamente il modo di agire dei Dissidenti. Nessun popolo della Galassia deve ritenersi migliore o più pacifico di qualunque altro. Ogni Stato stellare avrebbe intrigato e combattuto, se fosse stato messo da parte. Ora c'è la probabilità di formare una Alleanza stabile. La maggior parte di popoli ha imparato dagli errori passati. Dopo il completamento delle stazioni di ritrasmissione le leggi saranno rese meno rigide, per evitare incidenti. Poco a poco le diverse civiltà dovranno imparare ad adattarsi a vicenda. Il ricordo di quello che poteva accadere a tutti, per la intolleranza reciproca, impedirà che si giunga a nuove e serie ostilità».

Shaunt si alzò e guardò in faccia Seay.

«Dalla sua deposizione dipenderà l'esito della conferenza», disse. «Se lei non mente per noi, vi saranno sempre Dissidenti».

«Che ne è della Terra?».

«L'umanità verrà riammessa con tutti i diritti nell'Alleanza», disse Paumwasi.

Seay riudì nelle orecchie l'esplosione con cui Senofane aveva cessato di esistere. Pensò a tutto quello che il Tellek aveva fatto nella Stazione. Sentì salire entro di sé il desiderio di vendetta. Shaunt lo guardava, in attesa.

«Ha ragione», disse Paumwasi. «Se lei informa il Quartier Generale dei veri scopi del Tellek, ci saranno ancora Dissidenti. Si ricordi, Seay: forse che anche i Terrestri non hanno assalito la Stazione? Non erano simili motivi che ci muovevano, quando abbiamo occupato la Stazione? I Tellek avevano bombe, e noi avevamo bombe. Di questo, nessuno deve sapere niente».

Seay si lasciò cadere su una poltrona. In fondo non si richiedeva da lui altro, che il tollerare la mentalità di altre forme di vita: un atteggiamento, che nessun essere della Galassia sembrava poter adottare. Le leggi vigenti, e tutte le violazioni, lo dimostravano.

Perché proprio io dovrei cominciare, si chiese Seay. Perché un terrestre? non potrebbe cominciare un Ylliano, un Lotik o un Saswano?

«Che ne è dei morti nel magazzino?» chiese.

Shaunt si raschiò la gola, e guardò imbarazzato da Bar-Bar a Paumwasi, come se attendesse il loro aiuto.

«Li avete spediti via, non è vero?» disse Seay.

«Sì», confessò Shaunt.

I tre apparvero improvvisamente a Seay come astuti cospiratori, che avessero stabilito un piano difficile da penetrare.

Tre cospiratori, pensò Seay. Un Terrestre, un Punta, un Tellek, ma tre cospiratori.

«Va bene», disse. «Mentirò».

* * *

Dopo due ore Curd Seay poté finalmente aprire il bottone superiore della sua camicia. Aveva mentito così bene, che cominciava a credere alla sua propria storia. Aveva a che fare con uomini molto intelligenti, ma per fortuna non v'era fra loro nessun Lacinto. La seduta era presieduta a turno da un Ylliano, un Bornam, e un Saswano. Al loro fianco c'era un esercito di consiglieri, fra cui vi erano anche terrestri. Dopo pochi minuti Seay era già tutto sudato. Lo torchiavano, volevano penetrare nel suo intimo. Eppure Seay non poteva cancellare l'idea che si trattasse solo di uno spettacolo ben preparato. Talvolta non poteva difendersi dall'impressione che tutti i presenti sapessero esattamente che cosa era accaduto: ma non volessero sentir dire la verità. Si erano costruiti un mondo color di rosa, in cui tutte le popolazioni stellari si univano.

Seay fece quello che desideravano. Talvolta esagerò perfino, tanto da cominciare a temere che i membri della avrebbero chiesto scusa ai Dissidenti.

Dopo avere per quattro ore riferito sugli avvenimenti, risposto alle domande, e fatto disegni, venne congedato con un elogio. Ritornò nella camera, dove lo aspettavano Bar-Bar, Paumwasi e Shaunt.

«In futuro mi guarderò ancora di più dai Terrestri» dichiarò Bar-Bar.

Seay corrugò la fronte. «Come fa a sapere di cosa si è parlato là dentro?».

Bar-Bar mostrò senza parole un piccolo apparecchio di ascolto. «Le nostre deposizioni debbono per forza coincidere», disse scusandosi.

L'uno dopo l'altro Bar-Bar e Paumwasi furono chiamati nella sala della conferenza. Ambedue vennero interrogati solo per mezz'ora. Poi entrò Shaunt: ne uscì solo dopo due ore. Nel frattempo avevano portato da mangiare a Seay, Paumwasi e Bar-Bar.

I due Terrestri e il Punta si alzarono quando Shaunt rientrò.

«Mi hanno chiesto di informare il mio governo che l'Alleanza è disposta a discutere la riammissione dei Dissidenti», disse.

* * *

Mentre Curd Seay e Bar-Bar si recavano insieme al trasmettitore del Quartier Generale, Seay si arrestò improvvisamente. Bar-Bar tolse la pipa di bocca. Seay cercò di penetrarlo a fondo con lo sguardo, ma gli occhi dorati si rivelarono i più forti.

«Tutto questo è stato un suo piano», disse Seay. «È andato tutto come lei prevedeva».

Bar-Bar aspirò con forza la pipa, e nascose la testa in una nuvola maleodorante.

«Sciocchezze», disse. «Io non ho fatto proprio niente».

Seay descrisse con l'indice alcuni cerchi. «Noi non siamo stati che marionette della commedia che lei ha accuratamente preparato», disse con calma. «Non c'è nulla a cui lei non abbia pensato. Chi è lei, veramente, Bar-Bar?».

«Sono un Controllore», rispose Bar-Bar.

Seay scosse energicamente il capo: «Lei è al di sopra di tutte queste cose», disse. «Lei è assai più intelligente di quello che sembra. Lei potrebbe facilmente ottenere una presidenza nel Quartier Generale, se lo volesse. Chi è lei?».

Il Punta non rispose.

«Il mio nome sarà ora lodato dappertutto», disse Seay, indispettito. «Mi si celebra come l'uomo che ha impedito una guerra galattica: ma questo è uno sbaglio. È lei che l'ha impedita: io non sono stato che uno degli attori, che hanno messo in opera il suo piano».

Proseguirono, senza che Bar-Bar dicesse niente. Davanti al trasmettitore si fermarono.

«Le nostre vie si dividono qui», disse Bar-Bar. «Lei torna alla Stazione Diciassette, dove sono già incominciati i lavori di riparazione. Io continuerò a fare il Controllore. Ci rivedremo ad intervalli regolari».

«Lei non risponde mai a tutte le domande?» chiese Seay.

Bar-Bar accarezzò la sua pelliccia nera: sembrava quasi triste.

«Vi sono sempre domande, che debbono restare senza risposta» rispose. «Pensi un momento, Seay. Questa Galassia non è la sola nell'Universo. E l'Alleanza non è certo la lega più potente fra i popoli stellari».

«Non capisco», disse Seay.

«Apprezzo il vostro tabacco», disse Bar-Bar sorridendo. «Mi sembra che la cosa più stupefacente mai inventata da un popolo intelligente sia questa: il fumare».

La porta del trasmettitore di persone si aprì. Seay entrò e fece un cenno di saluto a Bar-Bar: la piccola figura del Controllore sembrava perduta nella gigantesca sala.

«Non si annoierà?» chiese Bar-Bar.

«Forse qualche volta» rispose Seay.

La porta si chiuse: lo scintillio degli occhi d'oro sparì. Gli atomi di Seay turbinarono, furono lanciati attraverso il nulla, e si ritrovarono, a distanza di anni luce, a riformare il corpo del Guardiano della Stazione Diciassette.

FINE

La guardia ai morti

Titolo originale: *Totenwache*

© 1965 William Voltz

Mai era stata costruita una migliore, una più bella astronave. Due generazioni vi avevano lavorato infaticabilmente, avevano aiutato, in ogni momento libero, alla sua preparazione, affinché ad essa, per prima, riuscisse il balzo ad un altro sistema solare.

Avevano perduto molte navi: alcune erano precipitate sul Sole, altre avevano deviato dalla loro rotta, ed erano ora condannate a volare nello spazio per l'eternità. Altre erano esplose alla partenza, frantumate nel rovente calore delle forze atomiche, o lacerate negli strati superiori dell'atmosfera.

Eppure, duri ed ostinati, avevano continuato a lavorare, contro ogni opposizione, e soprattutto contro il tempo che era spietatamente contro di loro. Gli scienziati avevano calcolato che entro poco tempo l'atmosfera sarebbe divenuta mortale. Una radiazione cosmica, così forte da attraversare tutti gli strati, minacciava tutta la vita del pianeta.

Per salvare la razza, cominciarono a fabbricare le navi. Ma dapprima fecero l'errore di lavorare troppo affrettatamente, volendo arrivare in tempo per salvare gran parte del loro popolo. Ma le astronavi esplosero, caddero nel Sole, o si persero nell'Universo.

Per questo avevano costruito *quella* astronave, quella gigantesca struttura di acciaio, in cui erano riposte tutte le loro speranze.

Quasi tutti vissero tanto da assistere alla partenza. Tutti sapevano che la morte era vicina, ma nessuno di essi invidiava gli altri, che erano nella nave, e che sarebbero sopravvissuti.

La nave era sorretta da potenti armature di lancio: era simile ad un mostro dormente, che presto avrebbe aperto gli occhi. Finalmente i serbatoi erano strati chiusi, il conto alla rovescia era incominciato.

Non pochi erano coloro che avevano dato tutto per quella nave. Nessun altro progetto aveva richiesto tanti sacrifici: chiunque vi avesse collaborato, aveva lasciato un pezzo della sua anima in quel corpo lucente. Solo mediante la collaborazione di tutti, e una incredibile organizzazione che aveva incluso chiunque potesse fare qualcosa, la nave aveva potuto essere costruita.

Il mostro, il lucente mostro d'acciaio, si svegliò dal sonno. I primi organi di spinta rombarono, strapparono brani di terreno, lanciarono nubi di fumo sulla terra, e bruciarono le parti inferiori delle armature di lancio.

Tutti trattennero il fiato: l'intero mondo parve in quel momento arrestarsi.

La nave si alzò dal terreno, forte e possente, su mugghianti, vorticanti nubi di fuoco atomico. Vibrò e tremò, oscillò e parve chinarsi da un lato.

I visi degli spettatori che videro questo si irrigidirono come maschere: ma la nave

si riprese, guadagnò quota, il rombo si estinse in un lontano brontolio di tuono.

La tensione dei visi si allentò, e, sollevati, espulsero l'ossigeno avvelenato dai loro polmoni.

La nave che avevano fabbricato impiccolì rapidamente, fin che non fu che un minuscolo punto brillante nel cielo. Gli apparecchi di controllo indicarono che era entrata nella rotta prescritta. La nave aveva un lungo viaggio davanti a sé, ma lo avrebbe superato felicemente.

Non potevano salvare il mondo, ma avevano dato alla loro razza la possibilità di un nuovo inizio. Col pensiero erano fra quelli che giacevano entro i serbatoi di bordo. Potevano immaginarsi la nave che si precipitava attraverso l'immensità, sempre più lontano, fino a che i suoi apparecchi di localizzazione avessero rivelato un altro sistema.

Ben presto, nel mondo, ci fu silenzio e pericolo: si cominciò a morire. Ma essi avevano evitato il sicuro tramonto della razza. Dopo innumerevoli insuccessi la loro splendida nave volava finalmente fra le stelle, diretta verso la sua lontana meta.

* * *

Il guardiano automatico uscì dall'oscurità del suo rifugio a tempo, nello sterile silenzio del corridoio. Il suo corpo a forma di goccia oscillò per alcuni secondi sotto la fune traente, poi le zanche elettromagnetiche dei suoi pattini abbrancarono la rotaia che conduceva entro il passaggio.

Il guardiano automatico cominciò un nuovo giro di ronda.

C'era tanto silenzio, che si sarebbe potuto udire il leggero frusciare dei pattini sulla rotaia. Il guardiano passò indisturbato davanti al posto di controllo: apparteneva alla nave. Nessuna delle armi nascoste si sarebbe rivolta contro di lui, mentre compiva il suo servizio normale.

Vi fu una scossa, quando la rotaia fece una stretta curva, e il guardiano dovette rapidamente riaggiustare le sue branche. Il levigato corpo di metallo si mosse con maggior velocità, perché la nave era grande e lui doveva passare davanti a molti serbatoi.

Il passaggio si allargò e sboccò in un corridoio adiacente molto più largo. Ai due lati v'erano le nicchie, in cui stavano i contenitori.

Davanti al primo dei grandi serbatoi il guardiano automatico si fermò. Allungò la sua tenaglia, e afferrò una fune traente, che conduceva direttamente al contenitore. Lentamente gli si avvicinò.

Poi si fermò e afferrò con una seconda tenaglia una leva all'orlo inferiore del serbatoio.

La sua voce automatica disse: «Svegliati, Tom! Svegliati, Tom!».

Poi lasciò andare la leva. Come una grossa lacrima tornò indietro sulla rotaia, e riprese il suo viaggio lungo il corridoio.

Dentro al contenitore davanti al quale si era fermato, una vita meccanica si svegliò. Da un imbuto, una massa oleosa si versò su un uomo che giaceva immobile su una stretta tavola. Fili sottili uscirono da fori del contenitore, e vibrando toccarono la pelle dell'uomo. Scosse elettriche lo frustarono, per attivare le reazioni dei nervi, ma

l'uomo nudo non si mosse. Un nugolo di spazzole da massaggio scivolò presso di lui, si distribuì sulle varie parti del corpo, e ogni spazzola cominciò a rotare freneticamente. Aghi da iniezione si infilarono nelle cosce dell'uomo, ma dai punti di penetrazione non uscì nemmeno una goccia di sangue.

D'un tratto due dita metalliche uscirono da ambo i lati della tavola, e afferrarono l'uomo alle anche. La tavola cominciò a vibrare, prima lentamente, poi sempre più vigorosamente. L'uomo venne sbatacchiato come una bambola senza vita.

A malincuore, come se non potesse comprendere il suo insuccesso, l'imbuto cessò di versare il liquido oleoso. I fili luccicanti si ritirarono nei loro fori, le loro punte calde per l'inutile attività. Le spazzole da massaggio rotarono più lentamente, si arrestarono e tornarono ad allinearsi. Le fruste delle scosse elettriche si riarrotolarono, come deluse dal fatto che l'uomo non avesse reagito.

I movimenti nel contenitore cessarono poco a poco.

L'uomo giaceva tranquillo sul suo asse, la sua pelle era bianca e liscia, aveva capelli neri ed un viso espressivo. Nei suoi rigidi lineamenti era sepolta una inesprimibile speranza.

Alcuni metri più in là, davanti al contenitore successivo, la voce meccanica del guardiano automatico diceva:

«Svegliati, Russ! Svegliati, Russ!».

* * *

Pesanti nuvole grigie correvano per il cielo. Stava per scatenarsi una violenta tempesta, che sarebbe infuriata, lassù sui monti, con elementare violenza: avrebbe sradicato alberi, causato frane, e cambiato in violente cascate i magri ruscelli.

Kleenack si fermò e guardò il cielo. Era così vecchio, che le piastre cornee del suo dorso erano già maculate. Le sue mandibole a pinza afferravano le radici di un albero.

Garduff, che era più avanti di qualche metro, si volse con impazienza.

«Dobbiamo affrettarci», insistette. Il vento portò con sé le sue parole, ma Kleenack ne capì il significato. «Se non entriamo nella gola prima che scoppi la tempesta, siamo in pericolo».

Non era la prima volta, dopo che si erano messi in cammino, che Kleenack si chiedeva se aveva agito bene cedendo alle insistenze del suo scolaro e impegnandosi nella scalata. L'arrampicata aveva richiesto dalle sue forze più di quanto si fosse aspettato.

Ma Garduff era riuscito fin dal principio a destare l'interesse del vecchio scienziato intorno alla gola. Con insistenza, aveva sostenuto che forse poteva essere giusto quello che i pochi cacciatori giunti fin lassù, avevano raccontato a proposito della gola. Una costruzione misteriosa, gigantesca, più grande di ogni edificio esistente su Torbarth, si sarebbe trovata lassù.

Poiché sempre nuove voci entravano in circolazione, Kleenack alla fine aveva aderito alla proposta. Garduff si era occupato dell'attrezzatura, ed essi erano partiti. I cacciatori li avevano messi in guardia sulla pericolosità dell'ascensione, ma Garduff era riuscito a presentare tutti gli avvertimenti come esagerati.

Kleenack raggiunge ansando il giovane scienziato, che portava la maggior parte

dell'equipaggiamento.

«L'idea che quassù possa esistere qualsiasi costruzione mi sembra più assurda che mai», disse Kleenack. «Chi sarebbe in grado di costruire quassù?».

Garduff non aveva più quell'ardente decisione che lo aveva animato all'inizio dell'impresa. I suoi occhi lucenti guardavano inquieti il vecchio. Teneva le antenne ben protese per captare qualsiasi rumore.

Le prime gocce di pioggia si infransero sulle rocce. Kleenack depose a terra, con un sospiro, il sacco delle provviste. Garduff ne estrasse un insetto, che essi avevano ucciso durante la salita, e lo offrì al suo maestro: ma questi rifiutò, alzando le sue pinze.

Le dure mascelle di Garduff ruppero con rumore secco la corazza del coleottero. Kleenack estrasse un mantello dal sacco, e se lo annodò solidamente dietro la nuca.

«Vogliamo tornare indietro?» chiese a Garduff con un'impercettibile ironia.

Garduff sputò fuori metà della corazza del coleottero, e cercò di guardare nella valle, che sotto di loro era immersa nella nebbia.

«Lei può tornare, io proseguo fino alla gola». Kleenack sentì la pioggia picchiare sul mantello, e vide le nere gocce cadere sulla sabbia e le rocce davanti a lui. Il vento divenne più freddo, gli esili alberi sul pendio si piegavano sotto di esso.

Kleenack si rendeva conto della sua età, che rendeva debole il suo corpo e incerta la sua volontà. Ed inoltre si sentiva incapace di comprendere i motivi fondamentali che avevano mosso Garduff a questa impresa. Con l'età era scesa su di lui una specie di solitudine, che l'aveva separato del suo ambiente e gli rendeva difficile capire quello che gli altri facevano.

«*Non torno indietro*» dichiarò.

Garduff non diede segno di soddisfazione. Finì il suo magro pasto, ed essi proseguirono. Le corte ma robuste paia di gambe di Garduff si muovevano sicuramente sul suolo roccioso, mentre Kleenack procedeva cautamente dietro di lui.

La pioggia divenne più forte, le nuvole si addensarono. Benché la notte fosse ancora lontana, un plumbeo grigiore si stese sulla terra. La tempesta scrosciava fra le cime degli alberi, portando con sé foglie, rami secchi e insetti che vanamente lottavano. L'intera montagna pareva tremare dalle fondamenta.

Dovevano valicare un albero sradicato: Garduff aiutò lo scienziato a superare i rami più grossi.

«Posso vedere l'entrata della gola», annunciò, quando Kleenack ansando e soffiando lo ebbe raggiunto. «Ce l'abbiamo quasi fatta».

Il terreno ora era impregnato di pioggia, e Kleenack temette di raffreddarsi. Poco lontano un uccello cercò riparo sui rami più bassi di un albero. Il suo piumaggio luceva dall'umidità, imperlato di gocce.

Garduff era già fradicio. Kleenack constatò, a malincuore, che più della metà del loro equipaggiamento era inutilizzabile. Aveva investito molto capitale in quel progetto.

Per fortuna nessuna su Torbarth, eccetto i cacciatori, che non parlavano, sapeva dove si trovavano lui e Garduff. Kleenack non aveva intenzione di rischiare il suo buon nome di scienziato, solo perché si era lasciato trascinare da un giovane rompicollo a inseguire una fantasticheria.

Il letto di un torrente, profondamente eroso, sbarrava loro la strada: fra breve tempo esso sarebbe divenuto un precipitoso corso d'acqua.

Garduff porse una sua pinza al vecchio: «Venga», disse, «l'aiuto». Essi attraversarono il solco dilavato.

Kleenack tossiva, e cercava invano di vedere l'ingresso della gola: ma i suoi occhi non erano più abbastanza buoni, e spesse cortine di pioggia nascondevano tutto ciò che non era nelle loro immediate vicinanze.

Si inoltrarono lungo la riva del torrente, che con numerose svolte conduceva verso la cima. L'acqua piovana vi si versava da innumerevoli canaletti laterali, facendolo rapidamente gonfiare.

Kleenack sentì che un senso di freddo gli invadeva il corpo. Il procedere sul terreno umido era spiacevole, la parte inferiore del suo corpo era coperta di fango.

Dopo qualche tempo regolò i suoi movimenti su quelli di Garduff; divenne un essere che reagiva automaticamente. Il suo mantello era ormai fradicio. La tempesta urlava e infuriava sopra le nude rocce, la pioggia scrosciava sopra i corpi dei due scienziati.

Finalmente Garduff si arrestò: Kleenack poté vedere un intaglio oscuro fra le rocce.

«L'entrata della gola!» dovette gridare Garduff, per farsi comprendere sul frastuono della tempesta.

Kleenack accennò di sì con una delle pinze, per indicare che aveva capito; istintivamente, essi affrettarono la marcia, e sorpassarono l'ingresso. Nell'interno, le rocce strapiombavano, e riparavano dalla pioggia e dal vento diversi posti. Kleenack si trascinò, con un sospiro di sollievo, sotto una sporgenza della roccia: era all'asciutto, ma se guardava fuori, poteva vedere come l'acqua scorresse impetuosa fra le rocce.

Garduff strisciò presso di lui: le sue piastre cornee rilucevano di umidità. Depose l'equipaggiamento e si appoggiò alla parete di roccia.

«Non avevo pensato che fosse così faticoso», disse respirando affannosamente. «Spero che lei non si sia sforzato troppo».

Kleenack si sentiva come irrigidito, il freddo sembrava infiltrarsi in ogni fibra del suo corpo. Desiderava solo fermarsi e riposare.

«Intanto io entrerò nella gola e mi guarderò intorno» dichiarò Garduff. «Lei resti qui e mi aspetti».

Kleenack vide il suo compagno tuffarsi sotto la pioggia. Pieno di ira e dispetto frugò nell'equipaggiamento e trovò nel sacco di Garduff un mantello ancora asciutto. In fretta lo indossò e se lo allacciò: poi uscì all'aperto, affrettandosi per raggiungere Garduff.

Poiché la gola era difesa dalle due parti dalle pareti, il maltempo non poteva agire in tutta la sua violenza. Kleenack si chiese, preoccupato, se avrebbe potuto ritrovare Garduff.

Il bosco diveniva più folto, dalle foglie pendenti cadevano grosse gocce. Il suolo odorava di umidità e marciume, le foglie parevano fumare.

Kleenack cercò di orientarsi. Dal suo posto non poteva vedere più in là entro la gola: avrebbe dovuto perciò sorpassare gli arbusti. Sentì che i suoi vecchi dolori alla

corazza ventrale ritornavano: sapeva che presto o tardi sarebbe morto per indurimento dei segmenti. I medici lo avevano avvertito di ciò fin dalla sua giovinezza. Ma Kleenack non si era mai curato di non strapazzare il suo corpo, per raggiungere uno scopo scientifico. La sua corazza ventrale era costituita da singole piastre sovrapposte fra loro, che permettevano così la mobilità del corpo.

Con l'età, in Kleenack, le piastre si indurivano sempre di più, cosicché egli doveva tenere presente che in un tempo non troppo lontano sarebbe rimasto paralizzato: e questo, per un Olano, significava la morte.

Si imbatté così improvvisamente in Garduff, che trasalì. Il giovane stava come irrigidito all'orlo del bosco.

«Cosa è capitato?» chiese Kleenack, impressionato. Aveva temuto che Garduff fosse stato colpito da una pietra caduta.

Ma Garduff volse la sua grossa testa verso di lui: «È là», disse in tono sordo. «Sta laggiù».

Kleenack guardò nella direzione indicata: attraverso i fitti piovaschi poté vedere chiaramente i contorni di una enorme costruzione, che occupava quasi tutta la gola.

Kleenack afferrò con la pinza, istintivamente, la nuca del giovane.

«È impossibile», sussurrò. «Non esiste».

«Eppure è là» rispose Garduff, il cui sgomento era, gradatamente, sopraffatto dalla sensazione di trionfo. «Esiste, come lei e me».

«Su tutto Torbarth non c'è nessun edificio eguale a questo», disse Kleenack, emozionato. «Deve essere stato costruito da giganti».

«Giganti?» ribatté sdegnosamente Garduff. «Non esistono i giganti».

Eppure la sua voce non aveva quel tono persuasivo che avrebbe voluto mettervi. Poiché quella immensa costruzione esisteva, dovevano esistere anche gli esseri che l'avevano fabbricata. Oppure stava lì dal tempo dei tempi? Allora avrebbe dovuto essere in rovina.

La costruzione consisteva di tre enormi sfere, collegate da corpi cilindrici. Sulla sfera più piccola si vedeva una prominenza: punti più scuri suggerivano degli ingressi. Ai lati dei corpi cilindrici correivano imponenti travi, ognuna delle quali avrebbe potuto contenere un intero villaggio di Olani.

«Dobbiamo ritornare, e organizzare una spedizione che esamini questo edificio», disse Kleenack.

«Mai!» esclamò Garduff, a voce alta ed acuta. «Questa è l'unica occasione, per noi, di entrare nella storia di Torbarth. Dobbiamo lasciarla perdere per una torma di idioti chiacchieroni, che rivolterebbero ogni pietra quassù? Io propongo che siamo noi a stabilire di cosa si tratta, e se questo edificio è abitato».

«Non c'è nessuna spiegazione razionale, di come sia qui» notò Kleenack, seccamente.

Garduff guardò il cielo coperto di nuvole: i suoi occhi brillavano come per febbre.

«Forse», disse esitando, «non è di questo mondo».

Kleenack fu così stupito, che affondò le sue due pinze nel terreno, tremando in tutto il corpo. Le parole del giovane significavano ribellione contro tutto ciò che era intoccabile.

«Bestemmia!» disse. «Come può osare?».

Garduff proseguì, quasi fuori di sé: «Io ho sperato che venisse da lassù. Sì, ho sperato che venisse dalle stelle e che la sua esistenza, come un temporale risanatore, piombasse sulla nostra menzognera scienza, che nega tutto quanto non esista su Torbarth».

Lo scrosciare della pioggia rimbombò più forte nelle antenne di Kleenack, che pensò di essere in preda ad una allucinazione.

Eppure davanti a lui stava uno dei suoi scolari, fiducioso e deciso.

«Stia calmo», disse alla fine Kleenack.

«Non sono calmo!» esclamò Garduff. Pareva che avesse accumulato tutto in sé, e che ora, in quel momento, si liberasse dal peso gravante sulla sua anima.

Come stordito, Kleenack disse: «Per questo lei può essere giustiziato».

«No, se posso provare che cosa è questo edificio», disse appassionatamente il giovane. «Perciò non farò un passo per tornare nella valle, prima che abbiamo esaminato questa cosa».

«Allora me ne ritorno da solo», decise Kleenack.

«Solo?» chiese sarcasticamente Garduff. «Solo, vecchio?».

Si fissarono e sentirono che improvvisamente una netta separazione calava fra loro e rompeva il vincolo della loro amicizia. Ambedue se ne dolsero, ma nessuno cedette la sua posizione a favore dell'altro.

«Lei deve sfruttare la sua occasione», disse sordamente Kleenack. «Esamineremo insieme l'edificio, a condizione che poi lei ritorni volontariamente con me nella valle».

Garduff annuì con rabbia. «Ha la mia parola».

Tornarono al riparo di roccia presso l'ingresso della gola, per riprendere l'equipaggiamento.

In silenzio rifecero il cammino, ognuno immerso nei propri pensieri.

La forza del temporale diminuiva: brani di nuvole venivano cacciate per il cielo. La violenza dell'atmosfera sembrava si fosse trasferita in loro.

Quanto più si avvicinavano all'edificio, tanto più strano ed incredibile esso appariva. Dal punto più basso della gola raggiungeva la cima dei monti. La sfera più piccola giaceva obliquamente sul pendio, le travi che ne uscivano erano incuneate fra rocce acute.

Kleenack osservò, con raccapriccio, che il gigantesco corpo sembrava essere stato ficcato a forza nella gola.

Videro che l'edificio era fatto di metallo. L'esterno era levigato: la pioggia l'aveva mutato in una superficie riflettente.

Nulla indicava che vi fosse vita: se era una città, essa era morta ed abbandonata.

Ma una città avrebbe dovuto avere porte e piazze: qui, dovette ammettere Kleenack, c'era un mondo chiuso, qualcosa di incredibilmente estraneo, come nulla era mai esistito su Torbarth.

Si avvicinarono alla sfera di mezzo, che incombeva maestosa davanti a loro. Quali calcoli erano stati necessari, per costruire qualcosa di così grande eppure così stabile? Kleenack si sentì preso da una crescente eccitazione.

C'era un solo modo, e questo era Torbarth, ripeté fra sé. Gli scienziati avevano spesso dimostrato che nessun altro sole, fuori di Depron, poteva possedere pianeti.

Kleenack non voleva permettere che le avventate ipotesi di Garduff lo facessero dubitare.

«È costruito come se dovesse volare alle stelle», disse Garduff. «Tutto indica che la mia supposizione è giusta».

Raggiunsero la sfera di mezzo, che era la maggiore di tutte, ed era affondata per un tratto nel terreno.

Cautamente si avvicinarono: Kleenack fu preso da vera paura, quando Garduff allungò la sua pinza e toccò il metallo.

«È freddo», disse:

Vi batté contro, ma il rumore fu soffocato dalla tempesta. Kleenack si guardò timorosamente attorno. Poi il suo coraggio di scienziato lo mosse a toccare anche lui il metallo: al contatto fu percorso come da una scossa elettrica.

«Lo hanno costruito così robusto, perché possa resistere alle tempeste che imperversano quassù», disse a Garduff.

«Questo non è esatto», rispose il suo scolaro. «Per questo sarebbero bastate case di pietra e argilla. Lo hanno fabbricato così per poter superare le gigantesche distanze fra le stelle».

«Dobbiamo entrare in esso, in qualche modo» decise Kleenack. «Le proverò che lei sostiene un'opinione condannabile».

Ma lo scienziato, nel suo intimo, non era così sicuro come voleva mostrare esteriormente. Benché tutto in lui si ribellasse, tuttavia si faceva lentamente strada il terribile pensiero, che quello non fosse un edificio, ma un apparecchio volante, proveniente da un altro pianeta.

E ciò significava che v'erano altri mondi oltre Torbarth! E nello stesso tempo, ciò significava la fine della scienza olaniana!

Se Garduff aveva ragione, essi non sarebbero sopravvissuti al loro ritorno nella valle. Le loro parole sarebbero state smentite, essi sarebbero stati messi a morte per la loro scoperta.

Kleenack vide, d'un tratto, ciò che sarebbe accaduto su Torbarth. L'intera cultura, fondata sulla errata opinione degli scienziati, che Torbarth fosse unico, sarebbe necessariamente andata in pezzi. Ci sarebbero state violente lotte. Non si poteva, ad un popolo che da generazioni credeva fermamente di essere la sola comunità intelligente nell'universo, affermare senz'altro che fra le stelle v'erano altre razze intelligenti.

Sarebbe stato come se si tirasse a terra un pesce, e gli si comandasse di vivere all'asciutto da quel momento in poi.

La voce di Garduff interruppe i suoi pensieri: «Dobbiamo cercare un'entrata».

Girarono intorno alla sfera. Kleenack sforzò il suo debole corpo ad opporsi al vento ululante, che si rompeva sull'edificio e lo spazzava a folate. Il vecchio scienziato rimuginava il suo problema. Nel caso che Garduff avesse ragione, avrebbero dovuto tacere la loro scoperta.

Era l'unica soluzione.

L'esistenza di quella macchina volante – Kleenack riconobbe con stupore che egli veniva accettando sempre più l'idea di Garduff – doveva essere nascosta agli Olani.

Trovarono una protuberanza, che pareva si prolungasse per un tratto nell'interno

della sfera.

Garduff si arrestò: inconsciamente aveva assunto il comando.

«Questa è evidentemente un ingresso», disse.

«Ha qualche idea di come possiamo aprirlo?» chiese Kleenack.

«No», ammise Garduff. «Probabilmente dovremo aprirlo con la forza».

Kleenack trasalì. «Ascolti, Garduff: quando saremo tornati nella valle, non dobbiamo far sapere niente di questa cosa».

«Lei ha paura», esclamò Garduff sorpreso.

«Non per me».

«Non smentisca il suo orgoglio di scienziato, Kleenack».

«Ho paura per Torbarth», rispose il vecchio. «Non vede che commetteremmo un irresponsabile errore, se ponessimo la nostra razza davanti ad una concezione del mondo assolutamente nuova? Gli Olani debbono venire abituati poso a poco al pensiero di non essere soli nell'Universo».

Garduff aveva già assicurato la testa dell'apparecchio esplosivo alla porta chiusa, e sembrava che non avesse udito le parole del vecchio scienziato.

«Vuole fare saltare la porta?» chiese Kleenack.

«Sì» asserì Garduff. «È la sola possibilità». Kleenack indicò esitando la sfera. «Se qualcuno vive lì dentro, non apprezzerà il suo comportamento. E se noi, per la sua avventatezza, dovessimo morire, presto o tardi, nella valle, organizzeranno spedizioni di ricerca. I cacciatori parleranno, informeranno del nostro piano. Molti Olani arriveranno qui.

«Essi vedranno questo... edificio, e forse faranno pensieri simili ai suoi. Questo non deve avvenire. Se si tratta di una macchina volante, deve essere tenuta nascosta agli Olani».

«Cerco di comprenderla» mormorò Garduff senza alzare lo sguardo.

«E...?».

«Non posso tornare indietro».

Garduff completò il montaggio dell'apparecchio esplosivo e attivò l'accensione; Trasse via con sé Kleenack.

Kleenack non sentiva quasi più la pioggia, che scrosciava sulla sua corazza cornea: gli sembrò che anche la natura, attorno a lui, trattenesse il fiato. Cercò di oltrepassare Garduff, ma rimase, appoggiato contro il giovane, come paralizzato. I suoi pensieri si confusero.

Il corpo corazzato di Garduff si irrigidì.

«Uno» cominciò a contare «due, tre, quattro...».

* * *

Il guardiano automatico entrò in azione immediatamente.

Il silenzio della nave fu rotto dall'esplosione in corrispondenza della quarta camera di decompressione.

«Pericolo! Pericolo» gridò una acutissima voce.

Lampade si accesero, inondando i passaggi, i corridoi, le stanze e le cabine con la loro luce.

Il guardiano automatico riprese lentamente e accuratamente il suo cammino: ma intorno a lui tutto si mosse.

Serrature si aprirono, coperchi si sollevarono, relè scattarono. Da oscure cavità spuntarono armi, rotando sui loro affusti pronte alla difesa, e attendendo l'impulso decisivo.

Nei lunghi corridoi dove erano i serbatoi uscirono i robot, pronti a servire i loro creatori con meccanica obbedienza.

Piccoli veicoli corazzati corsero, lungo i passaggi, verso la quarta camera di decompressione. Il prezioso carico doveva essere difeso contro ogni intrusione. L'intera nave era piena di armi.

Il guardiano automatico giunse alla quarta camera di decompressione e si arrestò sulla sua rotaia. Le sue lenti senza espressione fissarono il foro nella chiusura, che prima non c'era.

«Allarme!» suonò e riecheggiò per tutta la nave.

Da tutti i lati si udì lo scatto delle armi. La nave era all'erta: osservava attentamente ciò che capitava presso quella minuscola ferita che gli era stata inferta.

Poi due esseri simili ad insetti strisciarono nell'interno attraverso il foro prodotto dall'esplosione. Erano profondamente ributtanti: ma i robot non ci fecero attenzione perché pensavano solo a respingere ogni attacco.

Il guardiano automatico vibrò sulla rotaia.

Poi la nave reagì.

Un fiammeggiare d'inferno si scatenò sui due intrusi. I loro corpi arsero prima ancora che essi potessero sapere da chi erano attaccati.

La nave si fermò in attesa. Ma nessun altro pericolo la minacciava. Gli scatti e i ronzii, i crepiti e i rombi si attenuarono, mentre i robot rientravano nelle loro camere. Le lampade si spensero, i relè ricaddero, i banchi di memoria tacquero, le serrature si chiusero, le armi cessarono di ruotare.

Il guardiano automatico scivolò fino alla falla e l'esaminò. Constatò che non era possibile chiuderla e tornò alla sua rotaia, per proseguire il suo giro di controllo.

Dal portello distrutto entrarono ossigeno e umidità. La pioggia scrosciò dentro. Il fiato di un mondo estraneo penetrò nell'interno, soffiò sugli apparecchi sterili, aderì ai serbatoi disinfettati, si distribuì in tutti gli angoli della nave.

Un odore di terra vecchia, di muffa e di putrefazione si diffuse.

Da qualche punto della profondità della nave veniva la voce meccanica del guardiano automatico.

«Svegliati Tom! Svegliati...».

Già da secoli, il guardiano chiamava invano.